



UNIVERSITÀ
DI PAVIA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE
IN STORIA D'EUROPA

Aspetti della critica alla modernizzazione nella
cultura politica degli anni Sessanta in Italia

Relatore: Prof. Francesco Torchiani

Correlatore: Chiar.mo Prof. Bruno Ziglioli

Tesi di laurea di

Paolo Vignali

Matricola n. 405736

Anno Accademico 2023/2024

Indice

Introduzione	4
Capitolo Primo: L'Italia dal 1956 al centro-sinistra "organico"	8
1.1 Il 1956: gli effetti della "destalinizzazione nei partiti della sinistra italiana"	8
1.2. Il "boom economico" e i suoi effetti sulla società italiana	11
1.3 Alle origini del centro-sinistra	13
1.4 Il centro-sinistra "organico"	17
1.5 Crisi e declino del centro-sinistra (1964-1969). Il movimento degli studenti e degli operai	20
Capitolo Secondo: Caratteristiche politiche e culturali della destra italiana: dal Movimento sociale italiano alla destra radicale. Il pensiero antimoderno di Julius Evola e di Franco Freda.	28
2.1 La rinascita del fascismo in Italia. Il Movimento sociale italiano	28
2.2 La destra radicale. I gruppi storici; origini e sviluppo	31
2.3 La Guerra Rivoluzionaria. Il Convegno dell'Istituto Alberto Pollio	33
2.4 Il rifiuto della modernità. Julius Evola: <i>Rivolta contro il mondo moderno</i>	37
2.5 La critica alla società dei consumi	45
2.6 La critica al capitale e all'egemonia della cultura borghese	48
2.7 Evola e il Sessantotto	50
2.8 Il distacco dal mondo moderno. <i>Cavalcare la tigre</i>	56
2.9 <i>La disintegrazione del sistema</i> . Il pensiero teorico-politico di Franco Freda	58
Capitolo Terzo: Approcci critici alla modernizzazione. Movimenti letterari e politici negli anni Sessanta.	64
3.1 Rifiutare l'integrazione. Letterati e scrittori nella trasformazione sociale ed economica dell'Italia	64
3.2 Le contraddizioni della modernizzazione, tra benessere economico e alienazione	72

3.3 La centralità operaia e l'operaismo. La rivista «Quaderni rossi»	79
3.4 Da «Quaderni rossi» a Classe operaia»	93
Bibliografia	97

Introduzione

Il presente lavoro intende analizzare il tema della critica alla modernizzazione, in alcuni ambiti culturali e politici, sullo sfondo delle trasformazioni sociali ed economiche, avvenute in Italia, nel periodo del cosiddetto “boom economico” (1957-1963). Una «belle époque inattesa», come appariva a Italo Calvino, il “miracolo economico” agli inizi degli anni Sessanta; premessa essenziale di una piena modernità del paese¹. Tuttavia, nonostante i tumultuosi processi di modernizzazione, il “miracolo economico”, aveva generato nelle diverse parti del paese e fra differenti strati sociali, tutta una serie di storture e squilibri². Un'altra componente della modernizzazione del paese, avvenne su un piano prevalentemente politico, rappresentata dalla formula del centro-sinistra; il primo governo composto da democristiani e socialisti (dicembre 1963), il quale creò profonde divergenze nel sistema politico nazionale. Alle estremità della coalizione di governo, si collocavano i partiti di opposizione, tra i quali: a sinistra il Pci, e a destra, il Msi; entrambi portatori di ideologie e valori inconciliabili, con la formula politica del centro-sinistra. Alla polarizzazione destra-sinistra, le conflittualità ideologico-politiche si estesero man mano, a forme ancora più radicali.

Nel 1994, il filosofo Norberto Bobbio, pubblicò un libro dal titolo: *Destra e Sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*³, in cui venivano elaborate delle riflessioni sull'attualità dei concetti di destra e sinistra. Bobbio, innanzitutto, operava una separazione delle due parti politiche, in un ambito moderato, e in un ambito estremistico. Come sosteneva il filosofo torinese: «Ciò che i rispettivi movimenti hanno in comune è l'appartenenza, nell'ambito dei rispettivi schieramenti, all'ala estremista contrapposta a quella moderata. [...] A una prima approssimazione si vede che la diade estremismo-moderatismo ha ben poco a che vedere con la natura delle idee professate, ma riguarda la loro radicalizzazione e conseguentemente le diverse strategie per farle valere in pratica»⁴. Come notava Bobbio, alcuni rivoluzionari di sinistra, e i rispettivi rivali appartenenti alla destra, avevano in comune, autori e riferimenti politici (Nietzsche viene spesso affiancato a Marx come padre della nuova sinistra)⁵, o «come è ben noto, da parte di alcuni teorici della destra

¹ I. Calvino, *La belle époque inattesa*, in «Tempi moderni», luglio-settembre 1961, p. 26, cit. in G. Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli Editore, Roma, 2012, pp. 3-5.

² G. Crainz, *Il paese reale, Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, pp. 3-5.

³ N. Bobbio, *Destra e Sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Editore, Roma, 1994.

⁴ N. Bobbio, *Destra e Sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, p. 25.

⁵ *Ivi*, p. 23.

neofascista un tentativo, a dire il vero un po' evanescente e di corto respiro, di appropriarsi del pensiero di Antonio Gramsci, tanto che in ambienti in cui si è cercato di dare nuova veste e nuova dignità al pensiero di destra ha avuto corso una corrente d'idee che è stata chiamata "gramscismo di destra"»⁶. Secondo Bobbio, il criterio che sovrintende alla distinzione fra destra e sinistra è diverso da quello che sovrintende la distinzione tra estremisti e moderati. Tutto questo comporta che ideologie di segno opposto, possono facilmente trovare elementi di convergenza e di accordo nelle loro frange estreme, pur rimanendo ben distinte rispetto ai programmi e ai loro fini ultimi⁷. Come notava ancora Bobbio, il filosofo Ludovico Geymonat (1908-1991), che si era sempre autoproclamato un estremista di sinistra, in uno scritto dal titolo: *Contro il moderatismo*⁸, il blocco dei moderati, a suo giudizio, era quello che si era formato dopo la Liberazione e comprendeva il cosiddetto arco costituzionale, che andava dai comunisti ai democristiani. Essi avevano «rinunziato alla trasformazione rivoluzionaria della società ereditata dal fascismo, e si erano accontentati della democrazia»⁹. In un articolo, il neofascista Steno Solinas, aveva scritto che il moderatismo rappresentava un dramma, e che «il nostro principale nemico sono i moderati. Il moderato è naturalmente democratico»¹⁰.

Un estremista di sinistra e uno di destra, hanno in comune l'antidemocrazia, la quale dunque, viene a rappresentare un elemento di accordo fra opposti estremismi. Gli estremisti di sinistra, come quelli di destra hanno in dispregio la democrazia, anche dal punto di vista della virtù che essa alimenta; nel linguaggio degli uni e degli altri, democrazia è sinonimo di mediocrazia, intesa come dominio, non solo del ceto medio, ma anche dei mediocri (il tema della mediocrità è tipicamente fascista)¹¹. Inoltre, secondo Bobbio, il giudizio di mediocrità viene associato a quello di riformismo. In definitiva, l'antidemocrazia accomuna i poli estremi, non tanto per la parte che rappresentano nello schieramento politico, ma solo in quanto in quello schieramento rappresentano le ali estreme. Conclude Bobbio, sostenendo che «Gli estremi si toccano»¹².

⁶ *Ivi*, p. 24.

⁷ *Ivi*, p. 26.

⁸ L. Geymonat, *Contro il moderatismo. Interventi dal '45 al '78* (a cura di M. Quaranta), Giangiaco Feltrinelli, Editore, Milano, 1978.

⁹ N. Bobbio, *Destra e Sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, p. 26.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ivi*, p. 30.

¹² *Ivi*, p. 27.

La modernizzazione degli anni del “boom” e le conseguenze che ne derivarono, divennero oggetto di analisi critica da parte di quelle componenti culturali e politiche, che percepivano minacce e pericoli all’interno di così profonde trasformazioni. Emersero soprattutto nelle frange più estreme e radicali del sistema politico, atteggiamenti di vero e proprio rifiuto, di tutto ciò che rappresentava la modernità. Nella visione di Julius Evola, che rappresentò la figura più emblematica dell’estrema destra tradizionalista, il mondo moderno aveva rotto i legami delle antiche società aristocratiche che garantivano gli equilibri di un ordine del mondo, fondato sulla Tradizione. Nel mondo culturale della sinistra, a partire dai movimenti di letterati e scrittori dei primi anni ’60 che avevano rotto con la tradizione neorealista, fino ai fondatori delle nuove riviste operaiste, delle quali Mario Tronti e Raniero Panzieri, furono tra i fondatori, il sistema consumistico generato dal capitalismo moderno (o neocapitalismo), attraverso i suoi meccanismi di “integrazione del sistema”, minacciava di annientare il potenziale rivoluzionario della classe operaia, rendendo i lavoratori asserviti al sistema produttivo organizzato dai padroni. L’estrema destra e la Nuova sinistra percepirono la crisi del centro-sinistra, come crisi del sistema. Per gli intellettuali della Nuova sinistra, le politiche riformiste postulate dal governo, avrebbero solo avuto la funzione di avvantaggiare il potere del capitalismo, spostando a destra l’asse politico e mettendo fine ad ogni istanza rivoluzionaria. Negli ambienti della destra radicale, i socialisti al governo, avrebbero, prima o poi, aperto la strada ai comunisti, con il rischio di far entrare l’Italia nell’orbita dell’Unione Sovietica. Accomunati dall’ostilità, sia nei confronti del governo, sia verso il processo di modernizzazione che sembrava mettere a rischio la cultura e le abitudini degli italiani stessi, la destra estrema e la sinistra radicale, (al di là del divario ideologico che le caratterizzava) – come sosteneva Bobbio - trovarono punti d’incontro, e in diversi momenti utilizzarono espressioni e termini di una certa similitudine. Nella dialettica fra i sostenitori della Tradizione (Evola) e coloro che sostenevano la necessità della rivoluzione (i gruppi della rivista «Quaderni rossi»), i “nemici” del sistema erano gli stessi: la borghesia, la società dei consumi, il capitalismo, il sistema democratico.

Il lavoro svolto si suddivide in tre capitoli. Il primo capitolo ripercorre sommariamente il periodo compreso tra il 1956 e il 1969, a partire dalla crisi della sinistra italiana dopo le dichiarazioni di Chruscev al XX Congresso del Pcus. Il secondo capitolo si divide in due parti: la prima ripercorre in modo sommario le vicende della rinascita neofascista, a partire dalle origini del Movimento sociale italiano, fino alla fondazione delle due principali organizzazioni della destra estrema: Ordine nuovo e Avanguardia nazionale. Un terzo paragrafo è dedicato al Convegno dell’Istituto Alberto Pollio (Roma 1965), in quanto, secondo alcune interpretazioni, esso avrebbe rappresentato l’elaborazione teorica della cosiddetta strategia della tensione. Sulla storia del Msi ho utilizzato, tra gli altri, il libro di Piero Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del movimento*

sociale italiano, un testo che presenta un affresco storico del partito neofascista, evidenziandone alcuni passaggi cruciali, come le fasi che portarono al suo consolidamento e la lunga marcia verso le istituzioni. Per quanto riguarda i gruppi della destra eversiva, sono state utili le ricerche svolte dal sociologo Franco Ferraresi, in *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*. Il testo ricostruisce, sia sul piano storico, che su quello sociologico, le origini della destra radicale attraverso le ideologie i miti i protagonisti e le organizzazioni.

La seconda parte del secondo capitolo ha come tema la critica alla modernizzazione da parte di Julius Evola e di Franco Freda. Il pensiero antimoderno di Evola è analizzato, seguendo alcune parti dei testi più significativi del filosofo romano, a partire da *Rivolta contro il mondo moderno*, fino a *Cavalcare la tigre*, oltre che a tutta una serie di articoli e di interventi, pubblicati su giornali, opuscoli e riviste della destra, fino agli anni '70. Alcuni dei testi di Evola ho potuto reperirli attraverso la rete telematica. Diversamente non è stato possibile recuperare copie delle diverse riviste della destra italiana. Il pensiero politico e filosofico di Evola è ampiamente documentato sul testo di Francesco Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*. Su Franco Freda, oltre alla lettura della sua principale opera, *La disintegrazione del sistema*¹³, è stato importante il contributo di Caterina Prever, dal titolo: *Intensificare la "presenza ideologica" dell'estrema destra in Italia: l'attivismo culturale di Franco Freda e del gruppo di Ar (1963-1969)*, pubblicato sulla rivista «Italia contemporanea», numero 302 (agosto 2023).

Il terzo e ultimo capitolo ha come oggetto la critica alla modernizzazione negli ambienti della cultura della sinistra. Il capitolo si articola in due parti: la prima è dedicata a scrittori e letterati (in particolare il Gruppo 63) che per primi, agli inizi degli anni '60 iniziarono a riflettere sul rapporto tra società e cultura, nel corso della trasformazione che il paese stava attraversando. Nella seconda parte, l'attenzione è rivolta al mondo del lavoro e alla condizione operaia. Infatti, gli effetti della modernizzazione influirono profondamente anche negli ambienti produttivi e nella vita stessa dei lavoratori. Ad intervenire su questi mutamenti, furono gli intellettuali "dissidenti" che diedero vita alle riviste operaiste, tra le quali «Quaderni rossi». Per questa ricostruzione ho utilizzato il testo di Angelo Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, che ricostruisce la storia delle riviste e dei movimenti degli anni '60 fino agli anni '80. Di fondamentale importanza è stata la Biblioteca digitale, Gino Bianco (<https://www.bibliotecagino-bianco.it>) dove sono reperibili tutti i numeri di «Quaderni rossi» e di altre riviste, dalle quali ho tratto le diverse citazioni riportate nel capitolo.

¹³ Questo testo è reperibile presso la Biblioteca Centrale dell'Università di Pavia.

Capitolo Primo

L'Italia dal 1956 al centro-sinistra “organico”

1.1 - Il 1956: gli effetti della “destalinizzazione” nei partiti della Sinistra italiana.

Il 1956 segnò la crisi definitiva dell'unità di azione tra i due principali partiti della sinistra: il Partito comunista italiano e il Partito socialista italiano. Sul piano internazionale, il Pci e il Psi erano schierati all'opposizione, contro il mondo imperialista e in linea con un filosovietismo; su quello interno, l'opposizione al centrismo, ovvero, il sistema di governo guidato dalla Democrazia cristiana, e la denuncia delle tendenze alla sua degenerazione in difesa degli interessi padronali, l'eccessiva interferenza della Chiesa romana, e l'accentuata subalternità agli Stati Uniti¹⁴. Il fatto più importante che andò a determinare il quadro di rinnovamento nella cornice politica italiana, nel 1956, è stato il XX Congresso del Pcus, durante il quale il neo presidente dell'Unione Sovietica Nikita Chruscev rese pubblica la relazione segreta sui crimini commessi da Stalin: infatti, colui che incarnava il socialismo internazionale, che più di ogni altro aveva contribuito alla liberazione delle classi lavoratrici, si rivelava invece l'artefice di un crudele sistema autoritario che aveva commesso crimini inqualificabili¹⁵. Il rapporto segreto segnò l'inizio della “destalinizzazione” e della decostruzione del mito del dittatore sovietico, ma divenne anche l'elemento più pretestuoso per le accuse delle destre al movimento comunista¹⁶.

Il Pci reagì inizialmente con estrema reticenza, mentre il Segretario del partito, tese a minimizzare l'importanza delle rivelazioni rese note dal dossier. Togliatti, infatti, non si espresse direttamente in termini critici nei confronti di Stalin, ma puntò a criticare invece i dirigenti sovietici in quanto, essi si erano limitati a denunciare i fatti, e a parlare di degenerazioni nella società sovietica, trascurando invece il tema del giudizio storico complessivo¹⁷. Le rivelazioni di Chruscev ebbero

¹⁴ M. L. Salvadori, *La sinistra nella storia italiana*, Editori Laterza, Roma Bari, 2001, p.120.

¹⁵ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1989, p. 275.

¹⁶ Su questo tema mi limito a rimandare al testo di Roy Medvedev, *Ascesa e caduta di Nikita Chruscev. Da Stalingrado al XX Congresso. Dall'invasione in Ungheria alla destituzione*, Editori Riuniti, Roma, 2006.

¹⁷ *Ivi*, p. 276.

ripercussioni in diversi paesi dell'Europa Orientale, soprattutto in Polonia e Ungheria, i cui fatti contribuirono ad aprire un dibattito all'interno del Pci.

In particolare, furono i drammatici risvolti della rivoluzione ungherese, a determinare ulteriori dissensi all'interno del movimento comunista internazionale. Sull'onda della repressione armata sovietica della rivolta, decine di migliaia di attivisti abbandonarono i partiti comunisti occidentali, mentre i dirigenti del Pci si dimostrarono apertamente in linea con le decisioni prese a Mosca, denunciando gli obiettivi reazionari di coloro che vi avevano partecipato¹⁸. All'interno del partito si aprì un dibattito sulle cause e sulle responsabilità della tragedia ungherese, che contrappose la frangia più ortodossa e filosovietica (di cui facevano parte esponenti come Secchia e Albergati), a quella più apertamente critica (Rossanda e Feltrinelli). Nelle sezioni dei partiti vennero discussi i problemi fondamentali della democrazia, dell'indipendenza nazionale, e del ruolo di guida dell'Unione Sovietica, con una intensità e un'apertura, fino a quel momento mai state sperimentate¹⁹. Nel corso dell'VIII Congresso del partito, svoltosi a Roma, in quello stesso anno, molti dissidenti si dissociarono, in opposizione alla linea filosovietica. Ma perché il 1956 è stato così importante per la storia della sinistra italiana?

Quell'anno rappresentò uno spartiacque per entrambi i due principali partiti; tuttavia, anche se il Pci intraprese un percorso volto alla ricerca di una propria autonomia, i rapporti con l'Urss rimasero comunque invariati. Inoltre, ebbe avvio un lento e graduale spostamento delle posizioni del partito, sul rapporto tra democrazia borghese e democrazia socialista; infatti già nel corso del Congresso di Roma, Togliatti aveva posto in rilievo la centralità della Costituzione repubblicana nella transizione italiana al socialismo²⁰. Di maggiore rilievo, fu la trasformazione nell'altro partito della sinistra: il Psi. Dopo la pubblicazione dei dossier sui crimini di Stalin, e a seguito dell'invasione ungherese, che i socialisti condannarono fermamente, il partito di Pietro Nenni iniziò un progressivo affrancamento dal Pci²¹. Secondo Nenni, le questioni sollevate da Chruscev non erano da attribuirsi agli errori del dittatore sovietico, ma riguardavano più in generale la degenerazione del sistema politico sovietico²². Partendo da questa rinnovata necessità di autonomia, una parte del Psi iniziò a considerare la possibilità di stabilire un rapporto con le masse cattoliche e con la

¹⁸ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, pp. 277-278.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ivi*, p. 280.

²¹ *Ivi*, p. 282.

²² N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Universale Laterza, Roma-Bari, 1974, p. 125.

Democrazia cristiana, sulla base di un progetto politico che avesse come obiettivo, l'avviamento di importanti riforme strutturali necessarie allo sviluppo del paese²³.

Già nel 1955, nel corso del XXXI Congresso di Torino, i socialisti cominciarono a discutere sulla possibilità di modificare la loro linea politica. A Torino, Nenni lanciò la strategia che avrebbe dominato la scena politica italiana degli anni '60, ovvero, la cooperazione tra i socialisti e la Dc:

È necessario affrontare e cercare di risolvere meglio e su un piano nuovo, il problema dei nostri rapporti con le masse cattoliche, col loro partito, le loro organizzazioni. Poiché la Dc ha annunciato un programma politico-sociale, deve avere il coraggio di fare ciò che dice. Se essa compisse questo primo passo sulla via di impegnative realizzazioni programmatiche, il Psi darebbe il proprio appoggio alle riforme da essa propugnate, assumendo le proprie responsabilità²⁴.

La svolta di Nenni non era tesa a rincorrere la via socialdemocratica, ma essa trovò invece la sua espressione nella ricerca di una posizione intermedia tra il modello socialdemocratico, e il comunismo di tipo sovietico, nel tentativo di conciliare la trasformazione socialista e il metodo democratico²⁵. La prospettiva era quella di dare luogo ad uno spostamento dei rapporti di forza di classe in Italia, mediante, sia le riforme di struttura nel quadro dei crescenti processi di statizzazione economica, sia un'apertura politica a sinistra, sostenuta dalla pressione unitaria delle masse lavoratrici. Pci e Psi erano partiti sostanzialmente diversi, nella struttura organizzativa, nella capacità integratrice dell'ideologia, nel diverso modo di funzionare, nel loro radicamento sociale e nel loro rapporto con le masse lavoratrici. Il Pci rimaneva di fatto, il maggiore partito della sinistra italiana, caratterizzato da uno stretto legame con l'Unione Sovietica²⁶.

Nonostante le sconfitte politiche degli anni precedenti, nel primo dopoguerra (prima fra tutte la sconfitta elettorale del '48, quando il Pci si era unito al Psi nell'alleanza del Fronte popolare), il Pci aveva una posizione dominante nella maggiore organizzazione sindacale, e possedeva una fortissima base di consenso nelle masse lavoratrici, e in una vasta area del ceto intellettuale. Le divergenze tra il Pci e il Psi ebbero conseguenze decisive sui modi in cui i due partiti intendevano il

²³ M. L. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, p. 122. Sulla svolta del Psi e il progressivo avvicinamento all'area democristiana, mi limito a rimandare al testo di G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1990.

²⁴ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, p. 261.

²⁵ M. L. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, p. 123.

²⁶ *Ivi*, p. 128.

nesso tra politica nazionale e politica internazionale. Per il Psi era necessario abbandonare il filsovietismo, al fine di poter instaurare un nuovo e diverso rapporto con la società nazionale²⁷.

1.2 - Il “boom economico” e i suoi effetti sulla società italiana.

A metà degli anni ‘50 l’Italia era ancora per molti aspetti un paese sottosviluppato. L’industria poteva vantare un certo progresso nei settori dell’acciaio, dell’automobile, dell’energia elettrica, e i grandi centri produttivi sorgevano principalmente nelle regioni del Nord. La maggior parte dell’economia si reggeva grazie al mantenimento di settori tradizionali, costituiti da piccole imprese artigianali basate sullo sfruttamento intensivo, dalla pubblica amministrazione, e dall’agricoltura che restava il settore con il maggior livello di occupazione²⁸. Diversamente, nelle regioni meridionali, dove il settore agricolo non garantiva prospettive di occupazione, iniziava ad avanzare il fenomeno migratorio, sia fuori che dentro i confini nazionali. Nel periodo compreso negli anni 1958-1963, ricordato come il “boom economico”, il paese vedeva mutare profondamente le proprie strutture produttive, gli assetti urbanistici delle città, il mondo dell’agricoltura e le abitudini di grandi masse di cittadini²⁹. Allo sviluppo industriale si accompagnava qualitativamente anche un mutamento generalizzato dei consumi. Lo sviluppo industriale era concentrato nelle regioni dell’area definita, triangolo industriale, cioè nelle città di Milano, Genova e Torino, e nelle zone del Nord-Est dove si stavano sviluppando nuovi processi di industrializzazione nel settore petrolchimico³⁰.

Agli albori del “boom economico” l’industria italiana aveva raggiunto un sufficiente livello di sviluppo tecnologico tale, da poter competere con i paesi europei più avanzati. Fiat, Eni, Edison e Montecatini, rappresentavano i settori più innovativi della grande industria. Un fattore decisivo negli anni del “boom” è stato il basso costo del lavoro. Gli alti livelli della disoccupazione negli anni ‘50 fecero in modo che la domanda di lavoro eccedesse abbondantemente l’offerta, con prevedibili conseguenze sull’andamento dei salari³¹. La straordinaria crescita nell’industria

²⁷ Ivi, pp. 129-132.

²⁸ P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, p. 283.

²⁹ Su questo tema mi limito a rimandare al testo di G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli Editore, Roma, 2005.

³⁰ G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1990, pp. 89-94.

³¹ P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, pp. 288-289.

elettrodomestica fu una delle espressioni più caratteristiche del “miracolo”; dietro questa trasformazione vi era un gran numero di fattori: l’abilità imprenditoriale dei proprietari delle nuove fabbriche, la loro capacità di autofinanziarsi, la tenacia nell’utilizzo di nuove tecnologie e nel rinnovamento continuo degli impianti, lo sfruttamento a basso costo del lavoro e l’elevata produttività.

La produzione automobilistica, dominata dalla Fiat, fu per molti versi il settore più attivo dell’economia³². Il fenomeno umano più drammatico, che ha caratterizzato gli anni del “boom”, è stato la fuga di grandi masse rurali dalle campagne, e dalle regioni del Sud, verso le città industriali del Nord³³. L’emigrazione più massiccia ebbe luogo tra il 1955 e il 1963, che coinvolse in particolare la città di Torino, la quale si trovò ad assorbire percentuali molto elevate dell’immigrazione meridionale. Uno degli aspetti più ragguardevoli del “miracolo economico” fu il suo carattere di processo spontaneo. Il piano economico, voluto dal ministro Vanoni nel 1954, aveva formulato una serie di progetti finalizzati ad uno sviluppo economico controllato e teso al superamento dei maggiori squilibri sociali e geografici, senza però produrre alcun risultato.

Il “boom” si realizzò seguendo la sua logica, rispondendo direttamente alle forze in gioco del libero mercato, e dando luogo come risultato, a profondi scompensi strutturali, tra i quali, la cosiddetta distorsione dei consumi. Infatti, alla crescita dei beni di consumo, non vi era un corrispettivo sviluppo di beni pubblici³⁴. Il “miracolo economico” accrebbe in modo drammatico lo squilibrio tra le diverse aree del paese. Lo sviluppo produttivo e consumistico non ebbe distribuzione egemone su tutto il territorio nazionale, ma appunto, dette origine a sperequazioni sociali e distorsioni molteplici. In altri termini, l’Italia a cavallo tra i due decenni, 1950-60 si presentava come un paese diviso, attraversato da un processo di modernizzazione tanto rapido quanto squilibrato, che necessitava del supporto solido del governo, al fine di evitare consistenti lacerazioni nel paese³⁵. La modernizzazione economica ebbe riflessi anche nel mondo del lavoro e in particolare all’interno delle fabbriche del Nord, dove furono i giovani operai emigrati a rilanciare l’inizio di una nuova fase di lotte collettive³⁶.

³² *Ivi*, p. 290.

³³ Su questo tema mi limito a rimandare al testo di G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*.

³⁴ P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, p. 292.

³⁵ Su questo tema mi limito a rimandare al testo di G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*. F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Editori Laterza, Bari, 2013.

³⁶ P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, p. 340.

1.3 - Alle origini del centro-sinistra.

A seguito della fine del periodo, detto del centrismo, dalla metà del decennio degli anni '50 in poi, il problema attorno al quale ruotò la vita pubblica del paese fu quello del rapporto tra la Democrazia cristiana e il Partito socialista. Secondo il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi (che fu tra i primi ad ipotizzare la possibilità di un accordo politico tra democristiani e socialisti), il valore dell'incontro tra la Dc e il Psi era legato «non tanto all'atteggiamento di quel partito, quanto al suo carattere rappresentativo del mondo del lavoro»³⁷. Gronchi, che era preoccupato dell'avanzata elettorale dei comunisti, sosteneva che l'apertura a sinistra avrebbe probabilmente determinato la rottura tra il Pci e il Psi e il conseguente indebolimento dei comunisti italiani³⁸. Anche Nenni, consapevole che lo sviluppo economico italiano aveva preso slancio, e convinto anche del fatto, che fosse possibile trovare un punto d'incontro con la Dc, sul piano di una politica di riforme avente il proprio baricentro nella dilatazione dell'intervento dello Stato nell'economia, pose apertamente il problema dell'apertura a sinistra³⁹.

Amintore Fanfani, allora Segretario della Dc, nel corso di un discorso pronunciato al consiglio nazionale di Vallombrosa nel luglio del 1957, fece intendere che la creazione di una forza socialista e democratica conseguente al distacco del Psi dal Pci avrebbe offerto la possibilità di rafforzare ed espandere l'area di centro verso sinistra. Ad accogliere la proposta del segretario fu soprattutto l'area della sinistra democristiana, mentre venne recepita con più preoccupazione ed ostilità dall'opinione moderata e dai settori della destra del partito cattolico⁴⁰. La costruzione di un asse tra Dc e Psi, secondo Fanfani, avrebbe potuto costituire una solida base per pianificare un progetto riformista moderato. Fanfani venne sfiduciato dal suo partito. Agli inizi del 1959, in area Dc nasceva la nuova componente politica dei "dorotei", secondo i quali, i tempi per una possibile apertura sinistra non erano ancora maturi, poiché mancavano garanzie sufficienti a soddisfare le categorie imprenditoriali e le gerarchie ecclesiastiche⁴¹.

³⁷ G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1990, p. 19.

³⁸ *Ivi*, pp. 17-19.

³⁹ M. L. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, p. 122.

⁴⁰ G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, p. 21.

⁴¹ Su questo tema mi limito a rimandare al testo di G. Galli, *Storia della Dc. 1943-1993: mezzo secolo di Democrazia Cristiana*, Kaos Edizioni, Milano, 2007.

Nell'ottobre del '59, i democristiani tennero a Firenze il loro VII Congresso, da cui venne eletto il nuovo Segretario, Aldo Moro⁴² il quale, come Fanfani non escludeva una possibile apertura a sinistra, ma tale ipotesi doveva essere valutata con estrema cautela. Alla caduta di Fanfani seguì un governo a guida democristiana, presieduto da Fernando Tambroni (marzo 1960). Ma la maggioranza Dc non sostenne Tambroni, e la fiducia al governo venne garantita, grazie all'appoggio di 24 voti provenienti dal Movimento sociale italiano, poiché senza di essi, il governo sarebbe stato battuto. Appoggiando Tambroni, i neofascisti ambivano a ritornare nella vita politica del paese⁴³. Mancando l'appoggio del suo partito, Tambroni fu costretto a dimettersi. Nel giugno 1960 a pochi mesi dalla costituzione del nuovo governo, il Msi, in cambio del sostegno politico offerto a Tambroni, annunciò che avrebbe tenuto a Genova il suo Congresso nazionale. La scelta di Genova era notoriamente provocatoria, in quanto, la città di indole repubblicana aveva ricevuto la medaglia d'oro per la sua partecipazione alla Resistenza. Di fronte alla richiesta dell'apertura del Congresso a Genova, il 30 giugno '60, una imponente manifestazione di decine di migliaia di persone attraversò le strade della città, dando luogo a furiosi scontri tra i dimostranti e le forze dell'ordine. Il Congresso del Msi venne rinviato⁴⁴.

La fine della vicenda di Tambroni permise a Fanfani di costituire un governo *ad interim*, composto da soli democristiani, con l'appoggio esterno dei repubblicani e dei socialdemocratici, e in secondo luogo chiarì in via definitiva, la questione che l'antifascismo era divenuto ormai parte integrante della cultura politica nazionale. La vicenda di Tambroni chiuse definitivamente per la Dc, la possibilità di un accordo con il Msi, e mise in evidenza la necessità di valutare sempre più concretamente l'ipotesi per l'apertura a sinistra⁴⁵. Il "boom economico" in corso, l'aggravamento degli squilibri tradizionali, il risveglio nella Dc di una coscienza riformatrice indussero la maggioranza autonomista del Psi (guidata da Nenni e Lombardi), a ritenere che si potessero delineare le condizioni di una svolta politica di ampie proporzioni. I primi tentativi di dialogo tra i due partiti furono duramente ostacolati dai ceti più conservatori e dalla Chiesa romana, a causa dello stretto legame ideologico dei socialisti con i comunisti⁴⁶. «L'Osservatore romano», organo ufficiale della

⁴² P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, p. 346.

⁴³ N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Universale Laterza, Roma-Bari, 1974, pp. 205-207.

⁴⁴ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, p. 347.

⁴⁵ *Ivi*, p. 349.

⁴⁶ G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, pp. 37-39.

Chiesa pubblicò un editoriale in cui si sosteneva il diritto della Chiesa ad impartire direttive politiche asserendo che la collaborazione con i socialisti è contraria ai principi della dottrina cattolica⁴⁷.

Con i primi anni '60 avvennero significativi mutamenti che cambiarono il corso degli eventi: in particolare nella politica estera degli Stati Uniti e all'interno della Chiesa cattolica. Con l'insediamento di John F. Kennedy alla Casa Bianca nel gennaio 1961 mutarono gli atteggiamenti nei confronti di Nenni e dei socialisti italiani, fino a poco tempo prima invisibili dagli ambienti diplomatici statunitensi. Il momento critico, che l'Italia stava attraversando sul piano della politica interna, indusse Kennedy, in accordo con i suoi collaboratori, a ritenere il progetto politico del centro-sinistra, funzionale alla questione italiana, sia perché tale scelta avrebbe dato al paese un governo più impegnato nelle riforme, e dunque in linea con le posizioni politiche della nuova amministrazione statunitense, sia perché avrebbe emarginato i comunisti dalla scena politica⁴⁸. Nella primavera del 1961 la diplomazia americana incontrò i leader del centrosinistra, Fanfani, Nenni e Moro, e a seguito dell'incontro venne ufficialmente sancito il parere favorevole degli Stati Uniti nei confronti di un'apertura sinistra. La posizione ufficiale della Chiesa, con la salita al soglio pontificio di Giovanni XXIII nel 1958 costituì l'altra determinante per l'evoluzione del centro-sinistra. Le encicliche, *Mater et Magistra* (maggio 1961) e la successiva, *Pacem in Terris* (luglio 1963), i cui contenuti facevano riferimento alla Dottrina sociale della Chiesa, segnarono un cambio di passo da parte della Chiesa romana nei confronti della società e della politica italiana.

I mutamenti sul piano internazionale favorirono ulteriormente il dialogo tra cattolici e marxisti, e più precisamente, in campo politico, tra democristiani e socialisti⁴⁹. I due partiti si avviarono all'incontro partendo da esperienze e da ideologie diverse; infatti, tra il marxismo e la dottrina sociale cattolica, erano scarsi i punti di incontro e ben poco in comune tra la concezione classista dei socialisti e l'interclassismo democristiano, tra il laicismo socialista e l'integralismo cattolico⁵⁰. Nonostante le divergenze ideologiche, la società italiana profondamente mutata nel corso del decennio, obbligò i due partiti a operare e pensare in un contesto nuovo. Il centro-sinistra nacque pertanto anche dalla revisione ideologica, socialista e democristiana⁵¹. Nel settembre 1961, al convegno di San Pellegrino, i dirigenti democristiani affrontarono i problemi generali posti da una realtà in rapido mutamento, e l'economista di area democristiana Pasquale Saraceno pose il

⁴⁷ N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, p. 206.

⁴⁸ G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, pp. 76-77.

⁴⁹ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, pp. 352-353.

⁵⁰ Su questo tema mi limito a rimandare al testo di G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*.

⁵¹ G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, p. 117.

problema della responsabilità dello Stato e della politica di piano⁵², che rappresentava la sintesi più lucida e organica del pensiero cattolico.

Saraceno sosteneva che il mercato, lasciato a sé stesso non avrebbe risolto i problemi legati agli squilibri geografici, sociali e produttivi interni al paese, ma al contrario, li avrebbe aggravati. Compito dello Stato dovrebbe essere quello di assumersi la responsabilità di promuovere «l'unificazione economica nazionale»⁵³, attuando un piano di sviluppo, tale da consentire di raggiungere entro un certo periodo, i livelli di produzione e di distribuzione del reddito, necessari per l'eliminazione degli squilibri. La politica di piano non deve soffocare l'iniziativa privata, ma deve invece favorire la libera attività delle forze di mercato. Lo Stato quindi, mantenendo il carattere di mercato dell'economia, avrebbe il compito di orientare e localizzare maggiori investimenti produttivi ove fossero più necessari⁵⁴. Le tesi di Saraceno, nell'ambizione propria della concezione solidaristica cattolica, sembravano sintetizzare gli aspetti del liberismo e del collettivismo. Si trattava dunque di rideterminare un rapporto nuovo tra lo Stato e l'economia. In questa prospettiva, lo Stato non interviene più *a posteriori* per correggere i difetti e colmare le lacune dei meccanismi del mercato, ma interviene *a priori* orientando il mercato verso obiettivi decisi in sede politica; lo Stato non segue le scelte del capitalismo privato, ma assume esso la guida dell'economia facendo prevalere le scelte pubbliche attraverso i meccanismi di mercato⁵⁵.

Su questa stessa linea di pensiero si espresse anche Aldo Moro, secondo il quale, lo Stato aveva il dovere di instaurare un nuovo rapporto con la realtà che esso ha il compito di governare; occorre cioè generare un nuovo rapporto in grado di rendere l'azione delle forze sociali in linea al progresso della società⁵⁶. Nella politica di piano, condivisa da Moro e dai dorotei, l'intervento dello Stato non deve avvenire in modo episodico, disordinato e incoerente, ma deve tendere a creare nei settori più arretrati, condizioni favorevoli a quello sviluppo capitalistico che non si verifica spontaneamente, e a correggere distorsioni e anomalie del mercato. Allo stesso modo i socialisti affrontarono una loro revisione interna. A dichiararlo fu Riccardo Lombardi, esponente dell'ala autonomista, il quale, nel corso del XXXIV Congresso di Milano (marzo 1961), sostenne che la

⁵² *Ivi*, p. 118.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ivi*, p. 119.

⁵⁵ *Ivi*, p. 120.

⁵⁶ *Ivi*, p. 121.

dottrina socialista necessitava di una revisione per dare risposte corrette ai problemi posti dal capitalismo⁵⁷.

Nel Psi vi era la consapevolezza che lo Stato è venuto assumendo compiti nuovi, che ne hanno mutato funzioni e struttura, e rendono possibile la costruzione del socialismo all'interno delle strutture esistenti. L'obiettivo dell'azione dello Stato e della politica di piano non è lo sviluppo, sia pure corretto e guidato dal sistema capitalistico, ma la sua trasformazione. Lombardi insisteva sulla necessità di compiere «riforme di struttura»⁵⁸ tali da contrapporre al capitalismo, non solo un diverso criterio della distribuzione del reddito, ma anche un modello alternativo di sviluppo economico e di benessere. Per il socialista Antonio Giolitti, le riforme strutturali avrebbero comportato uno spostamento dei rapporti di potere, rispetto alla situazione esistente. Secondo queste premesse, le riforme strutturali avrebbero permesso di conquistare lo Stato e di ridimensionarlo in senso socialista. Le riforme di struttura e la politica di piano vengono esplicitamente indicate, come gli strumenti per il passaggio al socialismo; come mezzi per la conquista del potere da parte delle classi che ne sono escluse. Se per i democristiani, il modello capitalistico era determinante per lo sviluppo economico del paese, e lo Stato aveva la funzione di indicare direzioni più responsabili, per i socialisti gli equilibri della formula di centro-sinistra, dovevano invece caratterizzarsi attraverso misure di rottura con il sistema capitalistico⁵⁹.

1.4 - Il centro-sinistra “organico”.

Con la vittoria della corrente autonomista di Nenni e Lombardi, al XXXIV Congresso del Psi, si ponevano le basi per la partecipazione al governo del paese. L'intervento economico dello Stato e il suo potere di controllo erano cresciuti sensibilmente, ed era compito dei socialisti utilizzarli per il miglior risultato possibile. Nonostante, la linea autonomista del partito fosse quella maggiormente rappresentata, all'interno del Psi non mancarono fazioni e correnti contrarie alla costruzione del centro-sinistra con la Dc. Nel partito cattolico, le correnti più moderate si dimostrarono ostili a portare i socialisti nell'area di governo. Nel gennaio 1962 si svolse a Napoli l'VIII Congresso della Dc, nel corso del quale il Segretario Aldo Moro riuscì a convincere e rassicurare gli oppositori

⁵⁷ *Ivi*, p. 123.

⁵⁸ Sul concetto di riforma di struttura, vedi Antonio Giolitti, in «Passato e Presente» n. 6, 1958, cit., in G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, p. 127.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 124-129.

interni riguardo all'accordo politico⁶⁰. Anche i settori del mondo imprenditoriale più avanzati, come Fiat, Pirelli e Olivetti osservavano con interesse l'evoluzione politica in corso.

L'adesione al centro-sinistra aveva due significati: la programmazione economica nazionale, che sembrava favorire l'ulteriore crescita dei loro settori, e l'idea che la presenza dei socialisti nel governo avrebbe di fatto contenuto le tensioni che si stavano sviluppando nelle fabbriche del Nord⁶¹. Contraria al centro-sinistra fu invece la Confindustria (rappresentata nel 1961 da Furio Cicogna), il gruppo di pressione più potente, rappresentativo delle altre organizzazioni padronali più conservatrici, che avevano sempre realizzato profitti, sfruttando i bassi salari e la debolezza di una organizzazione della rappresentanza operaia⁶². La Confindustria contrastava la politica sindacale sempre più autonoma della Cisl, giudicava con preoccupazione le tendenze della sinistra cattolica, la pretesa democristiana di modificare la società secondo una visione solidaristica che superasse il liberismo⁶³. Nel marzo 1962 Fanfani formò il primo governo di centro-sinistra, con democristiani, socialdemocratici e repubblicani e con i socialisti, che si astennero nel voto di fiducia. Secondo il repubblicano Ugo La Malfa, sostenitore del programma del centro-sinistra, il "boom economico" non era riuscito a stabilire un sistema economico equilibrato, ma al contrario, aveva aggravato nella società italiana il divario tra Nord e Sud, tra industria e agricoltura, tra le industrie più avanzate e quelle più arretrate.

Per questi motivi, il leader repubblicano, sosteneva la necessità di una programmazione democratica per porre rimedio a tali squilibri. Il 16 giugno 1962 il governo presentò al Parlamento il progetto di legge sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, attraverso la costituzione dell'Enel (Ente nazionale per l'energia elettrica), che nasceva sull'espropriazione delle società elettriche private⁶⁴. La nascita dell'Enel generò tensioni nel mondo imprenditoriale e liberale, in quanto, la nazionalizzazione veniva interpretata come un possibile inizio della "sovietizzazione" dei più importanti settori industriali⁶⁵. Oltre alle importanti realizzazioni effettuate, le altre riforme programmate dal centro-sinistra come l'istituzione delle regioni a statuto ordinario, non vennero affrontate. La frenata alle riforme fu la diretta ed evidente conseguenza del timore della maggioranza della Dc di aprire eccessivamente lo spazio politico al Psi, e di perdere consenso nell'elettorato

⁶⁰ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, pp. 354-356.

⁶¹ *Ivi*, p. 357.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, p. 79.

⁶⁴ N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, p. 226.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 227-228.

conservatore. Le elezioni del 28 aprile 1963 si conclusero con una perdita della Dc, una leggera flessione del Psi e il forte incremento dei liberali e dei comunisti.

Il primo governo “organico” di centro-sinistra, cioè con la partecipazione dei socialisti nell’esecutivo, venne varato nel dicembre 1963⁶⁶. I socialisti furono ammessi nella maggioranza di governo, nonostante il dissenso dell’ala più a sinistra del partito. Moro divenne il presidente del Consiglio e Nenni il suo vice. Nel gennaio 1964, 38 deputati e senatori del Psi, contrari all’alleanza di governo, abbandonarono il partito e formarono il Psiup (Partito socialista di unità proletaria), all’interno del quale confluirono importanti esponenti quali: Tullio Vecchietti, Dario Valori, Lelio Basso, Emilio Lussu, Vittorio Foa, Lucio Libertini e Raniero Panzieri. Il Psiup si collocava sul fronte dell’opposizione dominata dal Pci. Contrastato dalla destra democristiana, dalla sinistra socialista e dai comunisti, il governo Moro nacque indebolito, in un momento in cui l’economia italiana, dopo il “boom”, stava entrando in una fase di recessione, tale da costringere il governo a rinviare le riforme⁶⁷. Il governatore della Banca d’Italia, Guido Carli, e il ministro del Tesoro Emilio Colombo, di fronte alla subentrata congiuntura economica, imposero misure deflazionistiche volte a contrastare l’inflazione. Soluzioni, che Moro dovette condividere, per rimettere al centro la stabilità monetaria tralasciando temporaneamente ogni ipotesi riformista⁶⁸.

Tra il 1963 e il 1964, terminava la fase del “miracolo economico” che in poco tempo aveva reso l’Italia, un paese più moderno. La fase produttiva e consumistica degli anni precedenti subiva un rallentamento a causa di una congiuntura, e della recessione economica. La crisi evidenziava come i tratti distintivi della grande trasformazione precedente avessero celato i dislivelli del paese. L’estate del ‘64 segnò la fine della fase riformatrice del centro-sinistra⁶⁹. Tra la fine del 1963 e la primavera del 1968, Moro diresse tre governi “organici” di centro-sinistra, fino al termine della legislatura. L’esperienza di centro-sinistra rappresentò un profondo mutamento nella cultura politica di una parte dello schieramento partitico, ma non fu in grado di realizzare un vero e proprio processo riformatore. Inoltre, le tensioni interne al governo producevano ondate di resistenza e di rigetto, sia da destra, che da sinistra⁷⁰. La ripresa della conflittualità tra il 1959 e il 1963, nelle grandi fabbriche, allarmava i ceti industriali, che si mobilitarono per riprendere il controllo sulla classe operaia.

⁶⁶ M. L. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, p. 145.

⁶⁷ *Ivi*, p. 147.

⁶⁸ P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, pp. 372-373.

⁶⁹ G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, p. 3 e p. 31.

⁷⁰ M. L. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, p. 148.

1.5 - Crisi e declino del centro-sinistra (1964-1969). Il movimento degli studenti e degli operai.

Nonostante la ragione ufficiale del congelamento delle riforme venne attribuita alla crisi economica, non è da trascurare il ruolo avuto dai gruppi di pressione del mondo economico: l'industria, l'edilizia, la finanza, la "lobby" dell'energia, quella dell'agricoltura. Il primo governo presieduto da Moro si dimise nel giugno 1964, alla fine di un dibattito in Parlamento sulla scuola privata. Nell'estate del 1964 avvenne un tentativo di sovvertire l'ordinamento democratico⁷¹. Il 15 giugno di quell'anno, nel corso delle consultazioni nell'ambito di una crisi di governo particolarmente complessa, il presidente della Repubblica Antonio Segni (eletto nel 1962), notoriamente contrario al centro-sinistra e ostile al programma di governo riformatore, convocò il comandante dei carabinieri, il generale Giovanni De Lorenzo, ex capo del Sifar. L'episodio avvenne in un momento in cui le tensioni politiche erano molto acute. Tra i timori di Segni vi era quello di non trovarsi impreparato di fronte a possibili sommovimenti di piazza, come era avvenuto nel 1960 a Genova.

Segni chiese al generale di predisporre un piano d'emergenza, tale da contenere un'eventuale degenerazione della situazione dell'ordine pubblico⁷². Dal canto suo, il generale accolse le istanze avanzate da Segni e predispose un piano d'emergenza, il cosiddetto Piano Solo, che aveva tutte le caratteristiche di un colpo di stato. Il II governo Moro (23 luglio '64 - 24 febbraio '66) si presentò con un programma più moderato rispetto al precedente, ma non realizzò nulla di quanto era stato prefissato. L'asse Dc-Psi subì una battuta d'arresto: Moro tese a perseguire una politica più cauta (prima la stabilità, poi le riforme), mentre il Psi mutava progressivamente le proprie priorità politiche, non considerando ormai come prioritarie le riforme di struttura, e puntando su una presenza stabile nel governo⁷³. Alla caduta del II governo Moro, ne seguì un terzo, che proseguì fino al giugno 1968 all'insegna dell'immobilismo. Dal 1968 in avanti l'inerzia che seguì fu un periodo di straordinario fermento sociale, la più grande stagione di azione collettiva nella storia della

⁷¹ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, p. 373.

⁷² Biscione F. M., *I poteri occulti, la strategia della tensione, e la loggia P2*. In Francesco Malgeri, Leonardo Paggi, (a cura di), *Partiti e organizzazioni di massa. Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001*, pp. 230-231. Sulla ricostruzione storica di questi fatti, mi limito a rimandare al testo di M. Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti e il «Golpe» del 1964*, Mondadori, Milano, 2010.

⁷³ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, pp. 377-383.

Repubblica. Nel corso di questi anni l'organizzazione della società italiana fu messa in discussione a quasi tutti i livelli.

Ondate di protesta si estesero nel paese; esse si diffusero dalle università e dalle scuole fino alle fabbriche, al coinvolgimento dell'intera società⁷⁴. In un saggio di Mino Monicelli, è stato scritto che:

Il '68 fu l'intuizione che non bastava più rovesciare il potere, abbattere lo Stato, per conquistare la Felicità e la Giustizia; ma bisognava cambiare tutta l'intera società, respingere la separazione tra privato e pubblico, organizzare e condurre in prima persona la rivolta. Il '68 credeva che il destino individuale dipendesse dal cambiamento sociale. La conquista fondamentale di allora fu il diritto alla politica, a sentirsi protagonisti⁷⁵.

Le ragioni che portarono agli sconvolgimenti sociali, politici e culturali nella seconda metà degli anni Sessanta, furono, in linea generale, comuni in tutto il mondo; tuttavia, essi ebbero protagonisti e caratteristiche differenti da paese a paese, ma l'elemento comune è la presenza ovunque del mondo studentesco. Il periodo dei grandi movimenti che hanno caratterizzato il "Sessantotto" sul piano globale, si aprì con la crisi provocata dalla guerra nel Vietnam, che alimentò negli Stati Uniti un forte dissenso nell'opinione pubblica americana, e nel mondo giovanile⁷⁶. Dagli Stati Uniti, in una rapida successione di esplosioni sociali, l'ondata della protesta dilagò in quasi tutto il globo fino all'Europa Occidentale, e in quella Orientale. Le proteste presero origine nelle principali università, innestando una reazione a catena negli atenei delle più grandi città americane⁷⁷. Come ha sottolineato lo storico Peppino Ortoleva, il movimento del '68 ha rappresentato

⁷⁴ *Ivi*, p. 404.

⁷⁵ M. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Editore Laterza, Roma-Bari, 1978, cit., in A. Ventrone, "Vogliamo tutto". *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2012, p. 118.

⁷⁶ M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, p. 386, in *Storia dell'Italia repubblicana. La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, (a cura di F. Barbagallo), Volume II, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1994-1997.

⁷⁷ *Ivi*, p. 387.

spazialmente, il prodotto di una consolidata coscienza planetaria; la traduzione geografica di una acquisita mentalità globale da parte di una generazione che trova in ciò il tratto qualificante della propria specificità [...]»⁷⁸.

Tra i tratti comuni delle contestazioni, vi era la critica ai modelli “verticistici” e agli apparati burocratici dominanti della società occidentale. Erano considerati repressivi, i principali “pilastri” sociali e istituzionali su cui si reggeva il sistema: la scuola e l’università, l’organizzazione produttiva nelle fabbriche, l’organizzazione territoriale nei quartieri, la struttura tradizionale della famiglia, le “istituzioni totali” come le carceri, le caserme e gli ospedali psichiatrici, ma anche le forme della politica e della rappresentanza⁷⁹.

Tra i vari filoni del pensiero critico che hanno alimentato il movimento degli studenti del ‘68, quello dal quale esso attinse alcune delle idee più caratterizzanti, è relativo alla cosiddetta Scuola di Francoforte, e da uno dei suoi esponenti: Herbert Marcuse, autore di testi, quali, *L’uomo a una dimensione*⁸⁰, e *La tolleranza repressiva*⁸¹; dai quali i giovani contestatori traevano le conferme della sostanziale non-libertà della civiltà industriale⁸². *L’uomo a una dimensione* tratteggia un’immagine desolante delle società industriali moderne, sia in Occidente come anche nel mondo comunista. Marcuse affermava che il progresso tecnico ha reso possibile un intero sistema di dominio e coordinamento, che frustra ogni tentativo di protesta. Il controllo sociale nell’interesse dello *status quo*, incluso il condizionamento da parte dei mass-media, è così potente che nemmeno il pensiero rimane un’attività critica: anch’esso è subordinato. L’opulenza assorbe all’interno dell’ordine esistente tutti coloro che una volta dissentivano, e gli individui, in cambio di beni materiali, rinunciano alla libertà; nel fare questo, essi si arrendono a falsi bisogni imposti all’individuo, da chi è particolarmente interessato alla sua repressione. La cultura è di fatto appiattita, in quello che Marcuse individuava come l’ordine totalitario, che ha preso il posto di quello liberale e che è diventato “unidimensionale”, in quanto ha eliminato ogni idea alternativa⁸³.

⁷⁸ P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma, 1988, p. 34, cit. in *Movimenti sociali e spazio politico*, M. Revelli, p. 389.

⁷⁹ M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, p. 395.

⁸⁰ H. Marcuse, *L’uomo a una dimensione*. Introduzione di Luciano Gallino, Einaudi Editore, Torino, 1964 (1999).

⁸¹ H. Marcuse, *La tolleranza repressiva*, in *Critica della tolleranza*, con R. P. Wolff, e B. Moore Jr, Einaudi, Torino, 1968.

⁸² Ivi, p. 418.

⁸³ R. A. Wallace – A. Wolf, *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Prentice Hall International, Bologna, 1994, pp. 139-140.

Le origini dell'esplosione delle proteste, nelle università italiane sono ricondotte alla riforma scolastica degli anni '60⁸⁴.

La riforma della scuola consisteva in una serie di progetti di riforma di legge diversi, ed era stata oggetto di intensi dibattiti che avevano coinvolto gli studenti e il mondo politico. Furono i socialisti ad insistere sulla riforma della scuola, come una delle condizioni di base per entrare nel governo, e nel 1962 ne nacque un progetto di legge il cui obiettivo era la creazione di un sistema educativo onnicomprensivo. Alla metà degli anni '60, la riforma divise i partiti, le associazioni, i docenti, oltre che gli studenti della nuova sinistra, dalle associazioni studentesche tradizionali. Questi studenti rappresentavano il settore più avanzato di quel turbinio politico, nato dai problemi derivanti dalla rapida trasformazione dell'Italia in democrazia capitalista matura.

Il nuovo movimento studentesco nacque dalle agitazioni di queste organizzazioni, e dalle lotte di corrente al loro interno⁸⁵. A partire dal 1967, con brevi intervalli tra un'ondata e l'altra di occupazioni, le università italiane divennero i centri propulsori della contestazione⁸⁶. Gli interventi della polizia, sollecitati dalle autorità universitarie avevano solo l'effetto di innalzare la tensione, che implodeva quando, contro gli studenti della sinistra si scatenavano quelli della destra. Le proteste si riversarono nel breve, anche nelle piazze, dove gli scontri con le forze dell'ordine si facevano sempre più intensi, come accadde a Roma nel marzo '68 con gli scontri di Valle Giulia alla Facoltà di Architettura⁸⁷. Negli anni '60 le proposte didattiche degli atenei erano rivolte a gruppi ristretti di studenti, per la maggior parte figli delle *élites* che entravano nelle università già dotati di un adeguato bagaglio culturale. I tanti nuovi iscritti rappresentavano invece la prima generazione di quel ceto medio, che aspirava ad ottenere una laurea per i suoi figli, privi però di quel retroterra di saperi di cui disponevano i pochi privilegiati. Similmente, valeva per i figli di operai e contadini, anche se si trattava ancora di una piccola minoranza della massa degli studenti universitari⁸⁸. Era in discussione anche il carattere selettivo e discriminatorio dell'istruzione, al fine di rendere più facile il percorso di apprendimento; una richiesta di uguaglianza per superare le disparità sociali⁸⁹.

⁸⁴ Sulla riforma Gui, mi limito a rimandare al testo di S. Sani, *La politica scolastica del Centro-Sinistra, (1962-1968)*, Morlacchi, Editore, Perugia, 2000.

⁸⁵ S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia (1965-1975)*, Editori Laterza, Roma Bari, 1990, pp. 134-135.

⁸⁶ S. Colarizi, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Bari, Editori Laterza, 2019, p. 36.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ivi*, p. 37.

⁸⁹ *Ibidem*.

Il testo di riferimento forse più significativo del periodo, che denunciava il carattere selettivo e discriminatorio dell'istruzione è stato, *Lettera a una professoressa*⁹⁰ (maggio 1967) di don Lorenzo Milani, un lavoro nato dalle esperienze della scuola del paese toscano di Barbiana di Vicchio Mugello. Originale nella sua stesura, in quanto contemplava le idee cattoliche e quelle marxiste, il libro affrontava temi che coinvolgevano direttamente un movimento che si batteva per il diritto di tutti allo studio. Il movimento del '68, che rifiutava il portato del "miracolo economico", aveva un forte contenuto eversivo, poiché sfidava direttamente il modello di modernità che era apparso in Italia negli anni precedenti.

L'aspirazione del movimento studentesco, ad un mutamento radicale della società, e la consapevolezza delle contraddizioni che si erano generate con il miracolo economico, furono le cause che portarono all'incontro degli studenti, con l'altro soggetto rivoluzionario: la classe operaia. Il movimento studentesco del '68 si spostò rapidamente dalle università verso le fabbriche, nella convinzione che in tale modo si sarebbero combattute le battaglie decisive⁹¹. Il tema dell'unità studenti-operai risuonò lungo tutto il percorso del movimento studentesco: gli studenti partecipavano ai grandi cortei che accompagnavano gli scioperi di inizio anni '60, e la loro politica fu ispirata in prevalenza dalle organizzazioni e dalle ideologie della sinistra. Le lotte studentesche, contro l'autoritarismo scolastico e statale, erano parallele a quelle degli operai all'interno delle fabbriche e dirette contro un nemico comune⁹². Dal movimento operaio furono mutate non solo le idee marxiste, ma anche gli emblemi e i simboli. L'avvicinamento degli studenti verso i luoghi della produzione industriale avvenne nel momento in cui il loro movimento nelle università cominciava a subire un calo⁹³. L'aumento delle opportunità nel campo dell'istruzione durante gli anni '60, aveva prodotto un duplice effetto: da una parte aveva tenuto fuori dalle fabbriche un crescente numero di giovani, accentuando così la rigidità offerta in questo segmento del mercato; dall'altra aveva fatto in modo che coloro che entravano in fabbrica fossero

⁹⁰ L. Milani, *Scuola di Barbiana, Lettera a una professoressa*, Mondadori, Milano, 1967. Sulla biografia di don Lorenzo Milani, mi limito a rimandare al testo di M. Lancisi, *Don Milani. Vita di un profeta disobbediente. A cento anni dalla nascita*, Editore TS, Milano, 2023.

⁹¹ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, pp. 418-419.

⁹² R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Giunti Editore, Firenze, 1998, p. 119.

⁹³ Su questo argomento mi limito a rimandare a S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia (1965-1975)*, Editori Laterza, Roma Bari, 1990.

dotati di una migliore base culturale e una maggiore consapevolezza rispetto alle generazioni precedenti⁹⁴.

Le ristrutturazioni aziendali nelle grandi fabbriche, avvenute negli anni 1964-65, si traducevano in una maggiore meccanizzazione e un crescente aumento dei ritmi di lavoro, generando disagi e malcontenti di tanti operai che non vennero intercettati dalle organizzazioni sindacali interne, provocando un graduale distacco e mancanza di fiducia da parte dei lavoratori stessi rispetto ai loro rappresentanti. Negli anni 1968-69 gli operai comuni, in assenza di una rappresentanza adeguata, risposero prendendo nelle loro mani la difesa dei propri interessi⁹⁵. Essi diedero vita a un movimento che rovesciò buona parte delle regole e dei presupposti che stavano alla base dei comportamenti quotidiani e della disciplina dei conflitti⁹⁶.

Il movimento operaio, oltre alla propria base, aveva sostenitori nel movimento studentesco, nei sindacati, nei partiti della sinistra, e aveva anche l'appoggio di alcuni gruppi estremisti al di fuori dei principali partiti⁹⁷. Nell'autunno 1968 iniziarono a formarsi gruppi autonomi quali: Servire il Popolo, Avanguardia operaia, Lotta continua, Potere operaio e il Manifesto, i quali, richiamandosi al pensiero leninista come modello di organizzazione dominante, mobilitarono decine di migliaia di militanti, con l'obiettivo di creare una vasta coscienza anticapitalistica e rivoluzionaria tra la classe operaia italiana. Spinti da un'eccessiva motivazione, e convinti che in Italia fossero maturi i tempi per fare la rivoluzione, tra l'autunno del '68 e quello del '69, questi gruppi riuscirono ad attrarre un numero considerevole di operai⁹⁸. Nelle principali fabbriche del Settentrione, i sindacati furono frequentemente scavalcati dall'iniziativa dei gruppi autonomi, e le strutture e le strategie che avevano guidato per oltre vent'anni le lotte della classe operaia, persero parte del consenso. In quello stesso periodo avvenne la ripresa di intense agitazioni, determinate dal rinnovo dei contratti di lavoro, alla richiesta di migliori condizioni di vita nelle fabbriche. Ci si avvicinava al periodo del cosiddetto autunno caldo del 1969, che avvenne in maniera alquanto diversa da quanto si aspettavano i gruppi autonomi che poco dopo confluiranno nella sinistra extraparlamentare.

Nella convinzione di avere conquistato le simpatie della classe lavoratrice, e di avere preso il posto delle organizzazioni sindacali tradizionali, questi gruppi sopravvalutarono la profondità della crisi sotto due aspetti: da un lato, la coscienza anticapitalistica non era poi così diffusa come

⁹⁴ Su questo tema rimando a R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*.

⁹⁵ *Ivi*, pp. 420-421.

⁹⁶ R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, p. 157.

⁹⁷ S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia (1965-1975)*, p. 159.

⁹⁸ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, p. 423.

essi pensavano o speravano; inoltre, la tradizionale fedeltà della classe operaia italiana ai sindacati e ai maggiori partiti della sinistra, non sarebbe venuta a mancare così facilmente. Infatti, i sindacati italiani mostrarono una notevole capacità di adattarsi alle mutate condizioni, e seppero riconquistarsi la fiducia dei lavoratori⁹⁹. Tale processo avvenne anche grazie alla parziale autonomia che i principali sindacati riuscirono a ritagliarsi dai loro partiti politici di riferimento, in modo da ritrovare un'unione e individuare una comune strategia di lotta, e soprattutto vi fu da parte delle organizzazioni, la consapevolezza che le richieste e le forme di lotta che venivano dalla base non dovevano essere rifiutate come estremiste, ma piuttosto essere incanalate in una strategia sindacale, che portasse verso una vittoria duratura del mondo del lavoro. I sindacati cercavano di aumentare la loro forza, sia nelle fabbriche, sia a livello nazionale, per poter avere una possibile influenza sulla classe di governo, e realizzare in via definitiva quelle riforme essenziali tante volte promesse ma mai poste in atto dalle coalizioni di centro-sinistra¹⁰⁰.

Un primo risultato fu il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Nell'autunno 1969 quasi un milione e mezzo di operai metalmeccanici furono chiamati allo sciopero, e nel novembre 1969, venne firmato un nuovo contratto nazionale che rappresentava una significativa vittoria per i sindacati e per il nuovo attivismo. La ratifica del contratto segnò la delusione dei gruppi rivoluzionari, che lo denunciarono come un contratto "bidone" ma, non vi era dubbio ormai che attorno alla piattaforma dei sindacati metallurgici si era creata una nuova unità¹⁰¹. L'autunno del 1969 segnò il pieno ritorno della centralità del sindacato nella dimensione del conflitto sociale. Cgil, Cisl e Uil si erano ritrovate ad essere protagoniste delle lotte operaie, manifestando capacità di direzione e recuperando un solido rapporto con la classe operaia¹⁰². Il movimento operaio del 1968-69 ebbe un impatto particolarmente forte nelle fabbriche, ma mirava anche a cambiare la società nel suo insieme; dunque, ambiva a diventare un movimento politico. L'inasprirsi dei conflitti operai avvenne in un contesto segnato da tensioni politiche crescenti e da un quadro istituzionale fragile, a causa soprattutto della debolezza del governo, e della crisi del centro-sinistra.

A seguito di uno sciopero generale nazionale svoltosi a Milano, il 18 novembre 1969, perse la vita l'agente di polizia Antonio Annarumma; questo episodio offrì alle forze della destra l'opportunità di mobilitare la cosiddetta "maggioranza silenziosa". Vi erano infatti coloro che

⁹⁹ *Ivi*, p. 429.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 430.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² *Ivi*, p. 431.

avevano tutti gli interessi a usare gli episodi di violenza per presentare un quadro di caos sociale e di crisi politica¹⁰³. La Confindustria dichiarò che: «il potere operaio tende a sostituirsi al Parlamento e a stabilire un rapporto diretto con il potere esecutivo. Ciò crea un sovvertimento in tutto il sistema politico». Ma se per il movimento l'uso della violenza era essenzialmente espressivo, e quindi un aspetto relativamente secondario di una lotta più ampia, prima e durante l'autunno caldo, l'attività clandestina di alcuni gruppi dell'estrema destra puntò ad un uso strategico della violenza per provocare una reazione contro quel movimento. Tra l'inizio di gennaio e il 12 dicembre del 1969 si verificarono novantasei attacchi dichiaratamente fascisti alle sedi della sinistra, mentre altri attentati dinamitardi portavano la "firma" della sinistra, il più delle volte quella degli anarchici.

Questi atti di terrorismo, che si inquadrarono in quella che venne definita "strategia della tensione", non ebbero grande risonanza durante l'autunno caldo, e ci volle l'esplosione alla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana a Milano il 12 dicembre per catalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica¹⁰⁴.

¹⁰³ R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, p. 208.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 210.

Capitolo Secondo

Caratteristiche politiche e culturali della destra italiana: dal Movimento sociale italiano alla destra radicale. Il pensiero antimoderno di Julius Evola e di Franco Freda

2.1 – La rinascita del fascismo in Italia. Il Movimento sociale italiano.

La ricostruzione del neofascismo in Italia, avvenne nell'immediato dopoguerra, e trovò la sua naturale rappresentazione politica e parlamentare, con la nascita del Movimento sociale italiano fondato nel dicembre 1946, dalla fusione di gruppi e partiti preesistenti, che raccoglieva idealmente la bandiera della rivoluzione fascista. Per i nostalgici del passato regime era giunto il tempo di scegliere tra l'inserimento nella legalità politica, o mantenersi nella clandestinità¹⁰⁵. A fondare il nuovo partito furono: Giorgio Almirante, Arturo Michelini, e Giuseppe "Pino" Romualdi, tutti reduci provenienti dalla Repubblica sociale italiana (Rsi). La fondazione del Msi portò all'estinzione degli altri piccoli gruppi clandestini che erano ancora in attività nel dopoguerra. Si trattava ora, per il partito, di rientrare nei ranghi della vita politica nazionale, per questo si avviarono contatti con i rappresentanti degli altri partiti politici al fine di ridare legittimazione ai neofascisti, e riconoscerli quali attori politici¹⁰⁶.

Contemporaneamente alla nascita del partito, alcuni ex fascisti diedero vita a giornali e riviste con l'obiettivo di ricostruire una nuova ideologia della destra: «L'Ordine sociale»¹⁰⁷, «La Sfida»¹⁰⁸, rivista anticlericale, anticapitalista e antiatlantica e contraria all'alleanza con gli Stati

¹⁰⁵ Per una ricostruzione dettagliata della nascita del Msi, rimando al testo di P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1998, e M. Revelli, *La Destra nazionale*, Il Saggiatore Flammarion, Milano, 1996.

¹⁰⁶ M. Revelli, *La Destra nazionale*, pp.11-13.

¹⁰⁷ Quotidiano nato a Roma il 7 marzo 1948 in occasione della campagna per le elezioni politiche dell'aprile 1948 e pubblicato fino al mese di agosto dello stesso anno, fu il primo organo del Msi ed ebbe come direttore Mirko Giobbe; <https://www.senato.it> > file > convegno_20_02_11 *Cinquant'anni di stampa e di propaganda della destra italiana (1945-1995)*. Senato della Repubblica.

¹⁰⁸ Quindicinale e settimanale poi del Fronte della Gioventù nazionale. Nata come bollettino interno del Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori, come si chiamava a partire dal 1947 il movimento dei giovani del Msi, fu fondata da Enzo Erra, Pino Rauti, ed Egidio Sterpa il primo gennaio 1948. Influenzati da Evola nel gennaio 1950, la rivista chiuse per dare vita ad una nuova pubblicazione, «Imperium», di formazione chiaramente evoliana, che iniziò le pubblicazioni nel gennaio 1950 sempre con la medesima redazione, <https://www.senato.it> > file > convegno_20_02_11 *Cinquant'anni di stampa e di propaganda della destra italiana (1945-1995)*. Senato della Repubblica.

Uniti e la Chiesa romana, «Rivolta Ideale», e altre. Esse fornirono una tribuna alle diverse anime del neofascismo. Riemerse fin dall'inizio, un vivace dibattito tra i fautori della corrente socializzatrice del partito e di un rapporto organico con la classe operaia, in competizione con i partiti della sinistra, e i nostalgici, più ripiegati sul passato corporativista e meno propensi ad accettare i principi della *Carta di Verona*¹⁰⁹. All'apice di questa galassia di giornali e riviste si collocava «Rivolta Ideale», fondata nell'aprile del '46 e diretta da Giovanni Tonelli, la rivista ebbe il compito di riunire le disperse schiere dei nostalgici del ventennio e dei reduci della Rsi, e di preparare la nascita di un movimento politico nazionale e di riorganizzarli all'interno del movimento politico, chiamato: Il Fronte dell'italiano.

Al fianco di queste iniziative, animate dai diversi organi di stampa, si svilupparono altri abbozzi di organizzazione dell'area neofascista, significativi come espressione di vitalità politica dell'estrema destra. Il Msi nasceva dunque dalla riunificazione della galassia di gruppi e movimenti sorti spontaneamente nelle diverse aree del paese¹¹⁰. Due orientamenti principali si confrontavano dentro al Msi: l'area più intransigente, rappresentata soprattutto dai reduci di Salò, portatrice di un'ideologia "rivoluzionaria" repubblicana, antidemocratica e antiparlamentare. Gli appartenenti a questa linea condannavano gli interessi capitalisti, e vedevano in essi il fattore che aveva soffocato la rivoluzione e provocato la sconfitta del regime.

Essi evocavano un ritorno alla purezza del fascismo rivoluzionario¹¹¹. L'altra, era l'ala più moderata e legalitaria alla quale appartenevano i vecchi gerarchi e notabili del Partito nazionale fascista, che vedevano con sospetto i socializzatori di Salò e intendevano dirigere il partito verso l'area politica moderata della destra tradizionale clericomonarchica, cercando di trovare posto nell'area parlamentare¹¹². Vi era inoltre, una terza componente che si definiva "spiritualista", che includeva giovani intellettuali, quali Enzo Erra e Pino Rauti, i quali, sulla linea dell'impostazione dottrina di Julius Evola, non si riconosceva nelle dicotomie sinistra-destra, socialismo-capitalismo, Unione Sovietica-Stati Uniti¹¹³. Questo gruppo che si raccoglieva intorno alla rivista

¹⁰⁹ Documento redatto in diciotto punti, approvato nel novembre 1943 dal Congresso del Partito fascista repubblicano. Con esso veniva dichiarata decaduta la Monarchia e si poneva l'accento sul programma "sociale" del nuovo Stato; centralità del lavoro, obbligo per le aziende di ammettere i lavoratori alla partecipazione agli utili; riconoscimento della proprietà privata condizionato al rispetto della integrità fisica e morale dei lavoratori. Cit., in M. Revelli, *La Destra nazionale*, p. 108.

¹¹⁰ P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, pp. 24-25.

¹¹¹ F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 1995, p. 45.

¹¹² *Ivi*, p. 47.

¹¹³ P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, pp. 40-42.

«Imperium»¹¹⁴ era portatore di un programma dichiaratamente controrivoluzionario, imperniato sull'idea guida dello Stato organico e della Restaurazione del mondo della Tradizione¹¹⁵. Il contrasto tra i due principali orientamenti rimase un elemento dominante nella vita del partito per gli anni successivi. Nei primi due congressi del Msi, (Napoli, giugno 1948, e Roma, giugno-luglio 1949) divenne prioritaria la stabilizzazione della linea del partito, ricercando la mediazione tra le correnti interne: quella più nazional-popolare, di carattere socializzatrice, rappresentata dal segretario Giorgio Almirante; quella più moderata e nazional-patriottica, sostenuta da esponenti come Arturo Michelini e Augusto De Marsanich, e quella definita “tradizionalista”, evoliana¹¹⁶.

La strategia principale dei moderati era quella di normalizzare il partito, mentre le frange più giovani e i gruppi militanti, vicini ad Almirante furono protagonisti di azioni talvolta violente, tali da mettere in difficoltà la leadership e di dimostrare che il tempo dello squadristico non era ancora tramontato. Con la segreteria di Michelini, nel 1954, il partito si spostò su un orientamento moderato-conservatore, piuttosto che rivoluzionario e dunque, l'obiettivo di fondo era l'inserimento del partito nel sistema politico. Per le minoranze contrarie alle posizioni di Michelini, non vi era altra strada che la contrapposizione frontale al sistema, in nome di un'assoluta incompatibilità tra i valori democratici e repubblicani, e i principi ispiratori del partito¹¹⁷.

Alcuni di coloro che non avevano accettato la fine degli ideali rivoluzionari, soprattutto i più giovani, che consideravano ormai preclusa la possibilità di far sentire la propria voce entro il Msi, uscirono dal partito e costituirono organizzazioni alternative, dando inizio a un complesso alterno rapporto con il partito, che sarebbe durato per tutta l'esistenza dei gruppi. Si trattava dei cosiddetti gruppi storici della destra radicale, Ordine nuovo e Avanguardia nazionale. La loro costituzione indica la fine della capacità del Msi di controllare le componenti radicali dell'area estrema, che fino ad allora aveva egemonizzato. Da quel momento, benché i rapporti con il partito non vennero mai a mancare, le aree della destra più estrema acquisirono una propria autonomia (extraparlamentare)¹¹⁸. Fu poi con la nascita per scissione, del Centro studi di Ordine nuovo nel 1956, che si

¹¹⁴ Mensile di politica e cultura, il cui primo numero uscì nel gennaio 1950. Influenzata dalle idee di Julius Evola e da una concezione mistica del fascismo, fu diretta da Enzo Erra. Tra i collaboratori comparivano, Pino Rauti, e Clemente Graziani. <https://www.senato.it> > file > convegno_20_02_11 *Cinquant'anni di stampa e di propaganda della destra italiana (1945-1995)*. Senato della Repubblica.

¹¹⁵ M. Revelli, *La Destra nazionale*, p. 20.

¹¹⁶ P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, pp. 53-54.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 106.

¹¹⁸ *Ivi*, pp. 108-109.

interuppe il processo di assorbimento nel Msi delle energie che si ispiravano alla destra estrema. Dopo i fatti di Genova e l'apertura a Ordine nuovo si affiancarono altri gruppi quali: Giovane Europa, Gioventù mediterranea, Avanguardia nazionale ecc., che riuscirono ad avere una vita autonoma, indipendente dall'orbita politica del Msi. Lo sviluppo di questi movimenti era connesso con la perdita di rilevanza politica, e l'appannamento della combattività antisistema che caratterizzava il Msi alla metà degli anni '60. Il tentativo di "defascistizzare" il partito da parte del segretario Michellini, durante l'elezione di Segni alla presidenza della Repubblica, l'avanzata della formula politica del centro-sinistra, la successiva scomparsa di Segni, sono tra le tappe più significative di un cammino verso un'accentuata marginalizzazione del partito. Ed è in questa fase che presero corpo iniziative e maturarono progetti autonomi dalla linea ufficiale del partito e dalle sue strutture. Gli ambienti coinvolti, in questo processo innovatore, furono principalmente, i militanti e i giovani; i promotori facevano capo soprattutto a Ordine nuovo e Avanguardia nazionale¹¹⁹.

2.2 - La destra radicale. I gruppi storici; origini e sviluppo.

I gruppi e i militanti che si erano dissociati dalle posizioni legalitarie del Msi andarono a costituire l'anima della destra radicale in Italia¹²⁰. Il radicalismo di destra includeva una vasta galassia di gruppi, movimenti, circoli, reti, ecc. Entro questa galassia, Ordine nuovo e Avanguardia nazionale occuparono un ruolo di indiscussa egemonia. Ordine nuovo venne fondato da Pino Rauti nel 1954, come Centro studi all'interno del Msi. Pino Rauti (1926-2012), laureato in Giurisprudenza, aderì, poco dopo la sua costituzione, al Msi, e nel contempo fu attivo anche nel gruppo clandestino dei Far (Fasci di azione rivoluzionaria). Portato all'impegno intellettuale, collaborò con la rivista giovanile missina «La Sfida», e con «Rivolta ideale». Dopo aver fondato la rivista (omonima) «Ordine nuovo»¹²¹, Rauti si impegnò nella produzione di testi teorici e storici come *Le idee che*

¹¹⁹ Ivi, pp. 109-110.

¹²⁰ Per una storia dettagliata sull'estrema destra in Italia, si veda F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano, 1995; M. Franzinelli, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia*, RCS Libri, Milano, 2008; G. Panvini, *Ordine nero e guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi Editore, Torino, 2009.

¹²¹ La rivista «Ordine nuovo» venne pubblicata a Roma tra il 1955 e il 1965. Diretta da Pino Rauti, con un nutrito numero di collaboratori, raccolse l'esperienza della rivista «Imperium», evidenziando l'esigenza di intervenire nel dibattito politico e intellettuale e ponendosi come organo del Centro studi e sede di approfondimento culturale e storico, luogo d'incontro del radicalismo di destra in chiave anticomunista. <https://www.senato.it> > file > convegno_20_02_11 *Cinquant'anni di stampa e propaganda della destra italiana (1945-1995)*. Convegno, Roma, 11 febbraio 2020, Senato della Repubblica.

*mossero il mondo*¹²², e *L'immane conflitto*¹²³. Tramite la rivista del movimento, Egli sviluppò una linea politica fortemente improntata al contrasto dell'influenza sovietica nel mondo, auspicando la nascita di regimi di salute pubblica in funzione anticomunista¹²⁴. Fu tra coloro che parteciparono all'Istituto Alberto Pollio, a Roma, nel 1965 ove presentò la relazione: *La tattica della penetrazione comunista in Italia*¹²⁵. Nel 1956 il Centro studi decise di rompere con il partito, alla ricerca di una propria autonomia e assumendo la denominazione di Centro studi ordine nuovo. La storia successiva del movimento si divise formalmente in due periodi: il primo giunse fino al 1969, quando il Centro rientrò nel partito, mentre una sua componente contraria a tale scelta diede vita al Movimento politico di ordine nuovo (Mpon). Il secondo periodo è compreso tra il 1969 e il 1973. Nella prima fase, il gruppo conservò nome e facciata di Centro studi, impegnandosi formalmente in attività di carattere culturale, attraverso la discussione e la divulgazione dei principi della dottrina tradizionale e dell'ideologia della destra radicale¹²⁶.

Nel 1969, parte della dirigenza di Ordine nuovo si era ricongiunta al Msi, che dopo la segreteria del partito, da Michellini era ritornata ad Almirante, il quale aveva sempre mantenuto rapporti con le frange estreme del partito. L'ala più intransigente del movimento, guidata da Clemente Graziani, ruppe apparentemente le relazioni con Rauti e il Msi, ma di fatto i legami rimasero sempre molto stretti¹²⁷. Obiettivo del movimento, era la formazione ideologica dei membri, secondo il principio della tradizione, allo scopo ultimo di creare un'élite; un ordine di uomini capaci di “restare in piedi fra le rovine”, secondo gli insegnamenti di Julius Evola¹²⁸. Sul piano ideologico, in entrambe le sue componenti, come Centro studi e come movimento, Ordine nuovo fece ricorso a strumenti quali l'indottrinamento, la formazione attraverso seminari e conferenze, corsi di studio, ecc.

Ordine nuovo, sia come movimento, che come Centro studi, lungo tutta la sua storia, fu uno dei maggiori protagonisti della violenza politica italiana dalla sua fondazione fino allo scioglimento.

¹²² P. Rauti, *Le idee che mossero il mondo*, Edizioni Controcorrente, Napoli, 1963.

¹²³ P. Rauti, *L'immane conflitto*, Centro Editoriale Nazionale, Roma, 1965.

¹²⁴ Pino Rauti <https://www.treccani.it> > enciclopedia > pino rauti.

¹²⁵ Per il contenuto dell'intervento di P. Rauti, consultare l'indirizzo: <https://www.misteriditalia.it> > nascita > interventi *La tattica della penetrazione comunista in Italia*.

¹²⁶ F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, p. 111.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ *Ivi*, p. 117.

Insieme all'altro movimento, Avanguardia nazionale e ad altre formazioni neofasciste, ha occupato un ruolo di primo piano nella maggior parte degli episodi di squadristico, violenza di piazza, e antisemitismo¹²⁹. L'altro gruppo storico della destra radicale in Italia è stato Avanguardia nazionale, fondata nel dicembre del 1959, da Stefano Delle Chiaie. Scioltasi in apparenza nel 1955, e di nuovo rifondata nel 1970, Avanguardia nazionale, come del resto anche Ordine nuovo, nacque in polemica con le scelte politiche del Msi¹³⁰. A differenza di Ordine nuovo, Avanguardia nazionale dimostrava scarso interesse per problemi e temi di carattere teorico e prestava poca attenzione a iniziative di carattere culturale. Fu la principale protagonista della violenza neofascista negli anni Sessanta.

Anche se priva di un programma culturale più elaborato, come quello di Ordine nuovo, i temi trattati non si discostavano da quelli propri di altri movimenti della destra radicale: l'antiegualitarismo, l'orientamento antidemocratico, gerarchico ed élitario¹³¹. Secondo gli ideologi di Avanguardia nazionale, il dato fondamentale che caratterizza la razza umana è la differenza fra individui e stirpi, cui è consentito di svilupparsi, dando luogo a naturali gerarchie; la democrazia è ritenuta la sopraffazione fondata sul doppio alibi del diritto e dell'eguaglianza; l'unità politica fondamentale è solo ed esclusivamente la Nazione, individuata come unica realtà etnica e culturale, e lo Stato, che ne costituisce l'ossatura politica deve essere totalitario, organico e corporativo. Avanguardia nazionale si rivolgeva per lo più a militanti predisposti a compiere azioni dirette¹³².

2.3 – La Guerra Rivoluzionaria. Il convegno dell'Istituto Alberto Pollio.

Nell'aprile 1963 l'esponente di Ordine nuovo, Clemente Graziani, ex appartenente ai Far e futuro leader del Mpon pubblicò sul giornale del movimento un saggio intitolato, *La Guerra Rivoluzionaria*¹³³, in cui erano tracciate le nuove forme di guerra non ortodossa, introdotte dall'era nucleare. Alla base dell'argomentazione, vi era la considerazione che le armi atomiche non avrebbero permesso in tempi odierni un conflitto su scala mondiale tra i due blocchi, nonostante il

¹²⁹ *Ivi*, p. 123.

¹³⁰ *Ivi*, p. 125.

¹³¹ *La destra radicale* (a cura di F. Ferraresi). Una ricerca di F. Ferraresi, A. E. Galeotti, A. Jellamo, M. Revelli, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 1984, p. 69.

¹³² *Ivi*, p. 70.

¹³³ C. Graziani, *La Guerra Rivoluzionaria*, Passaggio al bosco Editore, Firenze, 1963.

comunismo non abbia rinunciato ai suoi obiettivi di conquista globale. Semplicemente esso perseguirebbe i propri obiettivi, senza ricorrere ai sistemi della guerra ortodossa, ma attraverso metodi più subdoli e indiretti, come la propaganda, l'infiltrazione, la sovversione e il terrorismo¹³⁴. Questi sistemi apparirebbero ad una nuova forma di conflitto, detta appunto, la Guerra Rivoluzionaria. Essa esprime il nesso strettissimo tra azione militare e azione politica. La dottrina della Guerra Rivoluzionaria era stata sviluppata in Francia nella seconda metà del Novecento, nel periodo compreso tra la sconfitta della guerra in Indocina e la crisi algerina.

Furono proprio i francesi, i primi a comprendere la natura della nuova minaccia, portata dalla guerra rivoluzionaria e ad adottare le contromisure. L'aspetto da sottolineare, secondo Graziani, era che i rapporti Est-Ovest corrispondevano ormai ad una condizione di guerra non dichiarata, scatenata in tutto il mondo dal comunismo, contro le inconsapevoli nazioni occidentali¹³⁵. Data la situazione, l'Occidente doveva comprendere di trovarsi in uno stato di guerra; ma una guerra che poteva essere vinta solamente apprendendo le tecniche del nemico, e utilizzarle contro coloro stessi che le avevano ideate. La particolarità stava nel fatto, che queste idee erano condivise anche da settori appartenenti alla classe di governo, comprese alcune delle più alte autorità dello Stato, dell'esercito, del potere giudiziario e del mondo economico-finanziario. Costoro consideravano ogni apertura politica e sociale alle classi popolari, come espressione di un complotto comunista e, pur di bloccare ogni sviluppo in tale direzione, non escludevano il ricorso a mezzi autoritari, anche violenti¹³⁶.

In determinati ambienti delle gerarchie militari e degli affari dello Stato (una parte dei quali si era formata in epoca fascista, e aveva continuato a svolgere la propria attività nella seguente fase repubblicana), allignasse una concezione della lotta anticomunista che negava qualsiasi autonomia o spontaneità al conflitto politico e sociale, e che vedeva nell'agire democratico del Pci un atteggiamento subdolo, atto a nascondere il reale obiettivo dei comunisti; ovvero la presa del potere e la creazione di un regime asservito all'Unione Sovietica¹³⁷. La convinzione di porre un freno all'avanzata dei comunisti circolava già nel settembre 1963, un anno prima del piano del generale De Lorenzo e due mesi prima della nascita del primo governo organico di centro-sinistra. Era già in previsione negli ambienti militari, di creare gruppi di attivisti e squadre, legittimati all'utilizzo

¹³⁴ F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, p. 136.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ *Ivi*, p. 137.

¹³⁷ G. Pacini, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. (1943-1991)*, Einaudi, Torino, 2014, p. 275.

di tutti i sistemi, anche quelli non ortodossi, dell'intimidazione e della minaccia, per scongiurare il pericolo comunista. Era quindi necessario arruolare persone che fossero esperte nei principi della guerra psicologica, della guerra non ortodossa, nella tecnica della provocazione e nella lotta clandestina¹³⁸. Nella primavera del '64 l'allora maggiore dell'esercito Adriano Magi Braschi, produsse una specie di manuale diviso in due fascicoli, dal titolo *L'offesa e La Parata e la Risposta*¹³⁹, nel quale, una parte era dedicata alla necessità di creare un'organizzazione di difesa del territorio, composta da militari e civili, capace di opporsi attraverso tecniche di lotta clandestina al progressivo scivolamento del paese verso la sinistra¹⁴⁰.

Approvato dai vertici del Sifar, l'opuscolo venne distribuito e divulgato nei principali comandi militari del paese. Magi Braschi auspicava la creazione di una sorta di milizia composta da elementi accuratamente selezionati da un punto di vista ideologico. Un ruolo di estrema importanza, l'ufficiale lo svolse nel convegno tenutosi nel maggio 1965 presso l'hotel Parco dei Principi a Roma e organizzato dall'Istituto di studi militari Alberto Pollio. Qui si ritrovarono fianco a fianco autorevoli esponenti del mondo militare e dei servizi segreti, oltre che alti magistrati, uomini politici, dirigenti dei settori industriali¹⁴¹, assieme a elementi dell'estrema destra (tra i quali figuravano, Pino Rauti, Guido Giannettini e Giorgio Pisanò), uniti dal comune sforzo di elaborare un'efficace strategia anticomunista. Magi Braschi, coerentemente con quanto riportato in *La Parata e la Risposta*, parlò a lungo delle nuove forme di lotta intraprese dai comunisti, ribadendo le sue tesi sulla guerra psicologica.

L'intervento dell'ufficiale faceva seguito a quella del giornalista Eggardo Beltrametti, (autore di articoli pubblicati su «Rivista Militare» e sul settimanale «Il Borghese»), il quale aveva apertamente evocato la creazione di «gruppi permanenti di autodifesa, che sappiano contrastare la penetrazione avvolgente della guerra rivoluzionaria»¹⁴². Guido Giannettini, autore di un libello dal titolo, *Tecniche della guerra rivoluzionaria*¹⁴³, tenne una conferenza su *La varietà delle tecniche della condotta della guerra rivoluzionaria*; Pino Rauti parlò di «Tattica della penetrazione

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ Cit. in G. Pacini, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. (1943-1991)*, p. 275.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1991, p. 73.

¹⁴² G. Pacini, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. (1943-1991)*, p. 282.

¹⁴³ G. Giannettini, *Tecniche della guerra rivoluzionaria*, Edizioni di Ar, Padova, 1965.

comunista in Italia»¹⁴⁴. Ancora più esplicite furono le proposte del Professor Pio Filippini Ronconi, storico delle religioni, studioso di filosofie orientali, ex appartenente alle Waffen SS europee, e collaboratore del Sifar:

Lo studio dei metodi della guerra eterodossa ci deve evidentemente indurre a elaborare un piano di difesa e contrattacco rispetto alle forze di sovversione. [...] Perdurando le condizioni attuali è facile intuire che lo Stato borghese può trovarsi da un momento all'altro di fronte alla sua crisi finale¹⁴⁵.

Secondo Filippini Ronconi, era necessario dare vita ad una organizzazione “differenziata”, divisa in livelli, con il coinvolgimento di tutta quella parte della società (militari e civili), che intendeva schierarsi in senso anticomunista. Il convegno dell'Istituto Pollio è stato talvolta descritto come il luogo in cui venne elaborata la strategia della tensione¹⁴⁶. Inoltre, al convegno era previsto anche un lungo e composito intervento di Clemente Graziani. Per quanto non vi siano fonti documentarie precise che confermino la sua presenza al convegno, Graziani è noto invece, per una pubblicazione nel numero di giugno 1965 sulla rivista «Ordine nuovo» con il titolo *Appunti per una nuova risposta sovversiva*. I temi trattati in questo intervento, ampliavano un già noto articolo di Graziani dal titolo *La Guerra rivoluzionaria* pubblicato due anni prima¹⁴⁷. Tra gli altri partecipanti al Convegno vi furono: Ivan Matteo Lombardo, esponente antifascista, ex ministro socialdemocratico alla fine degli anni '40, e fedelissimo di Giuseppe Saragat; Vittorio De Biasi, alto dirigente della Edison (la società che negli anni Sessanta rappresentò la punta più avanzata della battaglia di Confindustria contro la svolta del centro-sinistra), il quale espresse la necessità di un'azione concreta contro la penetrazione comunista. In conclusione, la presenza al convegno, di personalità provenienti da diversi ambiti e da diverse esperienze politiche, sottolineava come il fronte anticomunista negli anni '60 fosse in grado di superare le divisioni ideologiche e di rappresentare un orizzonte comune¹⁴⁸.

¹⁴⁴ A. Ventrone, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Mondadori, Milano, 2019, pp. 136-137.

¹⁴⁵ *Ipotesi per una contro rivoluzione*. Discorso pronunciato da Pio Filippini Ronconi, al Convegno dell'Istituto Pollio (1965). <https://ehlgerssen.wordpress.com> > 2017/09/01 La guerra rivoluzionaria. Il Convegno Pollio, atti completi.

¹⁴⁶ G. Pacini, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. (1943-1991)*, p. 283.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 284.

¹⁴⁸ G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, p. 73.

2.4 – Il rifiuto della modernità. Julius Evola: *Rivolta contro il mondo moderno*.

La figura intellettuale di gran lunga più importante per la destra radicale contemporanea è quella di Julius Evola (1898-1974), alla quale fecero riferimento, Pino Rauti, Franco Freda, Adriano Romualdi, Carlo Mutti, Mario Tuti, ecc., che incanalarono e tradussero le idee del pensatore, in azioni programmatiche e operative, dei gruppi dell'estrema destra eversiva¹⁴⁹. Nel corso di una lunga carriera iniziata intorno al 1920 come pittore dada e poeta, Evola rimase sempre ai margini dell'ufficialità e non risultò neppure iscritto al Partito fascista. Anche dopo la guerra egli rifiutò di entrare in un partito politico, ma non per questo vennero meno le sue simpatie per il Msi¹⁵⁰. Dalle esperienze artistiche, Evola, si avvicinò alle filosofie e allo spiritualismo orientali. Alla base del pensiero evoliano interagiscono diversi elementi; istanze filosofiche e fermenti culturali di diversa origine e natura: le tematiche rivoluzionarie e spontaneiste dell'avanguardia artistica dei primi decenni del secolo, l'idealismo, le teorie organicistiche, l'espressionismo tedesco, il romanticismo politico e l'esoterismo. I suoi interessi per il fascismo e per il nazionalsocialismo derivavano da un'interpretazione delle esperienze mistiche (dell'Oriente e dell'Occidente), in chiave di rinnovamento del paganesimo (*Imperialismo pagano*)¹⁵¹ e di rifiuto della modernità (*Rivolta contro il mondo moderno*)¹⁵². All'ideologia del rifiuto della modernità (un tema quasi sempre presente nel suo pensiero), Evola collegava una teoria della razza di matrice spiritualistica; infatti, il razzismo per il pensatore romano non era legato a fattori biologici, ma bensì, spirituali, quali, il mito aristocratico vagamente "nietzschiano" delle razze intellettualmente e culturalmente superiori.

Dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi, gli interessi di Evola rimasero incentrati nell'ambito filosofico e in quello politico¹⁵³. Nel pensiero di Evola, i concetti di Tradizionale e di Moderno, rappresentano due categorie che riflettono nella loro dicotomia, l'antitesi tra due universali concettuali. Il tema di fondo per Evola, è la ricerca di una dimensione dell'esistere, che sia conforme alla vera natura dell'essere: questa dimensione è appunto quella metastorica della Tradizione¹⁵⁴. Evola si formò durante gli anni della reazione antipositivista, nello stesso momento in

¹⁴⁹ A. Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli Editore, Roma, 2010, p. 120.

¹⁵⁰ F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, p. 85.

¹⁵¹ J. Evola, *Imperialismo pagano*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1928.

¹⁵² J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1934.

¹⁵³ Giulio Cesare Andrea Evola, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Vol. 43 (1993), <https://www.treccani.it> > enciclopedia > giulio-cesare-andrea-evola.

¹⁵⁴ *La destra radicale* (a cura di F. Ferraresi), p. 216.

cui si stavano affermando i movimenti dell'avanguardia, che avevano come protagonisti, personaggi come, Giovanni Papini, Ardengo Soffici, Giovanni Prezolini, Filippo Tommaso Marinetti e Alfredo Oriani. Con essi si diffusero le riviste, «Lacerba», «La Voce», «L'anima», «Leonardo». Si predicava nell'ambito di una rottura totale con i canoni espressivi e comportamentistici del passato, l'esaltazione dell'Io e la sua affermazione come potenza di fronte al mondo, la glorificazione della guerra e della violenza¹⁵⁵. Da una certa avanguardia maturò l'avversione per il pensiero antidemocratico, il radicale inegualitarismo, la concezione "mistica" della guerra e della morte eroica.

Queste, le tematiche fondamentali che rimasero costanti nel pensiero di Evola, e che si arricchirono anche al di fuori del contesto avanguardistico, nell'incontro con l'espressionismo tedesco rappresentato da Oswald Spengler, Ernst Junger, ecc. Ma è soprattutto dall'idealismo, che il filosofo trasse le basi necessarie per approfondire le sue ricerche di assolutezza. L'exasperazione delle tematiche idealiste, condusse Evola alla teorizzazione dell'Individuo Assoluto, che costituisce il fondamento metodologico e teorico del suo discorso, sia sotto il profilo filosofico, che quello politico¹⁵⁶. Il concetto di Tradizione, che frequentemente ricorre negli argomenti del filosofo romano, sta ad indicare l'unificazione di esperienze temporalmente diverse. Nella concezione evoliana del tempo, è possibile parlare di esperienza tradizionale, come di qualcosa che supera la durata del tempo storico, per collocarsi in una dimensione ideale. Il mondo Tradizionale è infatti, inteso nella sua completezza organica e sovra temporale, il mondo dell'Essere e dell'Ordine, rispetto al mondo Moderno, inteso come rappresentativo della Materia e del Caos¹⁵⁷.

Nella prospettiva tradizionalista, la storia è rappresentata come un processo di decadenza che ha condotto l'umanità da «stati superiori originari, in stati sempre più condizionati dall'elemento umano, mortale e contingente»¹⁵⁸: in altri termini, Evola sottolinea un processo di regressione da una condizione spirituale originaria, ad una prevalentemente "materiale". Nell'esperienza storica, sistemi politici come, lo Stato di Sparta, la Roma arcaica dei *Patres*, l'Impero ghibellino, agirono nel tentativo di arginare la decadenza, riponendo insieme di valori coerenti con la Tradizione. Trasportando questi modelli nell'attualità del XX secolo, il fascismo italiano, il nazismo e l'Impero giapponese avrebbero svolto un simile ruolo, nel tentativo di frenare il declino irreversibile della

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 217.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ *Ivi*, pp. 226-227.

¹⁵⁸ J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1934, (1969) p. 221.

civiltà occidentale verso il degrado, rappresentato soprattutto dall'egemonia dei sistemi economici, in particolare dall'avvento del capitalismo e del marxismo¹⁵⁹.

[...] Ma anche così era chiaro che stava prendendo forma uno schieramento di forze, rappresentante una sfida aperta alla civiltà «moderna»: sia a quella delle democrazie eredi della Rivoluzione francese, sia all'altra, rappresentante il limite estremo della degradazione dell'uomo occidentale: la società collettivistica del Quarto Stato, la società comunista dell'uomo massa senza volto¹⁶⁰.

Mondo tradizionale e mondo moderno rappresentano dunque, non l'espressione di due epoche, ma si pongono come due tipi universali, due modelli di civiltà. In questa prospettiva, la Tradizione non è più semplicemente un fatto del passato, ma al contrario diverrebbe una dimensione idealmente sempre possibile¹⁶¹. Nel quadro teorico sviluppato da Evola sulla civiltà tradizionale, si delinea l'idea di un Nuovo Ordine; la forma di organizzazione politica che si sintetizza nello Stato organico. La caratteristica principale dello Stato organico è la trascendenza del suo principio, cioè del principio della sovranità, dell'autorità e della legittimità¹⁶². Sarebbe dunque, compito dei regimi fascisti, caratterizzati da una struttura di tipo gerarchico, a fare propri quei valori antimoderni, sussunti nella nozione di supremazia dello Stato sulla società civile, a sua volta espressione della supremazia dell'ordine politico su quello economico¹⁶³.

Nell'ordine gerarchico postulato da Evola, lo Stato è rappresentato solamente da una *élite*, mentre non ha alcun ruolo il popolo, il quale non è altro che il popolo-massa. L'*élite* che conduce lo Stato, è accomunata, non da legami naturalistici e collettivistici, ma da valori ideali e spirituali; per cui, essa non ha la necessità di servirsi di strutture organizzative di tipo moderno, come il partito politico, e deve perseguire la realizzazione di un modello saldamente ancorato ai principi della Tradizione¹⁶⁴. Lo stato evoliano è l'antitesi del moderno Stato di diritto; è uno Stato assoluto in senso tradizionale, la cui assolutezza deriva dalla legittimazione trascendente. Ma lo Stato

¹⁵⁹ F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, p. 87.

¹⁶⁰ J. Evola, *Orientamenti. Undici punti*, Edizioni Ar, Padova, 1950 (2000), p. 18.

¹⁶¹ *La destra radicale* (a cura di F. Ferraresi), p. 233.

¹⁶² *Ivi*, p. 239.

¹⁶³ F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, p. 88.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 89.

assoluto postulato da Evola, non coincide con lo Stato totalitario di tipo moderno, in quanto quest'ultimo, manifesta una volontà livellatrice che di per sé esclude la possibilità di rapporti autenticamente gerarchici, e tende alla centralizzazione del potere. Un principio materiale e umano è dunque, alla base del totalitarismo; di contro, al principio spirituale dello Stato organico. L'esaltazione dello Stato assoluto e la critica mossa allo Stato di diritto, si inquadrano nell'ambito dell'opposizione generale al mondo moderno, e altresì nell'ambito dell'opposizione specifica all'ideologia liberale¹⁶⁵. *Rivolta contro il mondo moderno* costituisce un primo punto fermo nel complesso itinerario culturale di Evola.

L'opera è una critica effettiva al mondo moderno caratterizzato principalmente, dall'egemonia politica e culturale degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, e da una visione prevalentemente materialistica della vita. In questo saggio, da un lato, l'autore colloca il fascismo all'interno di una cornice decadentista della storia, dall'altro, esso si presenta come la possibile soluzione alla crisi del mondo moderno, attuabile attraverso il ricorso allo strumento della politica della razza¹⁶⁶. In particolare, il rapporto tra decadenza e razzismo si articola in tre movimenti: l'identificazione di un aspetto della decadenza della degenerazione delle razze, dal puro all'ibrido, dal superiore all'inferiore; infine, una concezione strumentale del razzismo, inteso come mezzo per intervenire nella modernità, favorendo però, un'uscita dalla stessa nel nome di un ritorno alle origini, al mondo aureo della Tradizione¹⁶⁷. Nella prefazione del testo di *Rivolta contro il mondo moderno*, il discorso evoliano verte principalmente sul tema del rapporto tra tradizionalismo e fascismo; Evola riconosceva al fascismo, le facoltà di imporre una svolta in senso tradizionalista. Un'autentica rivolta contro il mondo moderno¹⁶⁸.

La visione del mondo moderno è simile a quella di «un corpo privo di vita, precipitante lungo una china, ove presto nulla saprà più fermarlo»¹⁶⁹. Questa visione, della fine di una civiltà e della sua decomposizione, resta però offuscata e nascosta ancora dall'idea del progresso «con il suo corollario della preminenza della civiltà moderna»¹⁷⁰. L'opposizione tra mondo moderno e mondo tradizionale, tra uomo moderno e uomo tradizionale, presenta due aspetti: uno, minore, di carattere storico, l'altro, prioritario, di carattere metafisico. Quanto al primo, i «tempi moderni» coincidono

¹⁶⁵ *La destra radicale* (a cura di F. Ferraresi), p. 240.

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 233.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

¹⁶⁸ *Ivi*, pp. 77-78.

¹⁶⁹ J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Edizioni Mediterranee, p. 79.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

con i «tempi storici» e la modernità, identificata con la storia, si presenta come un processo di decadenza, che si articola, nella fase più drammatica in tre momenti: la crisi tra VII e VI secolo a. C., la caduta dell'Impero romano e l'avvento del Cristianesimo e, infine, il progressivo tramonto del Feudalesimo, fino all'affermarsi dell'Umanesimo e della Riforma protestante. Ma poiché il «moderno» vive nella dimensione della temporalità e della storicità, mentre il «tradizionale» si attua in quella della sovra temporalità storica, la contrapposizione fra Tradizione e Modernità non è soltanto storica, ma anche metafisica: «Mondo moderno e mondo tradizionale possono venir sempre considerati come due tipi universali, come due categorie aprioriche delle civiltà»¹⁷¹. Ciò significa, che la tradizione non deve essere considerata come un remoto fatto del passato, ma piuttosto, come una realtà idealmente e praticamente sempre possibile. Approfondendo le tematiche del mondo tradizionale, nel testo, Evola espone «lo spirito delle principali manifestazioni della vita tradizionale»¹⁷².

Elementi chiave della visione del mondo tradizionalista di Evola, sono: il Re; figura centrale nell'ordinamento politico, che si riassume nella divinità regale, ed ha un'origine e un fondamento di carattere divino e spirituale. La legittimità del potere regale deriva dalle stesse qualità sacre, non-umane del sovrano. L'aristocrazia; per Evola essa rappresenta la purezza biologica e la natura divina, ed ha una connotazione esclusivamente élitaria. Lo Stato e la Legge. Il potere dello Stato trae la sua legittimazione dall'alto, dalla dimensione del trascendente. Esso deve essere assoluto, in quanto non vi è relatività nella trascendenza. Il fondamento divino dello Stato ne giustifica il collegamento con il concetto di «universalità», il quale, a sua volta si esprime politicamente nell'idea di «impero»¹⁷³.

All'imperialismo della tradizione, che «domina in virtù di valori universali ai quali una determinata razza si è innalzata»¹⁷⁴, si contrappone l'imperialismo moderno. Sintomi della degenerazione materialistica dell'idea imperiale, vanno visti nella ricerca dello «spazio vitale» e nell'elaborazione di un «metodo» di espansione, incentrato sulla crescita demografica e sull'incremento

¹⁷¹ J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, cit., p. 6 sg. Cit. in F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, p. 81.

¹⁷² J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, cit., p. 8. Cit. in F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, p. 83.

¹⁷³ J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, p. 44. Sull'idea di Impero, si vedano anche J. Evola, *Sacrum Imperium*, in «Il Corriere Padano», XII, 3 febbraio 1934, ora in Id., *I testi del «Corriere Padano»* cit., pp. 124-127; Id., *Polemiche ghibelline. Il «Sacrum Imperium» ed il signor «Gog»*, in «Il Corriere Padano», XII, 16 febbraio 1934, ora ibid., pp. 128-130. Cit. in F. Cassata, p. 85.

¹⁷⁴ J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, cit., p. 103.

della produzione industriale¹⁷⁵. Anche la Legge, nel mondo tradizionale ha carattere «divino»; essa rappresenta il riflesso di un ordine oggettivo, la trasposizione in termini umani di principi universali. Nella seconda parte del libro, Evola afferma che la storia è un processo regressivo, di declino; il mondo moderno è un fenomeno in decadenza. Tale processo è una involuzione, dal meglio al peggio, dal positivo al negativo. La decadenza è dunque, l'esito contrario del progresso: è regressione, involuzione¹⁷⁶. La visione evoliana, fortemente influenzata dal pensiero di Nietzsche e, soprattutto da quello di René Guénon¹⁷⁷, va inserita nel contesto specifico costituito da quell'ideologia moderna della decadenza, il cui primo gesto fondante nasce proprio dal rigetto della teoria tardo-illuministica e positivista del progresso.

I due modelli utilizzati da Evola, per rendere conto del processo storico involutivo, derivano entrambi dagli insegnamenti tradizionali: la dottrina delle quattro età e la legge della regressione delle caste. La dottrina delle quattro età si contrappone al «mito dell'evoluzione»¹⁷⁸. La tradizione greco-romana, a partire da Esiodo, distingue quattro età, contrassegnate rispettivamente dall'oro, dall'argento, dal bronzo, e dal ferro. Il mondo moderno corrisponde, in senso stretto all'ultima età, quella del ferro. La legge della regressione delle caste presuppone il riferimento alla stratificazione sociale propria delle civiltà tradizionali: «come “senso della storia” a partir dai tempi preantichi, noi troviamo esattamente la discesa progressiva del principio di autorità dall'una all'altra delle quattro caste – casta “solare” (regale sacerdotale), nobiltà guerriera, borghesia (mercanti) e servi – che nelle civiltà tradizionali controsegnavano la differenziazione quantitativa delle possibilità umane»¹⁷⁹:

Il corso della storia ci fa assistere alla evidente discesa del tipo predominante di civiltà, del potere e dei valori dall'uno all'altro dei livelli corrispondenti alle quattro caste. Tramontati i sistemi poggiati sulla pura autorità spirituale («civiltà sacrali», «re divini»), in una seconda fase l'autorità passa nelle mani dell'aristocrazia guerriera nel ciclo delle grandi monarchie, in cui il «diritto divino» dei sovrani è tuttavia solo una eco residuale della precedente dignità dei capi. Con la rivoluzione del Terzo Stato,

¹⁷⁵ J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, p. 172., cit. in F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, p. 85.

¹⁷⁶ F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, p. 91.

¹⁷⁷ R. Guénon (1886-1951), Filosofo francese, orientalista e autore di numerosi saggi sull'esoterismo e sulle religioni orientali, in *Enciclopedia Dantesca* (1970) <https://www.treccani.it> > enciclopedia.

¹⁷⁸ J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, p. 231., cit. in F. Cassata *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, p. 94.

¹⁷⁹ J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, p. 397.

con la democrazia, il capitalismo e l'industrialismo il potere effettivo passa nelle mani degli esponenti della terza casta, dei possessori della ricchezza, con corrispondente trasformazione del tipo della civiltà e degli interessi predominanti. Infine, socialismo, marxismo e comunismo preannunciano, e in parte già realizzano, la fase ultima, l'avvento dell'ultima casta, dall'antica casta dei servi – in termini moderni: dei «lavoratori» e dei proletari – che si organizzano e volgono verso la conquista del potere e del mondo, dando la propria impronta ad ogni attività e portando sino in fondo il processo regressivo¹⁸⁰.

Il testo di Evola prosegue attraverso un'analisi morfologica della storia delle civiltà, fino ad un tentativo di comprensione del mondo moderno e contemporaneo. Con l'avvento della Rivoluzione francese e la Rivoluzione scientifica (che per Evola rappresentano i nemici mortali del mondo tradizionale), le antiche aristocrazie élitarie cedono il posto alle plutocrazie; «il guerriero, al banchiere e all'industriale [...]. L'ebreo sorge alla conquista del mondo, auspici le distruzioni realizzate dalla civiltà laica e razionalista e dall'idea sociale protestante»¹⁸¹. Le fonti a cui Evola fa riferimento per sostenere la tesi del legame intrinseco tra capitalismo ed ebraismo, sono essenzialmente due: *Gli ebrei e la vita economica*¹⁸², di Werner Sombart, e *La Questione ebraica*¹⁸³ di Karl Marx. Se per Evola, l'Ottocento ha rappresentato il secolo della borghesia, della «terza casta», e, quindi, dell'«ebreo», con la Prima guerra mondiale, la rivoluzione bolscevica e la caduta degli Imperi centrali, si era aperta l'età della «quarta casta», l'età dei «servi». La coalizione opposta agli Imperi centrali innalzava il vessillo ideologico «democratico-umanitario» per mascherare, in realtà, secondo l'ottica cospirazionista evoliana, «i piani di un'industria cupida e suprematista, quella ebraica»¹⁸⁴.

Dopo il crollo dei grandi imperi che rappresentavano ancora l'ideale di un'Europa feudale e aristocratica, con la rivoluzione russa, il potere passava nelle mani dello «schiavo di fatica» e dell'«uomo massa», con «conseguente riduzione di ogni orizzonte e valore al piano spersonalizzante della materia, della macchina e del numero»¹⁸⁵. Ma l'avvento di quest'ultima fase, riguarda

¹⁸⁰ J. Evola, *Il cammino del cinabro*, Vanni Scheiwiller Editore, Milano, 1963 (1972), pp. 128-129.

¹⁸¹ J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, p. 231., cit. in F. Cassata *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, p. 94.

¹⁸² W. Sombart, *Gli ebrei e la vita economica*, Edizioni Ar, Padova, 1911 (1980).

¹⁸³ K. Marx, *Sulla questione ebraica*, Bompiani Editore, Milano, 1844 (2007).

¹⁸⁴ J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, p. 445., cit. in F. Cassata *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, p. 108.

¹⁸⁵ J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, p. 428., cit. in F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, p. 109.

l'intero mondo moderno, e non soltanto il campo socialista. Se nell'età dei «mercanti», il motivo centrale è dato dall'«interesse» e dalla «cupidità» dei singoli individui, nell'età degli «schiavi», in «via di formazione», si afferma una «economia divenuta indipendente, onnipotente e affatto impersonale, collettiva o socialisticamente statizzata»¹⁸⁶. Tale «rivolgimento» presenta due aspetti: il marxismo, da un lato, e la «nuova ascesa dell'oro», dall'altro. Per quanto riguarda il primo, «si tratta – sostiene Evola – della rivolta della massa proletaria contro il capitalismo e contro i capi di industria, è la sprivatizzazione e collettivizzazione del capitale, della proprietà e degli strumenti di produzione [...]. È lo sviluppo ultimo dell'idea del “contratto sociale” in senso collettivistico»¹⁸⁷. Il simbolo del secondo aspetto è, invece, il capitalista americano. Caratterizzata dalla cosiddetta «demonia del collettivo», ovvero dal dissolvimento dell'individuo nella massa, l'età dei «servi» raccoglie sotto uno stesso comune denominatore, sotto la stessa dimensione di decadenza, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti; due realtà ideologico-politiche apparentemente opposte, ma che in realtà «si dimostrano due espressioni diverse per una cosa unica, la quale è la conclusione estrema dei processi presiedenti appunto alla formazione del mondo moderno»¹⁸⁸. Numerosi sono gli aspetti che secondo Evola, avvicinano gli Stati Uniti all'Unione Sovietica: materialismo, macchinismo, socializzazione del lavoro, producono in entrambe le realtà, il medesimo sacrificio del singolo al «demone del collettivo», riducendo l'uomo a «mero strumento di produzione e di rendimento materiale privo di ogni autonomia in un insieme meccanico»:

Se questo fosse il luogo, sarebbe facile andar oltre nella constatazione di analoghi punti di corrispondenza, i quali permettono dunque di vedere in Russia e in America due facce di una stessa cosa, due movimenti, che, in corrispondenza coi due più grandi centri di potenza nel mondo, convengono nelle loro distruzioni. L'una, realtà in via di formarsi, sotto il pugno di ferro delle armi atomiche, al compiersi di tale destino tutta questa civiltà di titani, di metropoli di acciaio, di cristallo e di cemento, di masse pullulanti di algebre e macchine incatenanti le forze della materia, di dominatori di cieli e di oceani, apparirà come un mondo che oscilla nella sua orbita e volge a disciogliersene per allontanarsi e perdersi definitivamente negli spazi, dove non vi è nessuna luce, fuor da quella sinistra accesa dall'accelerazione della sua stessa caduta¹⁸⁹.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

¹⁸⁷ *Ibidem*.

¹⁸⁸ J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, p. 447., cit. in F. Cassata *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, p. 110.

¹⁸⁹ J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, pp. 431-432.

Ormai, secondo Evola, tutti i paesi travolti dalla modernità si assomigliano tra loro. La disperata uguaglianza tra l'America capitalista e la Russia comunista si basa dunque, sulla percezione di una modernità che avanza inesorabilmente, annullando ogni differenza. Sull'immagine di un'Europa completamente egemonizzata dal sistema sovietico e da quello americano, si conclude il libro del filosofo romano¹⁹⁰.

2.5 - La critica alla società dei consumi

Nel secondo dopoguerra, la critica di Evola si spostò sul fenomeno consumistico degli anni del "boom", e la conseguente trasformazione della società; in parte egli riprese argomenti e posizioni già espresse negli scritti degli anni precedenti. Evola individuò una nuova categoria razzologica, definita, come «razza dell'uomo sfuggente»¹⁹¹, che sintetizzava un modello di degradazione subita dall'uomo, in seguito all'affermazione dei regimi democratici e alla civiltà dei consumi¹⁹². Tale razza sarebbe innanzi tutto, «insofferente per ogni disciplina interna» e «incapace di ogni serio impegno, di seguire una linea precisa, di dimostrare un carattere»¹⁹³. La «labilità», «l'evasività», «l'allegria irresponsabilità» si esprimono tanto nel campo professionale, quanto nella banalità della vita quotidiana:

si promette una cosa – scrivere, telefonare, interessarsi di questo o di quello - e non lo si fa. Non si è puntuali. In certi casi più gravi la stessa memoria non viene risparmiata: ci si dimentica, si è distratti, si prova difficoltà a concentrarsi¹⁹⁴.

L'uomo della «razza sfuggente» si caratterizza, inoltre, per la sua propensione alla menzogna e alla corruzione:

¹⁹⁰ F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, p. 112.

¹⁹¹ J. Evola, *L'Arco e la Clava*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1968 (2000).

¹⁹² F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, p. 415.

¹⁹³ J. Evola, *L'Arco e la Clava*, Edizioni Mediterranee, p. 30.

¹⁹⁴ *Ivi*, pp. 30-31.

Spessissimo non fanno eccezione coloro che professano idee di «destra» perché in loro coteste idee occupano un settore a parte, privo di contatti diretti e di conseguenze impegnative con la loro realtà esistenziale. Vale accennare, piuttosto, al carattere di una certa corruzione spicciola, specie nel campo sessuale, fra le nuove generazioni «emancipate», più o meno in chiave di «dolce vita». Esso è riconducibile alla stessa causa, alla labilità e all'inconsistenza¹⁹⁵.

In un simile quadro di degradazione «razziale», generato dal «clima democratico», Evola concentrò l'attenzione sullo sviluppo dei mass-media e della tecnologia. Già a partire dalla fine degli anni '50, Evola mosse le sue critiche contro il dilagare del consumismo e della pubblicità, e contro i metodi di formazione dell'opinione pubblica nel sistema delle democrazie occidentali. Attraverso la lettura de *I persuasori occulti* di Vance Packard¹⁹⁶, Evola denunciava le tecniche e gli strumenti di condizionamento psicologico elaborati negli Stati Uniti:

Con simboli ed immagini che hanno un significato recondito, con parole che destano un'eco nell'irrazionale, e così via, si «precondiziona» il pubblico, si cerca di guadagnarlo e di determinare le sue scelte facendogli comprare ciò che non voleva comprare per via di «blocchi psichici», o che non pensava affatto di comprare, perché non ne sentiva il bisogno. Il suscitare e l'alimentare sempre nuovi bisogni, bisogna artificiali è infatti un problema di vita o di morte per la super produzione e l'alto capitalismo¹⁹⁷.

A caratterizzare il discorso evoliano è l'innesto delle recenti ricerche condotte nel campo della sociologia dei consumi; nell'ambito di una metafisica della Tradizione, contraddistinta da una visione decadentista della storia. Di conseguenza, la pubblicità diviene un sintomo della «regressione» e del «primitivismo» della modernità, che accomuna il mondo capitalista e quello comunista:

Tutti questi processi per un lato intanto sono possibili, in quanto è venuto a predominare sempre di più un tipo regressivo e primitivistico di uomo, cioè un tipo in cui sono determinanti gli strati pre-personali, emotivi e irrazionali della psiche; dall'altro lato, tali processi mirano metodicamente, scientificamente, ad accrescere tale regressione¹⁹⁸.

¹⁹⁵ *Ibidem*.

¹⁹⁶ V. Packard, *I persuasori occulti*, Einaudi Editore, Torino, 1958 (1989).

¹⁹⁷ J. Evola, *Studiano come farvi comprare ciò che non vi servirebbe affatto*, in «Roma», 19 settembre 1958, ora in Id., *I «placebo»*, Fondazione Julius Evola, Roma, 1968, p. 14.

¹⁹⁸ *Ibidem*, p. 15.

Gli stessi meccanismi di costruzione dell'opinione pubblica dirigono, secondo Evola, i criteri di ricerca del consenso nei sistemi democratici. In modo analogo di quanto accade negli Stati Uniti, dove le tecniche seguite nelle campagne politiche non sono così differenti da quelle utilizzate per imporre al pubblico un determinato prodotto:

Abbiamo già avuto occasione di rilevare quanto sia illusoria la pretesa, che l'uomo moderno in genere abbia acquistato un'autonomia e un'autocoscienza in precedenza inesistenti. [...] Da tale punto di vista non è affatto il caso di parlare di un progresso; molto più legittimo sarebbe parlare invece, ancora una volta, di un regresso perché un'insieme di processi ha fatto sì che l'uomo oggi sia particolarmente esposto a subire più o meno passivamente un genere di influenze che si possono chiamare «sottili», coperte o subliminali, a carattere quasi sempre collettivo. Già in una «civiltà di massa» com'è quella che ormai sta sempre più predominando nel mondo ciò è quasi inevitabile, e il fenomeno si presenta identico, a vari livelli. Nel dominio più banale, la parte che oggi hanno la pubblicità e la propaganda sarebbe inconcepibile senza la premessa di questa apertura passiva del singolo, apertura esistente già di fatto o facilmente determinabile usando l'una o l'altra tecnica. È noto che nel quadro della cosiddetta MR (*motivational research*), in America, la psichiatria e la psicanalisi sono state arruolate dall'industria pubblicitaria al fine di ottenere indicazioni sui mezzi «sottili» più efficaci per influire sulla psiche del pubblico e, facendo leva perfino sull'inconscio e l'ancestrale, per provocare decisioni e scelte nel senso desiderato o per suscitare l'uno o l'altro interesse. [...] Abbiamo parlato della pubblicità; ma dalla pubblicità alla propaganda in genere, compresa quella politica, il passo è breve. Così, sempre per l'America, vi è stato chi, dopo un'analisi oggettiva, ha potuto dire con indignazione che le tecniche seguite nelle elezioni presidenziali, strutturalmente non differiscono molto da quelle messe in opera per imporre al pubblico un dato tipo di sapone o di elettrodomestico¹⁹⁹.

In Italia, secondo Evola si assisterebbe similmente a quanto avviene negli Stati Uniti, ad una manipolazione della psiche dell'opinione pubblica. Inoltre, le dinamiche repressive che coinvolgono i consumi e la politica, non risparmiano, secondo il filosofo, il mondo della cultura, ormai egemonizzato dalle masse, e non più patrimonio esclusivo delle *élites*:

È nei tempi moderni che, per effetto di ciò che è stato considerato come l'aprirsi e il diffondersi della cultura, questo fenomeno ha avuto un carattere precipuo, cosa che, del resto, è naturale: è una

¹⁹⁹ J. Evola, *L'Arco e la Clava*, p. 153.

conseguenza, da una parte, del potenziarsi degli organi di informazione e di diffusione in mano a consorterie e ricche di critici e di intellettuali, dall'altro, appunto, dell'accrescersi democratico del pubblico, ben di là dalle ristrette cerchie più qualificate di coloro che in precedenza fruiivano veramente dei beni della cultura e dell'arte²⁰⁰.

Ma il bersaglio di Evola era, in primo luogo, la «critica», il vero «flagello del mondo culturale attuale», nata dall'«avvento dell'uomo-massa» e dal «commercializzarsi della cultura»²⁰¹. Allo stesso modo, il sapere e la conoscenza non dovrebbero essere libere, ma limitate a poche élites selezionate, poiché le masse sono per loro natura assolutamente passive, come dimostra l'impatto della pubblicità e degli «slogans»²⁰². Evola sottolineava le responsabilità negative della scienza, nello sviluppo della modernità; secondo il filosofo, anche la scienza aveva perso la sua missione originaria ed era diventata uno strumento indispensabile alla costruzione di una «mera società consumistica e tecnologica, che suscita ormai crescenti reazioni contestatarie»²⁰³. Scienza e tecnica - sostiene Evola non annunciano un «nuovo umanesimo», ma conducono alla standardizzazione, al vuoto, al mondo della quantità e delle masse²⁰⁴.

2.6 - La critica al capitale e all'egemonia della cultura borghese.

La critica antiborghese evoliana, parte dalla definizione dello «spirito borghese». Da un punto di vista «storico-sociale», il termine «borghesismo» si riferisce «ad una società nella quale uno sviluppo anormale ha fatto in modo che l'elemento borghese, gli interessi e le attività ad essa

²⁰⁰ J. Evola, *Accettare e capire*, in «Roma», 21 ottobre 1973, ora in Id., *Ultimi scritti*, Controcorrente, Napoli, 1977, pp.151 sg.

²⁰¹ J. Evola, *La stupidità intelligente*, in «Il Conciliatore», XXII, 11-12, novembre-dicembre 1973, p. 403, ora in Id., *I testi de «Il Conciliatore» cit.*, p. 219.

²⁰² Aa. Vv., *Intellettuali per la libertà*, CIDAS (Centro Italiano di Documentazione e Azione Sociale), Torino 1973, pp. 123 sg. Si veda anche J. Evola, *Cultura e libertà*, in «La Destra», febbraio 1973, ora in Id., *I testi di «Totalità», «Il Borghese», «La Destra» cit.*, pp. 126-128.

²⁰³ J. Evola, *La religione della scienza*, in «Roma», 11 ottobre 1971, ora in Id., *Ultimi scritti cit.*, p. 39.

²⁰⁴ J. Evola, *Sul neoumanesimo*, in «L'Italiano», XIII-XIV, 22-23, dicembre 1972 – gennaio 1973; Id., *Ricognizioni cit.*, pp. 9-20.

precipue si emancipassero ed assumessero prepotentemente il sopravvento di fronte a tutto il resto»²⁰⁵.

L'antiborghesismo «socialista, comunista e bolscevico» costituisce - secondo Evola - una fase ulteriore di caduta anziché un'ascesa, poiché viene in esso rafforzata la premessa che «l'economia è il criterio di ogni valore, la condizione di ogni sviluppo umano»²⁰⁶. La differenza coinvolge unicamente il piano della «tecnica»: «l'internazionalizzazione e la collettivizzazione dell'economia» vengono contrapposte all'idea della proprietà privata. In questo modo, «l'antitesi marxista contro la borghesia finisce con l'equivalere esattamente ad odio per tutto ciò che poté in essa sussistere di una civiltà o società differenziata e articolata»²⁰⁷. Le critiche di Evola, si estendono anche al «moralismo» della borghesia: «un sistema di addomesticamento e di conformismo basato sulla convenzione, sul compromesso, sull'ipocrisia e la vigliaccheria e giustificantesi sono in funzione di un gretto utilitarismo socializzato»²⁰⁸. Criticare il moralismo borghese, significa ancora per Evola, «ritorno alle origini», alla Tradizione. Evola delinea così la genesi del moralismo, a partire da una concezione tradizionalistica e decadentista della storia.

Al realismo marxista, occorre sostituire il realismo tradizionalista, proprio «alla personalità spirituale, alla tradizione, al contatto con le forze allo stato puro, ad un classicismo dell'azione e del dominio»²⁰⁹. Secondo Evola, per poter avanzare la possibile forma di una opposizione alle «abitudini» e alla «mentalità» borghesi, ormai diffuse anche fra le masse popolari, innanzitutto «bisognerebbe distruggere la suggestione del "progresso"», in particolare in relazione a due aspetti: quello della «superproduzione, evidentemente comandata dallo spirito capitalistico» e quello delle «aspirazioni innaturali» del popolo²¹⁰. La «campagna antiborghese» dovrà, pertanto, prevedere da un lato, il ritorno «alle forme più rigide e controllate di un'economia autarchica di consumo», dall'altro la «disintossicazione» delle masse, la repressione di aspirazioni, bisogni e

²⁰⁵ J. Evola, *Contro lo spirito borghese*, in «La Vita italiana», XXVII, 315, giugno 1939, p. 693. cit. in F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, p. 128.

²⁰⁶ *Ibidem*.

²⁰⁷ *Ibidem*, p.694.

²⁰⁸ *Ibidem*, p.695.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 699, cit. in F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, p. 130.

²¹⁰ J. Evola, *Mito e realtà nella lotta antiborghese (colloquio con uno squadrista)*, in «La Vita italiana», XXVIII, 333, dicembre 1940, p. 623. cit. in F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, p. 131.

ambizioni «innaturali» per il proletariato²¹¹. Secondo Evola, è necessario destare altri interessi nelle masse, oltre a quelli materiali, e mettendo le masse stesse, di fronte ad aspirazioni diverse²¹².

2.7 - Evola e il Sessantotto.

Verso la fine degli anni Sessanta, Julius Evola, assunse precise posizioni politico-ideologiche riguardo la contestazione studentesca. Per l'interesse che Evola ebbe nei confronti delle azioni studentesche, negli ambienti della destra, il pensatore romano venne etichettato come il “Marcuse della destra”²¹³. In realtà, la tesi di Giorgio Galli, come ha sostenuto Francesco Cassata, risulta scarsamente condivisibile per due motivi: in primo luogo, in questa prospettiva la «critica alla società di massa» assomiglia alla notte hegeliana in cui «tutte le vacche sono nere»²¹⁴, nascondendo le profonde differenze esistenti fra il tradizionalismo reazionario e antidemocratico evoliano e la teoria critica della società presente, alla luce dell'ideale rivoluzionario di un'umanità futura libera e disalienata, propria della Scuola di Francoforte. In secondo luogo, la voce dello storico delle idee finisce così per ripetere l'eco delle rivendicazioni dello stesso Evola, nel suo tentativo di sminuire la riflessione di Marcuse, presentandola come l'espressione ultima e poco originale di una critica della modernità che annovererebbe nomi ben più degni come quelli di Nietzsche e di Guénon oltre che lo stesso che dello stesso Evola.

È da sottolineare che durante gli anni della contestazione, a fianco degli studenti della sinistra, si affiancarono e parteciparono gruppi di studenti della destra, in particolare nella breve stagione compresa fra le occupazioni delle università di Perugia, Napoli e gli scontri di Valle Giulia a Roma

²¹¹ *Ivi*, p. 624, cit., in F. Cassata, p. 131.

²¹² *Ibidem*.

²¹³ G. Galli, in *La crisi italiana e la Destra internazionale*, dopo aver definito Evola «uno dei più qualificati rappresentanti della cultura di destra in questo secolo» e non solo in Italia, e dopo aver ricordato che Giorgio Almirante ebbe a lodare Evola come «il nostro Marcuse, ma più bravo», scrisse la seguente nota: «le analogie tra Evola e la Scuola di Francoforte (Marcuse Horkheimer, Adorno) sono indubbe, specificamente per quanto riguarda la critica della società di massa e della sua democrazia manipolata. Evola può vantare la priorità cronologica. Tali analogie possono essere fatte risalire all'influenza di Bachofen e della sua teoria del matriarcato sia su Evola, sia sui sociologi di Francoforte». Cit. in F. Jesi, *Cultura di destra. Il linguaggio delle “idee senza parole”. Neofascismo sacro e profano: tecniche, miti e riti di una religione della morte e di una strategia politica*, Garzanti Editore, Milano, 1979, pp. 93-94.

²¹⁴ Cit., F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, p. 393.

alla Facoltà di Architettura, nel marzo del '68²¹⁵. Tra il 1968 e il 1970, Evola fornì con una serie di articoli, riviste e saggi, e interventi vari, una lettura degli anni 1966-1969, rilevandone alcuni aspetti: una critica reazionaria del movimento studentesco, stigmatizzato come fenomeno irrazionalistico e sovversivo, e inserito in una visione cospirazionista della storia; l'incapacità di razionalizzare un movimento di democratizzazione e di risveglio della società civile se non nei termini di un'ulteriore «caduta» all'interno del quadro generico e onnicomprensivo, di una filosofia decadentista della storia e della modernità; la formulazione di un modello di contestazione «di destra», inteso come «rivolta contro il mondo moderno», e come forma di legittimazione di ogni possibile contestazione²¹⁶.

Il primo punto della critica di Evola, riguarda le giovani generazioni, i giovani come autonomo soggetto politico e sociale. In una filosofia della storia, incentrata sull'idea di decadenza, il concetto di «giovane», secondo Evola, non coincide con quello di «nuovo»: «Davvero giovane è da dirsi – infatti - quel che sta alle origini, mentre le generazioni ultime, cronologicamente più giovani, sono le più vecchie, le senescenti, le crepuscolari»²¹⁷. Il «giovanismo è quindi un fenomeno regressivo contemporaneo»: «Il giovane, voce dell'avvenire, portatore di valori nuovi e autentici, al quale si dovrebbe lasciar libera ogni via e dal quale si dovrebbe imparare, invece di educarlo e di formarlo»²¹⁸. Il concetto di «giovinezza» dal punto di vista tradizionalistico, rifiuta il limite generazionale, esplicandosi in una dimensione interiore, caratterizzata dalla «volontà per l'incondizionato»²¹⁹, la quale si esplica «da un lato, tutto ciò che è idealismo in senso positivo, dall'altro, ogni specie di coraggio, di slancio, di iniziativa creativa, di attitudine a portarsi risolutamente su posizioni nuove, tenendo in poco conto la propria persona»²²⁰. Da questo punto di vista la «giovinezza biologica», per Evola si traduce in «giovinezza politica», soltanto nella misura in cui, invece

²¹⁵ *Ivi*, p. 394. Sulla compartecipazione degli studenti di destra, con quelli della sinistra, mi limito a rimandare ad un articolo di Loredana Guerrieri: *La giovane destra neofascista italiana e il gruppo de «L'Orologio»*, <https://Storicamente.org> > sessantotto-guerrieri, dicembre 2009. Vedere anche: Luciano Lucci Chiarissi, *Esame di coscienza di un fascista*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma, 1978 (2010).

²¹⁶ F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, pp. 394-395.

²¹⁷ J. Evola, *Giovinezza biologica e giovinezza politica*, in *Id.*, *Ricognizioni* cit., p. 39. Cit., in F. Cassata, p. 395.

²¹⁸ J. Evola, *Psicanalisi della «contestazione»*, in «Il Conciliatore», XIX, 4, 15 aprile 1970, poi in *Id.*, *Fenomenologia della sovversione* cit., pp. 211 sg., ora in *Id.*, *I Testi de «Il Conciliatore»* cit., pp. 136-139; vedi anche J. Evola, *Contro i giovani*, in «Totalità», II, 12, 10 luglio 1967, pp. 1 sg., ora in *Id.*, *I Testi di «Totalità»*, «Il Borghese», «la Destra» cit., pp. 52-55. Cit., in F. Cassata, p. 395.

²¹⁹ J. Evola, *Giovinezza biologica e giovinezza politica*.

²²⁰ *Ibidem*.

di fare i «rivoluzionari ad ogni costo», si diviene «esponenti di una tradizione, i portatori di una forza trasmessa che va accresciuta e potenziata con tutto ciò che può assicurarle una direzione inflessibile²²¹.

Alla svalutazione della «gioventù» fa seguito, il netto rifiuto dei caratteri principali della cultura giovanile degli anni '60: il linguaggio, l'abbigliamento, le culture musicali, soprattutto quelle di derivazione statunitense e anglosassone (pop, rock, blues). Secondo Evola, certe culture e stili musicali, sono interpretati come manifestazioni della «negrizzazione» dell'Occidente²²². Nella sua analisi dei protagonisti e della natura della contestazione studentesca, Evola, aveva assunto come modello di riferimento, il fenomeno della *beat generation* statunitense. Sorto a metà degli anni '50, il movimento *beat* raggruppava importanti poeti e scrittori dell'America antiborghese e progressista, quali Jack Kerouac, autore di *On the road* (Sulla strada)²²³, Allen Ginsberg, autore di *Howl* (Urlo)²²⁴, Lawrence Ferlinghetti per citare i più noti. Gli esponenti della *beat generation* (*beatniks*) criticavano il modo di vivere della classe media americana, in nome dell'assoluta autonomia dell'individuo. Il loro anticonformismo si esprimeva nel rifiuto di un lavoro considerato alienante, nella ricerca del Sé come espressione del principale criterio estetico, di un misticismo che fondava sensualità e spiritualità²²⁵.

Due ragioni giustificano, nel discorso evoliano, il valore paradigmatico della *beat generation*: da un lato, l'America rappresenta il punto più alto della decadenza del mondo moderno, e riveste dunque, un ruolo anticipatore nell'ambito dei processi regressivi del mondo contemporaneo; dall'altro, il *beat* costituisce nell'ottica evoliana un tipo umano puro e coerente²²⁶. Appartenenti, secondo Evola, ad una moderna forma di nichilismo (che comprendono tra gli altri, gli interpreti del Dadaismo e del Surrealismo), i *beatniks* costituiscono una sorta di esistenzialismo anarchico e antisociale, che si oppone al carattere totalitario e alienante della società industriale avanzata²²⁷: i *beatniks* tendono a non identificarsi con l'ambiente, rifiutano l'integrazione del loro ambito

²²¹ *Ivi*, p. 42, cit., in F. Cassata, p. 396.

²²² J. Evola, *Musica «fisica», e Jazz*, in «Il Popolo Italiano», 18 maggio 1957; Id., *Musica contemporanea* in «Roma», 27 novembre 1957, poi in Id., *Il maestro Dionisio* cit., pp. 61-64. Cit., in F. Cassata, p. 397.

²²³ J. Kerouac, *Sulla strada*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1959 (1989).

²²⁴ A. Ginsberg, *Howl*, in *Jukebox all'idrogeno*, (a cura di Fernanda Pivano), Ugo Guanda Editore, Parma, 1956 (2001).

²²⁵ F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, p. 402.

²²⁶ *Ibidem*.

²²⁷ *Ivi*, p. 403.

sociale. Se Evola sembra condividere il carattere «negativo», antisistema, della protesta *beat*, dall'altro lato il *beatnik* viene radicalmente contrapposto all'«anarchico di destra»²²⁸ con la differenza, che per il *beatnik* si fa interprete di una rivolta caotica priva di una base, priva cioè di un saldo centro interiore, mentre invece l'anarchico di destra sa quel che vuole, ha una base per rifiutare la propria condizione esistenziale:

I *beat* o *beatniks* [...] sono stati gli esponenti di una specie di esistenzialismo anarchico e antisociale a carattere, però, più pratico che intellettuale (a loro parte certe manifestazioni letterarie di scarso rilievo). [...] Dal nostro punto di vista l'unica problematica riguarda la definizione di colui che potremmo chiamare l'«anarchico di destra». Vedremo la distanza che separa questo tipo, dall'orientamento problematico proprio, quasi sempre, al non conformismo dei *beats*. [...] Il punto di partenza, ossia la situazione che determina la rivolta del *beat*, è ovvio. Viene accusato un sistema che pur senza presentare forme politiche «totalitarie», soffoca la vita, colpisce la personalità. [...] Qui, tuttavia, si può già indicare il più importante tratto distintivo rispetto al tipo di un «anarchico di destra»: il *beat* non reagisce e non si ribella partendo dal positivo, ossia avendo una nozione precisa di quello che sarebbe un ordine normale e sensato, tenendosi ben fermo a certi valori fondamentali. Egli reagisce quasi d'istinto, in un confuso modo esistenziale, contro la situazione dominante, quasi come accade in certe forme di reazione biologica. Invece, l'anarchico di destra sa quel che vuole, ha una base per dire «no». Il *beat* non solo, nella sua caotica rivolta, tale base non l'ha, ma vi è anche ragione di sospettare che qualora gliela si indicasse, egli probabilmente la respingerebbe. Così, per lui può valere la definizione di «ribelle senza una bandiera» o «senza una causa». [...] Così, il *beat* quando, a parte la sua protesta e il suo ribellismo rivolti verso l'esterno, si pone il problema positivo della propria vita interiore personale nel cercare di risolverlo si ritrova necessariamente su un terreno malfermo e insidioso. Mancando di un saldo centro interiore egli si getta allo sbaraglio spesso obbedendo ad impulsi i quali, invece che avanti, lo portano più indietro quando cerca di colmare come che sia il vuoto e il non-senso della vita²²⁹.

Secondo Evola, tra la *beat generation* statunitense, che tramontava agli inizi degli anni '60 e il movimento studentesco italiano degli anni 1967-69, non vi era alcun rapporto di autentica continuità. Non vi era - secondo Evola - alcun confronto, tra i problemi sollevati dal movimento *beat* americano, con gli atteggiamenti e le «risibili velleità di “protesta” di questi epigoni *beat* italiani²³⁰, la cui ribellione si riduceva solamente a forme di esteriorità. Da un lato, nell'ottica cospirazionista

²²⁸ J. Evola, *L'Arco e la Clava*, p. 194.

²²⁹ J. Evola, *L'Arco e la Clava*, pp. 193-195.

²³⁰ *Ibidem*, p. 193.

evoliana, la rivolta giovanile appariva semplicemente come un'arma nelle mani della sovversione marxista, in termini non solo di strumentalizzazione, ma anche di effettiva affinità politica²³¹. Dall'altro lato, Evola, depoliticizzava il movimento studentesco come fenomeno irrazionale, anarchico istintuale, dettato da manifestazioni istintive e disordinate, che «in nessun modo si legittimano con l'indicazione di ciò in nome di cui si nega e si contesta»²³².

«Si tratta di emergenze regressive ed esplosive di questi strati, parallele alle incrinature molteplici di un mondo in crisi»²³³. In quanto esplosione di un irrazionalismo anarchico di massa e di una istintualità disordinata e priva di riferimenti positivi, la contestazione era razionalizzata da Evola e assorbita nella sua filosofia decadentista e antiprogredista della storia, di matrice guénoniana, come sintomo di un'ulteriore caduta e regressione della modernità²³⁴. Da un punto di vista politico-ideologico, per Evola sono due i «padri» della contestazione studentesca: Herbert Marcuse e Mao-Tse-Tung. Della critica al sistema, sviluppata da Marcuse in *L'uomo a una dimensione*, Evola condivideva due aspetti: l'analisi del carattere repressivo della società tecnologica avanzata e la constatazione del tramonto del proletariato come classe rivoluzionaria²³⁵. Ma se Evola, da un lato svaluta l'originalità della *pars destruens* del pensiero del filosofo tedesco, inserendola in modo acritico in una lunga tradizione di pensiero antimoderno²³⁶, dall'altro lato non esita a denunciare l'inconsistenza del *pars construens* della critica di Marcuse alla società tecnologicamente avanzata²³⁷.

Evola, in primo luogo, interpreta Marcuse in modo riduttivo e strumentale, descrivendolo come il «filosofo del Sessantotto», fautore di un'utopia rivoluzionaria, affidata a studenti e minoranze emarginate. Del filosofo tedesco, Evola rigetta la sintesi originale di freudismo e marxismo in *Eros*

²³¹ J. Evola, *Considerazioni sul movimento studentesco*, in «Il Conciliatore», XVII, 7-8 luglio-agosto 1968, pp. 237 sg., in Id., *Fenomenologia cit.*, p. 129, poi in Id., *I Testi de «Il Conciliatore» cit.*, pp. 106-109. Cit., in F. Cassata, p. 404.

²³² J. Evola, *Psicanalisi della «contestazione»*, p. 136, in «Il Conciliatore», XIX, 4, aprile 1970, poi in *Fenomenologia della sovversione, l'Antitradizione in scritti politici del 1933-70*, a cura di R. Del Ponte, Edizioni Sear, Borzano, 1993.

²³³ *Ivi*, p. 138.

²³⁴ F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, p. 405.

²³⁵ *Ivi*, p. 406.

²³⁶ J. Evola, *Il mito Marcuse*, in «Il Borghese», XIX, 26, 27 giugno 1968, in Evola, *Gli uomini e le rovine cit.*, p. 264; ora in Id., *I Testi di «Totalità», «Il Borghese», «la Destra» cit.*, pp. 65-68; vedi anche Evola, *Considerazioni sul movimento studentesco cit.*, p. 108. Cit., in F. Cassata, p. 406.

²³⁷ F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, p. 406.

e civiltà²³⁸, ne respinge l'idea che la fine del «principio di prestazione» abbia la sua premessa nell'aumento di tempo libero, causato dallo sviluppo tecnologico: «Marcuse non tiene conto del fatto che la società tecnologica pensa ad organizzare sistematicamente queste occupazioni del “tempo libero”, offrendo all'uomo le forme standardizzate e stupide che si legano allo sport, alla televisione, al cinema [...]»²³⁹. Complessivamente, il giudizio evoliano su Marcuse si riassume in un'esplicita condanna: «Una rivolta legittima, ma senza una controparte positiva e senza speranze. Pertanto l'anarchia è l'unico sbocco logico»²⁴⁰.

Marcuse diviene così, per Evola, il filosofo di una rivoluzione infondata, e priva di contenuti nella sua forma di «puro scatenamento selvaggio e distruttivo»²⁴¹. La critica di Evola, si rivolse in seguito ad un altro protagonista della cultura rivoluzionaria degli anni '60, Mao-Tse-Tung.; e più precisamente, il pensatore romano entrò in polemica con il «nazi-maoismo», un concetto ibrido-strategico che trovò la sua espressione più articolata e radicale nel saggio di Franco Freda, *La disintegrazione del sistema*²⁴². La polemica di Evola era indirizzata a quegli ambienti della destra neofascista, che, criticando il Movimento sociale, perché ritenuto «imborghesito» e «burocratizzato», avevano assunto la Cina maoista, come esempio»²⁴³. Negli ambiti neofascisti aveva suscitato un giudizio positivo, il nazionalismo cinese, che secondo Evola rimaneva pur sempre un nazionalismo comunista, ovvero, «l'esatto opposto della concezione superiore, articolata e aristocratica della nazione»²⁴⁴. Concludeva Evola che la rivoluzione culturale, è in realtà, una «rivoluzione anticulturale», poiché «la cultura nel senso occidentale e tradizionale [...], cioè come una formazione di sé che non sia in funzione collettiva, viene avversata»²⁴⁵; la stessa posizione antitecnocratica del maoismo è una semplice costruzione ideologica:

²³⁸ H. Marcuse, *Eros e civiltà*, Einaudi Editori, Torino, 1964 (2001).

²³⁹ J. Evola, *Il mito Marcuse*, p. 68.

²⁴⁰ *Ibidem*, p. 193.

²⁴¹ J. Evola, *Coperture del nichilismo europeo. Il mito economico-sociale e la «contestazione»*, in Id., *Cavalcare la tigre*, cit., pp. 37-42: p. 41; Id., *Il mito Marcuse*, cit., p. 66. Cit. in F. Cassata, p. 407.

²⁴² Sia sulla figura di F. Freda, che della sua opera, rimando al prossimo paragrafo.

²⁴³ J. Evola, *L'infatuazione maoista*, in «Il Borghese», XIX, 29, 18 aprile 1968, in Evola, *Gli uomini e le rovine* cit., pp. 269-273; ora in Id., *I Testi di «Totalità», «Il borghese», «la Destra»* cit., pp. 69-72. Si veda anche Id., *L'infatuazione maoista*, in «Tradizione», VI, 1 ottobre-dicembre 1968. Cit. in F. Cassata, p. 407-408.

²⁴⁴ *L'infatuazione maoista*, cit., p. 70. Cit. in F. Cassata, p. 408.

²⁴⁵ *Ibidem*.

Forse che Mao non tende ad industrializzare il suo Paese fino ad assicurarsi la bomba atomica e ad immagazzinare tutti i mezzi necessari per la sua «guerra giusta» nel mondo, mettendosi dunque sulla stessa via per cui la Russia comunista si è trovata fatalmente costretta a creare strutture tecnologiche e tecnocratiche analoghe a quelle delle civiltà industriali borghesi progredite?²⁴⁶

La sentenza conclusiva di Evola non ammette ripensamenti:

Coloro che, pur ritenendo di non essere marxisti e comunisti, sono infatuati dal maoismo, dimostrano invero tutt'altro che una maturità intellettuale; la natura della loro «contestazione totale» e delle loro ostentate vocazioni rivoluzionarie è più che sospetta, se essi non sanno trovare che simili punti di riferimento²⁴⁷.

2.8 - Il distacco dal mondo moderno. *Cavalcare la tigre*.

Al tema della dissoluzione del mondo contemporaneo, Evola dedicò nel 1961, il saggio *Cavalcare la tigre*²⁴⁸; testo indirizzato soprattutto a coloro che si ritengono stranieri nel mondo moderno:

Il proposito di questo libro è di studiare alcuni degli aspetti, per via dei quali l'epoca attuale si presenta essenzialmente come un'epoca di dissoluzione, affrontando in pari tempo il problema dei comportamenti e delle forme di esistenza che in una situazione siffatta si convergono ad un particolare tipo di uomo. [...] L'alternativa è che questa «negazione della negazione» sbocchi nel nulla - nel nulla che prorompe da forme molteplici del caos, della dispersione, della ribellione e della «contestazione» caratterizzanti non pochi correnti delle ultime generazioni, o in quell'altro nulla che mal si cela dietro il sistema organizzato della civiltà materiale - ovvero che essa, per gli uomini qui in discorso, crei uno spazio libero il quale potrebbe eventualmente essere la premessa per una successiva azione riformatrice. [...] Fra gli uomini che lottano in piedi fra le rovine disposti a battersi anche su posizioni perdute, e quelli capaci di isolarsi completamente, si collocano infatti coloro che non potendo o non volendo tagliare i ponti con la vita attuale si trovano dinanzi al problema dell'atteggiamento da prendere nell'esistenza, già in ordine a quanto si riferisce alle reazioni e alle reazioni umane più elementari²⁴⁹.

²⁴⁶ *Ibidem.* p. 71.

²⁴⁷ *Ibidem.*

²⁴⁸ J. Evola, *Cavalcare la tigre*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1961 (2001).

²⁴⁹ J. Evola, *Cavalcare la tigre*, pp. 16-23.

La radicale negazione per la società moderna, si può manifestare secondo Evola, attraverso il disinteresse e il distacco; sia sotto l'aspetto sociale, come anche sotto quello politico. Il principio è quello che nell'antichità si chiamava *apolitia*, la difesa dell'interiorità individuale, e dunque il disimpegno da quanto oggi è politica. Il principio di *apolitia* si presta a due interpretazioni, il cui contrasto offrirebbe la lettura sulle differenze sviluppatesi negli anni '70 fra i due principali settori della destra non ortodossa in Italia.

Da una parte stavano coloro che affermavano di avere assunto il concetto di *apolitia*, nel suo significato letterale, di allontanamento dalla politica (intesa nella sua forma partitica e parlamentare), e dedicarsi ad obiettivi puramente culturali, volgendo interessi verso questioni come l'ambientalismo, il comunitarismo, l'antimperialismo ecc. Dall'altro stavano quanti consideravano come tradimento ogni ritirata, in quanto, per loro il solo modo in cui l'uomo differenziato poteva restare fedele ai dettami della sua natura, e acquisire una superiore identità esistenziale passava attraverso l'impegno politico più totale, nella forma della militanza, la via eroica o la guerra santa, il fine essendo la completa distruzione del tessuto corretto e decadente della società moderna²⁵⁰. Per l'uomo differenziato, l'unica norma può essere quella dell'*apolitia*, ovvero, il distacco dal mondo politico. Tale concetto esprime la distanza interiore irrevocabile da questa società e dai suoi valori; è il non accettare di essere legati ad essa per un qualche vincolo spirituale o morale. L'individuo che si sente distaccato dal mondo, può – nella prospettiva ipotizzata da Evola – continuare la sua lotta in nome dei i valori della Tradizione, muovendosi su un piano interiore, cioè senza integrarsi nel sistema dal punto di vista interno, e senza, uscirne radicalmente dal punto di vista esterno. Se da una parte, l'*apolitia* implica un distacco dalla realtà circostante, e una proposta di abbandono della lotta politica, dall'altra, essa può significare il fondamento di un'attività politica propriamente rivoluzionaria. L'uomo differenziato non solo è fuori dalla società, ma inevitabilmente è contro la società e a fianco delle forme di devianza²⁵¹.

²⁵⁰ F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, pp. 95-96.

²⁵¹ F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, pp. 384-388.

2.9 - La disintegrazione del sistema. Il pensiero teorico politico di Franco Freda.

Il pensiero ideologico-politico di Evola, aveva aperto la strada per introdurre le generazioni del dopoguerra ad una nuova visione del mondo, che andava oltre il fascismo storico: un nucleo robusto di elementi dottrinali che potevano legittimamente rivendicare un dignitoso status intellettuale²⁵². Tuttavia, le dottrine evoliane non potevano fornire ai militanti le indicazioni operative; esse richiedevano qualche traduzione in linguaggio contemporaneo, che facesse loro acquisire il necessario potenziale di mobilitazione nei confronti dei gruppi radicali e dei loro aderenti. Questo fu il compito che si assunsero alcuni discepoli di Evola, tra i quali si citano: Adriano Romualdi, (figlio di Giuseppe Romualdi, uno dei fondatori del Msi) che esercitò una vasta influenza tra le frange più radicali all'interno del Msi; Franco Freda, probabilmente l'intellettuale militante più carismatico della destra radicale del dopoguerra, impegnato sia sul piano culturale sia su quello operativo²⁵³. Nato nel 1941, Freda iniziò la militanza politica sin dai tempi del Liceo.

Dopo essersi laureato in Giurisprudenza, balzò alle cronache a causa della pubblicazione e divulgazione di un opuscolo comprendente alcune teorie revisioniste sull'Olocausto²⁵⁴. La vita di Freda, dal 1963 in poi fu contrassegnata da tutta una serie di denunce per propaganda antisemita, negazionista e apologia del fascismo, e di maggiore gravità, la condanna in carcere negli anni Settanta, per aver preso parte agli attentati del 1969, compresa la strage di piazza Fontana. Ideologo, editore, libraio e militante politico, Freda nel 1969 pubblicò il pamphlet *La disintegrazione del sistema*²⁵⁵. L'attività politica di Freda ebbe inizio nel 1963, con la fondazione della casa editrice di Ar²⁵⁶, seguita dalla pubblicazione di un opuscolo dai contenuti antisemiti e negazionisti, dal titolo, «Manifesto del Gruppo di Ar». Il documento, era in sostanza la sintesi delle idee della

²⁵² F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, p. 96.

²⁵³ *Ivi*, p. 97.

²⁵⁴ Edizioni di Ar, *Biografia di Franco Freda*, <https://www.edizioniidiar.it> > franco-freda.

²⁵⁵ F. G. Freda, *La disintegrazione del sistema*, Edizioni di Ar, Padova, 1963, (2000).

²⁵⁶ L'elemento base, radicale, rintracciabile attraverso la comparazione linguistica di vari idiomi indoeuropei, in parole che suggeriscono *l'idea di valore, di preminenza, dunque di "nobiltà", di "bene"*. [...] Ar riappare in vocaboli greci quali areté (virtus/virtus), areion (migliore, superiore), àristos (superlativo equivalente a ottimo e, nella forma plurale, al latino "optimates"), archòs (capo), ararískos (verbo che impiegato intransitivamente, in alcuni tempi significa "essere forte", "essere in ordine". F. Freda, *Lettera a uno dei più fedeli lettori di Ar*, in F. Freda, *et al.* (a cura di), *Risguardo I*, p. 25, cit., in C. Prever, *Intensificare la "presenza ideologica" dell'estrema destra in Italia: l'attivismo culturale di Franco Freda e del gruppo di Ar (1963-1969)*, in *Italia contemporanea*, n. 302, Franco angeli, Milano, agosto 2023, p. 129.

destra estrema, che già circolavano negli ambienti di Ordine nuovo e Avanguardia nazionale: la lotta contro i partiti politici, i valori antidemocratici, antiliberali, e antiborghesi; l'esaltazione verso i valori della Tradizione; la differenziazione sociale, il cameratismo, ecc. Un'altra sezione dell'opuscolo era dedicata alla negazione dell'esistenza dei campi di sterminio e più in generale alla questione ebraica²⁵⁷. Dal 1968, Freda, oltre alla casa editrice, prese ad occuparsi personalmente della libreria Ezzellino nella sua città²⁵⁸. Anche il gruppo editoriale di Ar è stato oggetto di diverse istruttorie e processi relativi alla strage di Milano e di altri episodi di violenza.

A metà degli anni '60, Freda, si era laureato all'Università di Padova con una tesi in filosofia del diritto dal titolo: *Platone. Lo Stato secondo giustizia*. Nel lavoro svolto, Freda contrapponeva il pensiero politico di Platone della *Repubblica* al pensiero politico moderno, inteso come il frutto di un lungo processo di decadenza iniziato in Grecia con la crisi dei regimi aristocratici e l'emergenza di costituzioni democratiche all'interno delle città-stato; dove l'idea di decadenza è per Freda il sintomo della graduale separazione del potere temporale dal potere spirituale, accompagnata da una separazione dell'individuo dallo Stato²⁵⁹.

Riprendendo le riflessioni sul concetto di giustizia di Platone, Freda giunge a teorizzare l'idea di una diseguaglianza ontologica fra gli individui: «gli esseri di Platone sono esseri differenziati e stratificati, a ciascuno dei quali compete (perché gli è conforme) un diverso rango, un distinto grado di libertà, una precisa (e inconfondibile) facoltà-potestà nella gerarchia dell'obbedire e del comandare, del subordinarsi e del sovraordinarsi»²⁶⁰. L'umanità stratificata, la suddivisione in caste, sono tutti argomenti che corrispondono alla prospettiva aristocratica e tradizionalista proposta da Julius Evola. Di fatto, il pensiero ideologico-politico elaborato da Freda è sostanzialmente mutuato da quello del suo maestro, salvo discostarsi su alcune posizioni. Nel 1963, Freda pubblicava sulla rivista «Tradizione. Periodico di studi e di azione politica»: *Per un radicalismo di destra*, la recensione critica di *Cavalcare la tigre*²⁶¹ di Evola. Il filosofo della Tradizione, considerava l'*apolitìa* come l'attitudine interiore di un distacco assoluto rispetto al mondo moderno, per salvare ciò

²⁵⁷ C. Prever, *Intensificare la "presenza ideologica" dell'estrema destra in Italia: l'attivismo culturale di Franco Freda e del gruppo di Ar (1963-1969)*, pp. 123-124.

²⁵⁸ *Ivi*, p. 116.

²⁵⁹ *Ivi*, pp. 117-118.

²⁶⁰ F. Freda, *Platone. Lo Stato secondo giustizia*, Padova, Edizioni di Ar, 1996, p. 64, cit., in C. Prever, *Intensificare la "presenza ideologica" dell'estrema destra in Italia: l'attivismo culturale di Franco Freda e del gruppo di Ar (1963-1969)*, p. 118.

²⁶¹ *Ivi*, p. 120.

che si poteva ancora salvare dell'individuo. L'*apolitìa* non crea, secondo Evola alcuna pregiudiziale nel campo esteriore, e non ha per corollario necessario un astensionismo pratico²⁶². Freda considera l'*apolitìa* come attitudine interiore di distacco propria dell'uomo che è "aristocraticamente" cosciente di appartenere ad un'altra razza spirituale, e che quindi rifiuta il sistema politico attuale nella sua totalità:

Apolitìa significa disimpegno, rifiuto di servire, voltare le spalle a tutto ciò che individua oggi la politica: socialità e economia. [...] Di certo, l'insegnamento evoliano non vieta affatto a coloro che sentano il pathos dell'attivismo politico la possibilità di agire, qualora essi riconoscano di non appartenere all'attuale mondo politico e abbiano la sicurezza di rimanere incorrotti!²⁶³

Sulla rivista «Tradizione», Freda riprese anche alcune riflessioni critiche sul fascismo - che condussero alla rottura tra l'intellettuale padovano e l'ambiente missino - riportate in *La disintegrazione del sistema*; divenuto un testo di riferimento per la destra italiana e quella europea. La presenza di Freda e la conseguente nascita di Ar, si inserisce nel quadro di un graduale allontanamento da parte di alcuni militanti della destra radicale extraparlamentare veneta, da organizzazioni legate al Msi²⁶⁴. L'attivismo culturale promosso da Freda, offriva ai giovani militanti uno spazio indipendente dalle organizzazioni vicine al partito, agevolando, attraverso l'emarginazione volontaria e la consapevolezza di far parte di un gruppo minoritario, ma formato da militanti scelti, la radicalizzazione del pensiero e, parallelamente, delle pratiche politiche. In questo quadro appare centrale, soprattutto per Freda, la missione pedagogica politica che è all'origine del gruppo. Secondo quanto lo stesso Freda aveva dichiarato, le Edizioni di Ar, avevano una finalità formativa²⁶⁵. Il gruppo era composto da poche persone e le attività erano rivolte in modo particolare ai temi della dottrina aristocratica dello Stato (seguendo la tradizione filosofica, da Platone a Evola), e all'esoterismo.

Le riunioni del gruppo consistevano in letture e commenti di testi. La centralità della missione formativa e pedagogica che Freda afferma essere stata alla base del gruppo di Ar, risale, ancora una volta, al pensiero evoliano: in *Cavalcare la tigre*, Evola insisteva sul fatto che l'umanità aveva

²⁶² *La destra radicale* (a cura di F. Ferraresi), p. 237.

²⁶³ F. G. Freda, *La disintegrazione del sistema*, pp. 63-64.

²⁶⁴ C. Prever, *Intensificare la "presenza ideologica" dell'estrema destra in Italia: l'attivismo culturale di Franco Freda e del gruppo di Ar (1963-1969)*, pp. 120-121.

²⁶⁵ *Ivi*, p. 128.

raggiunto la fase terminale di un processo di degenerazione irreversibile, per cui qualsiasi tentativo di capovolgere le sorti della storia risultava inutile. A tale deriva si contrapponeva l'avvento di una rivoluzione culturale, in modo da modificare nel profondo, la natura degli uomini, risvegliando i valori spirituali e riconnettendoli all'universo della tradizione. Ecco allora emergere il ruolo del "soldato politico", con l'obiettivo di formare sé stesso, in primo luogo, e gli altri (tra quelli selezionati), verso il raggiungimento di una coscienza aristocratica, elitaria e razzista²⁶⁶. La formazione pedagogica proposta da Freda nel 1963, con la fondazione delle Edizioni di Ar, si inquadra in un contesto culturale e intellettuale specifico: quello di far emergere un attivismo culturale nell'area dell'estrema destra.

La funzione del gruppo di Ar era dunque quella di unire, una componente "culturale" e una componente di "attivismo politico", al fine di costruire le basi ideologiche di una nuova destra radicale composta prevalentemente da individui scelti e selezionati. Ai testi di Evola, strumenti essenziali per la formazione dei militanti di Ar, si aggiungevano i libri classici (pubblicati dalla casa editrice), che si richiamavano al razzismo ottocentesco di Arthur De Gobineau (*Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*)²⁶⁷, fino ai referenti mitici del radicalismo contemporaneo, come Corneliu Codreanu (*Guardia di Ferro*)²⁶⁸; accanto agli scritti sulla razza presero naturalmente il loro posto, gli autori del pensiero antiegalitario: Nietzsche, Spengler ecc. Un posto importante fra le pubblicazioni di Ar spettava ai materiali sul paganesimo; i testi in questione erano quelli degli antichi polemisti anticristiani, i saggi di Hans F. K. Gunther sul mondo antico (*Humanitas*, a cura di Adriano Romualdi)²⁶⁹. Nel 1969, uscì nelle librerie il lavoro più importante di Freda, *La disintegrazione del sistema*, che influenzò in maniera rilevante i giovani neofascisti di quegli anni. Il punto di partenza dell'autore, è un attacco estremamente violento contro il concetto di Europa, che coinvolge tutta l'eredità politico-spirituale dell'Occidente:

Agli inizi [...] credevamo che l'Europa fosse veramente un mito, e rappresentasse un'idea forza: [...] ([...] gli stessi ragazzotti neofascisti guaiscono: Europa-Fascismo-Rivoluzione!!) [...] senza verificare [...] se esista in realtà un'omogenea civiltà europea, [...] alla luce di una situazione storica mondiale per cui il guerrigliero latino-americano aderisce alla nostra visione del mondo molto più dello spagnolo infeudato ai preti e agli USA; per cui il popolo guerriero del Nord Vietnam, col suo stile sobrio,

²⁶⁶ Ivi, p. 129.

²⁶⁷ A. De Gobineau, *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*, Edizioni di Ar, Padova, 1853-1855 (2016).

²⁶⁸ C. Codreanu, *Guardia di Ferro*, Edizioni di Ar, Padova, 1973.

²⁶⁹ H.F.K. Gunther, *Religiosità Indoeuropea (Humanitas)*, Edizioni di Ar, Padova, 1934 (2011).

spartano, eroico di vita, è molto più affine alla nostra concezione dell'esistenza che il budello italiota o franzoso o tedesco-occidentale: per cui il terrorista palestinese è più vicino alle nostre vendette dell'inglese (europeo? ma io ne dubito!) giudeo o giudeizzato. [...] Con l'Europa illuminista noi non abbiamo nulla a che fare. Con l'Europa democratica e giacobina noi non abbiamo nulla a che vedere. Con l'Europa mercantilista, con l'Europa del colonialismo plutocratico: nulla da spartire. Con l'Europa giudea o giudeizzata noi abbiamo solo vendette da fare. L'Europa è una vecchia baldracca che ha puttaneggiato in tutti i bordelli e che ha contratto tutte le infezioni ideologiche - da quelle delle rivolte medievali dei Comuni a quelle delle monarchie nazionali antimperiali: dall'Illuminismo al giacobinismo, alla massoneria, al giudaismo, al sionismo, al liberalismo, al marxismo. Una baldracca il cui ventre ha concepito e generato la rivoluzione borghese e la rivolta proletaria; la cui anima è stata posseduta dalla violenza dei mercanti e dalla ribellione degli schiavi. E noi, a questo punto, vorremmo redimerla...?!²⁷⁰

Il risultato di questa Europa è un mondo totalmente diverso rispetto a quello della Tradizione: è il mondo borghese e capitalista dominato dall'istanza economica e dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Lo Stato medesimo è il luogo politico solo del borghese, la cui unica funzione è la difesa dell'economia borghese. A questo tipo di Stato, Freda intende contrapporre un'idea di Stato come realtà assoluta; il vero Stato – sempre secondo l'autore - deve garantire l'unità organica del corpo sociale. Sulla base di questi principi, contro questa degenerazione, Freda auspicava la costituzione di uno “Stato Popolare”, la cui realizzazione è subordinata a una drastica condizione preliminare la distruzione del mondo borghese²⁷¹. Nella *Disintegrazione del sistema*, è riportato un capitolo dedicato alla “metodologia operativa”, contenente indicazioni precise riguardo il modo in cui conseguire la sua fondazione, una volta distrutto il sistema borghese esistente²⁷²:

Occorre [...] propiziare e accelerare i tempi di questa distruzione, esasperare l'opera di rottura del presente equilibrio e dell'attuale fase di assestamento politico. Vigilare affinché gli eventuali veicoli, le potenziali forze che debbono determinare il collasso dei centri nervosi del sistema borghese, non vengano assorbite o integrate in una delle tante possibilità di cristallizzazione che il mondo borghese offre²⁷³.

²⁷⁰ F.G. Freda, *La disintegrazione del sistema*, pp. 18-20.

²⁷¹ *La destra radicale* (a cura di F. Ferraresi), p. 39.

²⁷² C. Prever, *Intensificare la “presenza ideologica” dell'estrema destra in Italia: l'attivismo culturale di Franco Freda e del gruppo di Ar (1963-1969)*, p. 122.

²⁷³ F. G. Freda, *La disintegrazione del sistema*, p. 34.

Si tratta di una delle parti più controverse del testo di Freda, nel quale l'autore teorizza la possibilità di un'alleanza, in funzione antiborghese, con le forze antisistema della sinistra rivoluzionaria:

Noi tuttavia vogliamo rivolgerci a coloro che rifiutano radicalmente il sistema, situandosi oltre la sinistra di questo, sicuri che anche con loro potrà essere realizzata una leale unità di azione nella lotta contro la società borghese²⁷⁴.

Questi appelli a una convergenza delle lotte, che sono valse a Freda l'epiteto giornalistico di "nazi maoista", restano tuttavia ambigui e, come ha sottolineato lo storico Guido Panvini sono da considerarsi in un contesto caratterizzato dall'inserimento dei gruppi neofascisti in dinamiche di guerra non ortodossa al comunismo, in cui «è difficile stabilire una linea di demarcazione netta tra una tale strategia, una reale strategia rivoluzionaria e la messa in scena di una provocazione»²⁷⁵.

Anche per il sociologo Franco Ferraresi, la strategia proposta da Freda, di una possibile coesistenza tra una destra antisistema, e una sinistra antisistema, viene interpretata come un astuto stratagemma di intorbidire le acque della strategia della tensione. Tuttavia – come ha sostenuto Ferraresi – non è dubbio che nelle ultime fasi della parabola della destra radicale in Italia, alcuni gruppi estremisti quali Costruiamo l'Azione e Terza posizione, presero seriamente questi insegnamenti come linee guida delle loro scelte strategiche, e guardarono alla figura di Freda, come una fonte ispiratrice²⁷⁶. Gli appelli di Freda e la diffusione da parte della libreria Ezzellino di pubblicazioni provenienti dall'area dell'estrema sinistra, in particolare maoista, sono utili, come ha sottolineato il giornalista Massimo Pisa, a confondere le autorità²⁷⁷ e a preparare il terreno per eventuali infiltrazioni dei militanti neofascisti in gruppi di cui si vogliono controllare o, addirittura, indirizzare le attività.

²⁷⁴ Ivi, p. 48.

²⁷⁵ G. Panvini, *Ordine nero e guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi editore, Torino, 2009, p. 100.

²⁷⁶ F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, p. 103.

²⁷⁷ M. Pisa, *Lo stato della strage*, Editore Biblioteca Clueb, Bologna, 2020, cit., pp. 37-19.

Capitolo Terzo

Approcci critici alla modernizzazione. Movimenti letterari e politici negli anni Sessanta.

3.1 - Rifiutare l'integrazione. Letterari e scrittori nella trasformazione sociale ed economica del paese.

Le grandi trasformazioni e i cambiamenti in atto nella società, dal processo di modernizzazione, allo sviluppo industriale e l'introduzione di un capitalismo più maturo, furono alla base delle profonde riflessioni che vennero alla luce nel mondo intellettuale, sul rapporto tra cultura e società, tra la letteratura e i suoi nuovi orizzonti di esistenza. Una società che mutava e si sviluppava secondo determinati modelli di razionalità, imponeva un mutamento anche nel mondo intellettuale e letterario. Si prospettava l'idea di una società pericolosamente abile nel ridurre la cultura ai suoi fini; era il fantasma più o meno ingigantito dell'integrazione nel sistema²⁷⁸. L'improvvisa modernizzazione, lo sviluppo industriale travolgente, la nascita di un vero e proprio capitalismo ormai a livello europeo, erano percepiti come un pericolo. La cultura artistica e letteraria, avrebbe subito radicali trasformazioni con il declino della tradizionale società letteraria²⁷⁹. Gruppo 63, fu uno dei primi movimenti di avanguardia letteraria ad intercettare i cambiamenti in corso.

Costituitosi a Palermo nel 1963 e attivo sino alla fine del decennio, alla passata esperienza neorealista ormai in declino, oppose lo sperimentalismo linguistico più estremo, al fine di elaborare una letteratura capace di dialogare con la nuova realtà sociale del "boom economico"²⁸⁰. Sorto dalla passata esperienza neorealista, Gruppo 63 non mise in discussione i contenuti degli scritti degli anni precedenti e i loro autori, ma piuttosto, la loro inadeguatezza alla nuova situazione, ai mutamenti della società, all'avvento dei nuovi mezzi di comunicazione di massa. Ne fecero parte tra gli altri, Edoardo Sanguineti, Alberto Arbasino, Nanni Balestrini, Umberto Eco e Carlo Emilio Gadda²⁸¹.

²⁷⁸ A. Berardinelli, *Letterati e letteratura negli anni Sessanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana, La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Volume II, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1994-1997, p. 486.

²⁷⁹ *Ivi*, pp. 481-482.

²⁸⁰ *Ivi*, p. 490.

²⁸¹ *Ivi*, p. 483.

Gli italiani erano stati travolti dal nuovo sviluppo economico, dall'intensificarsi delle migrazioni e degli scambi; il senso di benessere acquisito dagli italiani, che si plasmava principalmente sul modello consumistico importato dagli Stati Uniti, accompagnato dalla percezione di essere più ricchi e più liberi, secondo Giorgio Bocca, entrava in contraddizione con gli aspetti storici, antropologici, e individualistici stessi degli italiani²⁸²:

Italia boom! Sconvolta, trasformata, ipnotizzata dal benessere e dai suoi miti. [...] Un'Italia americanizzata, forse il paese più americanizzato. [...] È un'Italia americanizzata a cagione del suo vitalismo o un'Italia che subisce, non sapendo difendersi, la *way of life* dei padroni? [...] La mitologia del benessere si configura negli Stati Uniti in un modo abbastanza chiaro: è sostanzialmente il mito del paradiso terrestre senza Dio. Questa, salvo sfumature, è la stessa mitologia che opera in Italia e che vi moltiplica le sue persuasioni; ma il gregge su cui opera è indietro e diverso; in questo gregge le resistenze individualistiche, rigurgiti superstiziosi, le reazioni anarcoidi testimoniano di adattamenti e di opposizioni differenti²⁸³.

Giorgio Bocca esprimeva preoccupazioni soprattutto di carattere culturale, e si interrogava sull'adeguatezza e sulla maturità del popolo italiano, nel gestire e controllare gli effetti sociali e politici del nuovo capitalismo; il "boom", la modernizzazione, la circolazione delle merci e la rivoluzione dei consumi avevano "americanizzato" la società italiana, creando profondi mutamenti nelle mentalità e negli stili di vita degli italiani stessi²⁸⁴. Il problema che si poneva alla narrativa, alla poetica e alla saggistica, era quello di descrivere gli avvenimenti; come cogliere la superficie e l'essenza dei fenomeni sociali in corso. Alcuni autori la cui tendenza era quella di negare legittimità conoscitiva alla letteratura, agivano in nome di una forma più realistica di descrizione, magari attraverso l'inchiesta sociologica o la teorizzazione più astrattamente politica per rendere conto della nuova situazione italiana; tra costoro comparivano: Lorenzo Milani, Goffredo Fofi, Mario Tronti, Alberto Asor Rosa. Tra gli autori che invece sentirono in modo immediato, bruciante, il trapasso dalla povertà agricola e provinciale alla nuova ricchezza industriale e alla vita urbana, vi furono, Lucio Mastronardi e Luciano Bianciardi, i quali rispettivamente, ne *Il maestro di Vigevano*, e ne *La vita agra* (entrambi pubblicati nel 1962), traspariva la descrizione del disagio

²⁸² *Ivi*, p. 489.

²⁸³ G. Bocca, *La scoperta dell'Italia*, Editori Laterza, Bari, 1962, pp. 5-6, cit., in A. Berardinelli, *Letterati e letteratura negli anni Sessanta*, pp. 489-490.

²⁸⁴ A. Ventrone, "Vogliamo tutto". *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2012, pp. 3-4.

quotidiano, le difficoltà legate alla loro condizione di emigrati, l'esplosione, la rabbia e l'aggressività anarchica nei confronti di un mondo improvvisamente sottomesso all'imperativo economico, alla smania di "fare soldi", di emergere, di entrare nei meccanismi dello sviluppo.

Nell'opera di Lucio Mastronardi, *Il maestro di Vigevano*²⁸⁵, si narrano le vicende quotidiane del maestro Antonio Mombelli, nella Vigevano degli anni del "boom", dove stava proliferando l'industria calzaturiera. Studioso e appassionato, il maestro Mombelli doveva fare i conti con la realtà della piccola provincia, dove il denaro era l'unica cosa ad avere valore. Mastronardi, racconta l'atroce e grottesco costo umano della corsa all'arricchirsi dei suoi concittadini, e la conseguente messa al bando di ogni valore che non fosse, il profitto, e il disprezzo verso ogni altra attività, come l'educazione, l'insegnamento, la cultura. L'altro scrittore, nato nella provincia toscana e poi emigrato, è stato Luciano Bianciardi, che tra l'altro fu amico di Mastronardi. Laureato in Filosofia, insegnante, e bibliotecario, egli partì da Grosseto per trasferirsi a Milano dove si impiegò nel settore dell'editoria. Autore di diversi romanzi, *L'integrazione*²⁸⁶ e *La vita agra*²⁸⁷, sono quelli che meglio raccontano il passaggio alla Milano del "miracolo". Ne *L'integrazione*, in cui l'autore descrive i suoi esordi presso la casa editrice Feltrinelli, affiora la scoperta del nuovo ambiente urbano:

Ci sorprese anzitutto la scarsa parte che di ogni strada toccava a noi pedoni. La fetta maggiore, quella liscia, scura unta di nafta, di catrame, di gomma, spettava alle macchine, grossi oggetti di ferro lucido e vetro, avventati a corsa eguale, sempre lo stesso distacco fra l'una e l'altra, quasi che non si muovessero per energia propria, ma per via di una sola forza gigantesca, capace di trascinarle tutte legate a un filo invisibile ma saldissimo - di acciaio, chissà...²⁸⁸

A colpire Bianciardi, era soprattutto l'accelerazione del ritmo di vita, un'accelerazione descritta come febbrile:

[...] La città, come era scritto nei giornali, era veramente tutto un cantiere. Dinnanzi alla facciata chiusa e scura delle case, operai febbrili alzavano tavolati, subito ricoperti da faccioni floridi e ammiccanti, da parole alte un metro, di un colore fosforoso, che batteva negli occhi e li abbacinava.

²⁸⁵ L. Mastronardi, *Il maestro di Vigevano. Il calzolaio di Vigevano. Il meridionale di Vigevano*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1962.

²⁸⁶ L. Bianciardi, *L'integrazione*, introduzione di G. Fofi, Bompiani Editore, Milano, 1960 (1993).

²⁸⁷ L. Bianciardi, *La vita agra*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 1962 (2018).

²⁸⁸ L. Bianciardi, *L'integrazione*, introduzione di G. Fofi, Bompiani Editore, Milano, 1960 (1993), p. 11.

Dietro il tavolato fervevano i lavori. Nella maggior parte dei casi il lavoro consisteva nel buttar giù una casa, ed infatti dalle fessure filtrava polvere e fragore di macerie rovinose. Poi ricostruivano, più alto e più brutto²⁸⁹.

La storia narrata ne *L'integrazione*, si conclude proprio come il titolo annuncia. Il protagonista, dopo un periodo passato presso la casa editrice, viene licenziato, e subito dopo si impiega in un'altra azienda editoriale, dove prevale l'efficienza aziendale. Nella nuova realtà, Bianciardi riscontra che la cultura è direttamente al servizio dell'organizzazione aziendale, ne è una funzione organica e integrata. Le pubblicazioni riguardano nello specifico, le relazioni umane, la pubblicità, ricerche di mercato e altro. Tuttavia, Bianciardi non riuscirà mai ad integrarsi. Lo scrittore e giornalista Pino Corrias che ha dedicato a Bianciardi una biografia dal titolo *Vita agra di un anarchico*, ha prodotto un'immagine documentata di come l'integrazione nel sistema per questo scrittore sia fallita:

Dentro questa montagna di carta, almeno tre libri destinati a rimanere: *Il lavoro culturale* (1957), *L'integrazione* (1960), *La vita agra* (1962). In tutti e tre il medesimo personaggio, di fronte alle trasformazioni del mondo che corre via con la fretta travolgente che ebbe il neocapitalismo italiano, all'alba del miracolo economico, di disfare e rifare la città, i rapporti, la produzione [...] e raccontando la sua storia, che va dalla provincia alla grande città, dagli entusiasmi della post-Resistenza, al disincanto, Bianciardi racconta quella di un'intera generazione di intellettuali, salita sui treni del dopoguerra, a cercare fortuna e vita, per ritrovarsi, a Milano, stretta tra uno spaesamento interiore e i labirinti della nascente industria culturale. Prima di tanti altri, capì che nuovi ingranaggi si erano messi in moto, che nuovi conformismi erano pronti a ridisegnare la vita. [...] Fu contemporaneamente in anticipo sui tempi e in imperdonabile ritardo. Non credeva in nulla che avesse a che fare con le ideologie. Odiava le congreghe degli intellettuali, sbeffeggiava i funzionari di partito, e gli iguana delle case editrici. [...] Del mondo che gli stava attorno colse gli aspetti grotteschi, i tic, prima di voltargli definitivamente le spalle. [...] attraversò tutti gli ambienti della cultura milanese, editoria, giornalismo, pubblicità, senza legarsi a nessuno²⁹⁰.

La stessa condizione di disagio e di rifiuto della realtà affiora anche ne *La vita agra*:

²⁸⁹ Ivi, pp. 11-12.

²⁹⁰ P. Corrias, *Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano*, Baldini & Castoldi, Milano, 1993, pp. 19-20.

E invece ora sembra che tutti ci credano, a quest'altro miracolo balordo: quelli che lo dicono già compiuto e anche gli altri, quelli che affermano non è vero, ma lasciate fare a noi e il miracolo ve lo montiamo sul serio, noi. È aumentata la produzione lorda e netta, il reddito nazionale cumulativo e pro capite, l'occupazione assoluta e relativa, il numero delle auto in circolazione e degli elettrodomestici in funzione, [...] la paga oraria, il biglietto del tram [...] l'età media, la statura media, la valetudinarietà media, la produttività media [...] Faranno insorgere bisogni mai sentiti prima. Chi non ha l'automobile l'avrà, e poi ne daremo due per famiglia. [...] A tutti. Purché tutti lavorino, purché siano pronti a scarpinare, a fare polvere, a pestarsi i piedi [...] Quassù mi hanno ridotto che a fatica mi difendo, se caschi per terra nessuno ti raccatta, e la forza che ho mi basta appena per non farmi mangiare dalle formiche, e se riesco a campare, credi pure che la vita è agra²⁹¹.

Mastronardi e Bianciardi, come anche Paolo Volponi, Elsa Morante, Pier Paolo Pasolini, Goffredo Parise, descrivevano gli effetti traumatici provocati dal passaggio da un'economia in gran parte agricola ad una industrializzata²⁹². Ma vi era un diverso tipo di sguardo e di umore, che nasceva alle soglie degli anni Sessanta, e continuò per buona parte del decennio, almeno fino alle lotte sociali e ai movimenti del '68. Questo tipo di sguardo e di umore, che esprimeva un'angoscia ipercritica, che vedeva lo sviluppo come una forma di moderno orrore, era presente nel mondo narrativo e poetico. L'analisi critica della società opulenta era presente negli scritti di Giancarlo Majorino, di Elio Pagliarani, di Franco Fortini e di Italo Calvino, per citarne alcuni. Per il milanese Majorino, la rappresentazione più inquietante del capitalismo si manifesta attraverso l'opulenza delle vetrine dei negozi, poiché, dietro quell'apparente benessere si nasconde l'alienazione delle nuove forme di lavoro che il modello consumistico ha prodotto: «La superficie colorata e ingannevole del presente benessere [...]»²⁹³. Pagliarani ne *La ragazza Carla*²⁹⁴ (1962, storia ambientata sullo sfondo di Milano, metropoli efficiente, razionale e produttiva, luogo simbolo del neocapitalismo), evidenzia anch'egli lo stato melanconico dell'alienazione, generato dalle nuove forme del lavoro. Giovanni Giudici ne *La vita in versi*²⁹⁵ costruisce l'epica del proletario, lavoratore salariato, stereotipo dell'uomo medio egemonizzato dalla grande città industriale, frustrato e inquieto²⁹⁶.

²⁹¹ L. Bianciardi, *La vita agra*, pp. 159-160.

²⁹² A. Berardinelli, *Letterati e letteratura negli anni Sessanta*, pp. 491-495.

²⁹³ *Ivi*, pp. 500-502.

²⁹⁴ G. Parise, *Il padrone*, Adelphi Edizioni, Milano, 1964 (2011)

²⁹⁵ G. Giudici, *La vita in versi*, Scolpenti Editore, Milano, 1965 (2021)

²⁹⁶ *Ivi*, p. 503.

L'alienazione viene qui rappresentata come una morsa che soffoca e priva l'uomo della sua umanità e della dignità.

Sempre nel 1965, Goffredo Parise pubblicò *Il padrone*²⁹⁷, romanzo appartenente alla cosiddetta Letteratura industriale, caratterizzato da una profonda riflessione sugli effetti che la società industriale di massa provoca sull'individuo²⁹⁸. Ambientato nel contesto industriale di una grande città, Parise descrive l'organizzazione aziendale come un mondo pervaso di subdole tecniche per l'asservimento totale, un luogo di labilità, indifferenza, impotenza emotiva e di solitudine. Nella descrizione proposta da Parise, l'Italia del benessere, spensierata, infatuata delle proprie risorse e delle nuove opportunità, scompare per lasciare il posto ad una comunità dominata da ciechi meccanismi integranti²⁹⁹. Per Franco Fortini, intellettuale attivo e militante, il principale nemico politico, era il sistema neocapitalistico e tecnocratico di massa, il quale attraverso i suoi apparati di formazione, e di comunicazione, neutralizza sia la critica culturale, come anche la lotta di classe. La vera minaccia per il letterato, afferma Fortini, non è l'ideologia politica, ma il potere del mercato, per cui la lotta non è dunque contro una repressione esplicita, ma contro la manipolazione, la mercificazione, la cooptazione, l'autocensura³⁰⁰.

L'incontro tra letteratura e mondo del lavoro era comparso anche sul «Menabò»³⁰¹, la rivista fondata nel 1961 da Elio Vittorini e Italo Calvino. Nel saggio, *Industria e letteratura*³⁰² (1961), Vittorini sosteneva la necessità di una forma di elaborazione letteraria capace di produrre opere, traendo ispirazione dalla nascente realtà industriale. L'industria diventava un elemento dirompente nell'osservazione sociologica e antropologica dell'Italia moderna, e la funzione della letteratura doveva essere quella di descrivere e analizzare i modelli di trasformazione della società italiana, con riferimento generale alla realtà socio-economica e nello specifico, della cultura industriale³⁰³.

²⁹⁷ E. Pagliarini, *La ragazza Carla*, il Saggiatore, Milano, 1962 (2016).

²⁹⁸ A. Berardinelli, *Letterati e letteratura negli anni Sessanta*, p. 505.

²⁹⁹ *Ivi*, p. 506.

³⁰⁰ *Ivi*, p. 518.

³⁰¹ «Il Menabò». Rivista letteraria edita a Torino da Einaudi, diretta da E. Vittorini e I. Calvino. Il programma di «Il Menabò» consisteva in un'opera di messa a punto e di chiarificazione dei problemi relativi all'attività artistica quali erano stati posti dall'acceso dibattito letterario degli anni Cinquanta, e in un'azione di ricerca, di esplorazione e di verifica di nuovi terreni di sperimentazione espressiva. In *Enciclopedia Treccani*, <https://www.treccani.it> > enciclopedia > il-menabò.

³⁰² E. Vittorini, *Industria e letteratura*, «Il Menabò di letteratura», n. 4, diretto da Elio Vittorini e Italo Calvino, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1961: <https://moodle2.units.it>

³⁰³ E. Vittorini, *Industria e letteratura*, «Il Menabò di letteratura», n. 4, pp. 13-20.

Una più approfondita comprensione del disagio quotidiano e dell'alienazione dell'individuo egemonizzato dal sistema produttivo e tecnologico, si ebbe grazie agli intellettuali della Nuova Sinistra, e fondatori della rivista «Quaderni piacentini».

Fondata a Piacenza nel 1962 da Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi (entrambi esponenti del mondo letterario e politico), la rivista era curata da un gruppo di collaboratori piuttosto omogeneo e durevole. Fin dai primi numeri comparivano i nomi di Franco Fortini, Edoarda Masi, Cesare Cases, Carlo Donolo, Guido Viale, Danilo Montaldi e altri³⁰⁴. «Quaderni piacentini» nasceva come prolungamento dell'attività di un circolo culturale di Piacenza (Incontri di cultura) che raggruppava giovani della sinistra appartenenti per lo più al Psi e al Partito radicale³⁰⁵. Franco Fortini, amico di Raniero Panzieri (del quale si parlerà più avanti), fu più di ogni altri prodigo di consigli e di collaborazioni fin dalla primissima fase. Nel 1961 pubblicò *Lettera ad amici di Piacenza*, in cui lo scrittore esordiva:

Lo sviluppo neocapitalistico oggi, apre nel nostro paese possibilità immediate per l'accrescimento dell'informazione e della cultura di massa e modifica le condizioni di studio e ricerca. L'intera dinamica di sviluppo dei consumi porta rapidamente le classi dirigenti a superare l'eredità premoderna. È l'operazione "Gattopardo" su scala nazionale. Le riforme entro le strutture esistenti. L'Italia è già irriconoscibile. Il mantenimento di zone di arretratezza è necessario alla conservazione delle strutture e conferisce carattere obiettivamente conservatore al progresso delle zone più evolute...³⁰⁶

Secondo Fortini, compito dell'intellettuale è quello di riprendere coscienza della portata sociale e politica del proprio lavoro, della propria esistenza e delle direzioni ed alleanze che esso comporta. *Congedo di un intellettuale agli intellettuali* è una nota che *Il franco tiratore* pubblicò in apertura del n. 7-8 della rivista:

Imparino invece gli intellettuali dagli operai. Le rivendicazioni, la lotta contro il potere, si devono condurre in modo che il potere, la produzione, vengano danneggiati. Per questo gli operai scioperano. Solo così la lotta ha speranze di riuscire. Ma per condurre questa lotta occorre una forte unità di

³⁰⁴ *Cultura e ideologia nella nuova sinistra. Materiali per un inventario della cultura politica delle riviste del dissenso marxista degli anni Sessanta*, (a cura di G. Bechelloni), Edizioni di Comunità. Studi e ricerche di scienze sociali, Milano, 1973, p. 30.

³⁰⁵ *Ivi*, pp. 30-31.

³⁰⁶ F. Fortini, *L'ospite ingrato. Testi e note per versi ironici*, De Donato, Bari, 1966, pp. 89-97. Cit., in *Cultura e ideologia nella nuova sinistra. Materiali per un inventario della cultura politica delle riviste del dissenso marxista degli anni Sessanta*, (a cura di G. Bechelloni), p. 32.

categoria e molto spirito di sacrificio che questi «salariati del lusso» non sono evidentemente disposti a cercare e a sopportare. Essi si considerano ancora sempre al di sopra della lotta politica ed economica, fuori dalla storia: di queste cose si occupano solo come oggetti di studio. Non si considerano una categoria, ma una casta, appartenenti allo «spirito»³⁰⁷.

«Quaderni piacentini» ha rappresentato un riferimento importante per la Nuova sinistra e costituì la base di un nuovo modo di porre il rapporto tra cultura e politica. L'esperienza della rivista dimostrò che era possibile per un gruppo di giovani intellettuali, dotarsi di propri strumenti di politica culturale alternativi, sia all'industria culturale, sia agli schieramenti politici della sinistra³⁰⁸. In «Quaderni piacentini» l'alleanza tra scrittura letteraria e critica dell'ideologia diventava molto più stretta. In Bellocchio la forma letteraria sembra trapassare in critica dell'ideologia e della società; non solo il sistema neocapitalistico, ma l'intera ipocrisia e razionalità borghese, che in essa si perfeziona o si modernizza, vengono descritti da Bellocchio come le nuove condizioni della vita³⁰⁹. La cultura letteraria degli anni '60 era caratterizzata da una spinta estremistica e da una vocazione all'azzeramento critico del passato, al rinnovamento politico radicale. Il nuovo capitalismo appariva come un sistema sociale straordinariamente compatto e coeso, un sistema integrato, una grande macchina divoratrice dotata di una forza di attrazione insidiosa e irresistibile³¹⁰.

L'indirizzo politico della rivista fu influenzato soprattutto dalle idee che emergevano dai dibattiti alimentati nei gruppi marxisti di tendenza operaista, riportati sui «Quaderni rossi», altra fondamentale rivista, nata a Torino nel 1961. «Quaderni rossi», insieme a «Classe operaia» ha rappresentato una vera e propria esperienza inaugurale per la nascita dell'estrema sinistra italiana, soprattutto per l'attenzione rivolta al mondo del lavoro³¹¹. Alcuni degli esponenti di «Quaderni rossi», provenivano dalle file del Psi, mentre altri avevano fatto parte delle minoranze critiche del partito. Il primo numero della rivista (della quale ci occuperemo più avanti) uscì nel settembre del '61, poco prima dei fatti di piazza Statuto a Torino dove era nata una nuova classe operaia sorta dall'incontro degli operai torinesi con i molti immigrati dal meridione. Questa nuova classe operaia divenne oggetto di studio di una giovane generazione di intellettuali di cultura radicale e marxista

³⁰⁷ F. Fortini, *Il Franco tiratore. Congedo dagli intellettuali*, in «Quaderni piacentini», febbraio – marzo 1963, n. 7-8, 1963, pp. 3-4. <https://www.bibliotecaginobianco.it>

³⁰⁸ *Cultura e ideologia nella nuova sinistra. Materiali per un inventario della cultura politica delle riviste del dissenso marxista degli anni Sessanta*, (a cura di G. Bechelloni), p. 35.

³⁰⁹ A. Berardinelli, *Letterati e letteratura negli anni Sessanta*, pp. 508-509.

³¹⁰ *Ivi*, p. 512.

³¹¹ *Ivi*, p. 508.

che scopriva l'esistenza di questa nuova classe in lotta. Non solo in una rivista di elaborazione propriamente politica come «Quaderni rossi», ma anche in una rivista culturale come «Quaderni piacentini» questa nuova realtà veniva assunta come un punto di riferimento essenziale³¹².

3.2 – Le contraddizioni della modernizzazione, tra benessere economico e alienazione.

Gli inizi degli anni '60, lo scrittore Italo Calvino, di fronte all'arrivo anche in Italia del movimento *beat* (del quale si è già parlato nel capitolo precedente), cominciò ad interrogarsi su quali fossero le ragioni profonde che ne avevano generato la comparsa. Com'era possibile, rifiutare i frutti di quel benessere materiale che la società dei consumi metteva a disposizione? Di fronte a questa domanda, Calvino ricordava che ogni periodo di grande espansione economica, aveva sempre visto diffondersi atteggiamenti simili³¹³. Sempre, in quei momenti, erano comparse forme di estremismo rivoluzionario, accompagnate da atteggiamenti di radicale pessimismo, e di rifiuto dei beni terreni, e ad esaltare un desiderio di purezza, e a rifiutare la prosperità che offriva il presente, perché giudicata senza senso se non addirittura ingiusta³¹⁴. Anche L'Italia, diventata improvvisamente ricca dopo gli anni del "miracolo economico", non faceva eccezione. Il benessere economico aveva fatto in modo che le «cose», gli oggetti, si fossero moltiplicati a dismisura, fino ad invadere l'intero mondo umano. L'improvviso avvento del benessere consumistico e l'invasione degli oggetti, aveva suggerito a Italo Calvino l'analogia con le "invasioni barbariche"; dove, appunto, i nuovi barbari erano gli oggetti, i prodotti di consumo che avevano invaso la nostra realtà quotidiana. Come scriveva Calvino, i barbari erano gli oggetti che abbiamo creduto di possedere e che invece ci possiedono e ci rendono sempre più dipendenti da essi, ponendo limiti anche alla nostra libertà di pensiero³¹⁵. Sono lo sviluppo produttivo che doveva essere al nostro servizio e di cui stiamo diventando schiavi. Tale abbondanza di beni, non produce l'agio del benessere, ma piuttosto, l'ansia del consumo forzato.

³¹² *Ibidem.*

³¹³ A. Ventrone, "Vogliamo tutto". *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, p. 3.

³¹⁴ I. Calvino, *La «belle époque» inattesa* (1961), in *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino, 1980, p. 73.

³¹⁵ A. Ventrone, "Vogliamo tutto". *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, pp. 4-5.

Essi sono «la finta pienezza delle nostre giornate in cui amicizie affetti amori appassiscono come piante senz'aria e in cui si spegne sul nascere ogni colloquio, con gli altri e con noi stessi»³¹⁶. Di fronte ad un mondo nel quale l'essere umano stava sempre più perdendo la sua centralità, accanto ai nuovi barbari, come sottolineava Calvino, apparivano anche coloro che al contrario, per non essere travolti da un consumismo esasperato, cercavano rifugio nell'isolamento; come monaci o eremiti, che in passato, cercavano di salvarsi davanti alla devastazione del mondo antico, in modo simile, turbe di giovani, di fronte al crollo del vecchio mondo, di fronte alla scoperta che «l'impero dell'uomo» stava «cadendo nelle mani delle cose»³¹⁷, rifiutavano di integrarsi nel presente. Questi giovani – i *beat* – avevano dichiarato guerra alla civiltà dei frigoriferi e dei televisori, rifiutando le leggi del nuovo sistema capitalistico. Ad alimentare questa fuga c'era tuttavia anche una precisa convinzione: che ogni forma di anticonformismo e di ribellione attuata entro il sistema fosse alla fine da questo non solo digerita e metabolizzata, ma addirittura utilizzata a proprio vantaggio. Ogni atto critico veniva infatti smussato, levigato, edulcorato, standardizzato secondo le necessità dell'industria culturale, venduto sul mercato e alla fine, reso compatibile con il sistema.

Ciò che avrebbe dovuto provocare una rivolta si trasformava così in un'evasione momentanea, in qualcosa che soddisfaceva sì la ribellione contro un mondo che non piaceva ma, nello stesso tempo, la placava, la soddisfaceva, la rendeva inoffensiva. Il «supremo lusso di questa civiltà», era quello di concedere il «superfluo di una rivolta sterile, accompagnandolo con un sorriso consenziente»³¹⁸. In un mondo così fatto, scriveva alla fine degli anni '60 lo psicanalista Elvio Fachinelli, i giovani temevano di dover pagare «con la rinuncia al desiderio» l'integrazione a una società dei consumi che, con la scusa di badare a soddisfare tutti i bisogni, in realtà decideva in anticipo ogni cosa, programmava la loro vita, riduceva i loro desideri alla sola gestione dei bisogni materiali³¹⁹. Il desiderio è in effetti una delle parole chiave per capire le generazioni che si sono succedute nel ventennio che stiamo esaminando. Desiderio non di possedere qualcosa, ma di dare senso alla propria vita, di raggiungere la pienezza di sé attraverso il contatto con le proprie emozioni profonde e tra queste e quelle degli altri³²⁰.

³¹⁶ I. Calvino, *I beatniks e il «sistema»* (1962), pp. 75-76, cit., in A. Ventrone, p. 5.

³¹⁷ *Ibidem*.

³¹⁸ J. Ellul, *La tecnica, il rischio del secolo*, Giuffrè, Milano, 1969, pp. 414-426.

³¹⁹ E. Fachinelli, *Il desiderio dissidente*, «Quaderni piacentini», n. 33, febbraio 1968, p. 76. <https://www.bibliotecaginobianco.it>

³²⁰ A. Ventrone, «Vogliamo tutto». *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, p. 6.

In *Howl*, il poeta americano Allen Ginsberg, aveva descritto la rabbia e l'angoscia che spingevano i giovani americani alla ribellione:

Ho visto le menti migliori della mia generazione distrutte dalla pazzia, affamate nude isteriche, trascinarsi per strade di negri all'alba in cerca di droga rabbiosa [...] ³²¹

Il sociologo tedesco George Simmel nel 1903 pubblicò *Le metropoli e la vita dello spirito* ³²², in cui teorizzò la centralità del *blasé* nella società contemporanea, ovvero, dell'uomo sopraffatto da un eccesso di stimoli esterni che caratterizzava la società industriale e dal dominio dell'economia monetaria che aveva abituato gli esseri umani a trasformare la qualità in quantità, convincendo tutti che si poteva comprare o vendere ogni cosa, che nulla aveva un valore assoluto, cioè non riducibile alla logica del mercato. Tutto appariva posto sullo stesso livello i valori morali avevano la stessa importanza dei beni materiali. L'individuo si trovava così a dipendere da oggetti esterni che lo distraevano da sé stesso. Ma l'ingordigia si accompagnava inevitabilmente alla frustrazione per un desiderio materiale che non trovava mai pace, che non raggiungeva mai il proprio scopo perché si riaccendeva continuamente a causa del fatto che c'era sempre qualcosa di esterno che brillava più di quello che già si aveva. La vita diventava un'angosciante rincorsa senza fine. In questo forsennato viaggio che non concedeva mai appagamento, l'individuo finiva con lo sprofondare in un sentimento di sfiducia in se stesso, di tendenziale depressione che induceva alla passività e alla convinzione di vivere in un mondo di cui si era perso il controllo ³²³.

L'uomo contemporaneo viveva in una società ossessionata dalla ricerca del comfort, impigrita dalla comodità della vita moderna, soddisfatta della dimensione esclusivamente materiale della propria esistenza. Una società che chiedeva all'essere umano di rinnegare la sua essenza più intima, ovvero la dimensione spirituale, che voleva dire volontà, abnegazione, capacità di donarsi a un'idea, a un progetto collettivo. ³²⁴. Inoltre, l'uomo si era rivelato capace di sottomettere la natura al suo volere ma al prezzo di trasformare la realtà in cui viveva in un «universo di alienazione congelata», di rendere il dominio dell'universo che aveva raggiunto un «possesso senza valore» ³²⁵.

³²¹ A. Ginsberg, *Howl*, in *Jukebox all'idrogeno*, p. 103.

³²² G. Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, in Id., *Ventura e sventura della modernità. Antologia degli scritti sociologici*, a cura di Pasquale Alfieri ed Enzo Rutigliano, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

³²³ A. Ventrone, "Vogliamo tutto". *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, pp. 11-12.

³²⁴ *Ivi*, p. 13.

³²⁵ T. Roszak, *La nascita di una controcultura. Riflessioni sulla società tecnocratica e sulla opposizione giovanile*, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano, 1971, pp 253-256.

Vivere voleva invece dire partecipare alla realtà, «vedere, toccare, respirare», con la ferma convinzione che qui risiedeva il fondamento ultimo dell'esistenza³²⁶. Anche negli scritti di Pier Paolo Pasolini, è evidente la forte angoscia da cui era assalito di fronte alle trasformazioni contemporanee. Un'angoscia sulla quale sarebbe tornato innumerevoli volte e che lo avrebbe spinto a parlare, per spiegare il senso della protesta dei giovani, di rivolta contro l'«entropia borghese», ovvero contro il pieno, totale livellamento provocato dalla società borghese. È infatti famoso l'allarme che egli lanciò, a proposito della «mutazione antropologica» che aveva colpito l'Italia a causa della progressiva cancellazione di ogni diversità, e quindi della trasformazione degli italiani in un'unica nuova classe media o, per dirla in altro modo, in una nuova piccola borghesia totale³²⁷. Se da una parte il benessere veniva percepito come una forma di autorealizzazione, altri invece contestavano e contrapponevano al benessere individuale, un modello di società fondato su valori collettivi.

In Italia le prime generazioni di contestatori comparvero in occasione delle manifestazioni del luglio '60, contro il governo Tambroni sostenuto dalle destre. A quelle manifestazioni, che furono tra le più imponenti dopo la Liberazione, i giovani erano scesi nelle piazze insieme ai militanti delle sinistre, a cattolici, laici, operai e borghesi. Era anche una contestazione frutto dell'americanizzazione e della rivoluzione dei consumi da poco iniziate, che si traducevano in comportamenti trasgressivi dettati dal malessere sociale e da un senso di insoddisfazione. Al ribellismo inquieto delle giovani generazioni, si univa anche l'exasperazione della moltitudine di operai costretti a vivere condizioni di lavoro massacranti³²⁸. I primi a manifestare insofferenza furono i lavoratori delle industrie, la cui crescita segnalava i sintomi della rivoluzione economica e sociale in movimento nel paese. Nel 1960 l'Istat aveva registrato il «sorpasso» degli operai sulla massa dei contadini; infatti, il sopravvenuto benessere andava a modificare anche la struttura sociale e produttiva, che si realizzava nel passaggio dal mondo rurale a quello urbano, dal lavoro contadino a quello operaio, e impiegatizio. Si riduceva il mondo rurale, come anche entrava in crisi il vecchio modello di fabbrica degli anni precedenti, in tutte le sue strutture, dalla composizione e dalla natura della manodopera, alle modalità di produzione, e alla stessa rappresentanza operaia³²⁹.

Tra il 1956 e il 1962, nelle aree più produttive del paese, la conflittualità all'interno delle fabbriche subì una forte impennata che si tradusse in una vasta ondata di scioperi, dove più intensi

³²⁶ *Ivi*, p. 291.

³²⁷ Sull'entropia, cfr. Pier Paolo Pasolini, *Contro i capelli lunghi* (1973), ora in *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 2005, p. 7, *Prefazione* di A. Berardinelli.

³²⁸ S. Colarizi, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Editori Laterza, Bari, 2019, p. 3.

³²⁹ *Ivi*, p. 4.

erano stati i processi di industrializzazione. Come si è già visto, gli inizi degli anni Sessanta furono favorevoli per lo sviluppo industriale, soprattutto nel settore metalmeccanico, tuttavia l'elevato livello di conflittualità nelle fabbriche era dovuto, in parte per il trattamento salariale, e in parte per le logoranti condizioni della vita in fabbrica³³⁰. Lo stabilimento di Mirafiori a Torino era, nel periodo degli anni '60, la più grande delle fabbriche del paese, in cui la classe operaia era la più numerosa. La Fiat degli inizi degli anni '60, diretta da Vittorio Valletta aveva assunto i molti operai provenienti dal Sud, uno di loro testimoniava che:

Mirafiori era una grande ammaliatrice, è stata la mia maestra; penso a quel 7 maggio 1965 quando entrai per la prima volta alle meccaniche di Mirafiori, direttamente dalla Basilicata. I primi giorni furono tremendi: enormi convogliatori sopra la mia testa, camion, macchine e operai dappertutto; pensavo – con il mio diploma da aggiustatore meccanico in tasca – che non ce l'avrei fatta, che avrei potuto fare solo il lavavetri. Poi arrivò il caporeparto [...]. Mi portò al montaggio differenziale della 500 e imparai il mio lavoro: avvitare otto dadi sulle ghiere laterali della vettura. Mi sentivo proprio come Charlie Chaplin in *Tempi moderni* [...] ³³¹.

Il realismo di *Tempi moderni* è evocato anche da un operaio dell'Alfa Romeo impegnato in una lunga militanza sindacale:

La monotonia del lavoro, l'ambiente rumoroso, la puzza di lamiera, specialmente quella sgrassata, le qualifiche diverse rispetto alle stesse lavorazioni [...]. La catena di montaggio lascia un segno indelebile, perché è *spaventoso vedere questo grande apparato che si muove, gli uomini che ci lavorano intorno sembrano tante marionette*³³².

Mentre un operaio Fiat, militante nel gruppo extra parlamentare di Lotta Continua sosteneva che:

Quando uno proprio non ce la faceva più per i ritmi troppo veloci, si imbarcava. Era una forma di lotta individuale, che a volte avevi i mezzi e la possibilità di fare. Imbarcarsi vuol dire, in catena di montaggio, perdere il tuo posto di lavoro e andare sempre più avanti sulla linea in movimento dietro

³³⁰ *Ivi*, pp. 4-5.

³³¹ Citazione tratta da una testimonianza di Bonaventura Alfano, in: S. Caselli, D. Valentini, *Anni spietati. Torino racconta violenza e terrorismo*, Editori Laterza, Bari, 2011, pp. 27-29.

³³² A. Antoniuozzo, *Boschi, miniera, catena di montaggio. La formazione di un militante della nuova Cisl*, Roma 1976, p. 173. Cit., in G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli Editore, Roma, 2003, pp. 36-37. Il corsivo è nel testo.

ai pezzi su cui devi lavorare. Vuol dire che pianti un casino tale che gli altri non riescono più a lavorare [...]. Quando però si arrivava all'exasperazione, succedeva che la maggior parte piangevano. Ho visto operai piangere, battere la testa e i pugni, buttarsi per terra, proprio crisi isteriche³³³.

Per i sindacati era necessario avvicinare i giovani operai per fornire loro una tutela, e educarli alla politica; tuttavia, alcuni di essi sfuggivano dalla rete sindacale per avvicinarsi ai gruppi intellettuali operaisti della Nuova sinistra, diventati in seguito, punti di riferimento della corrente della sinistra radicale. Il disagio della nuova massa operaia si manifestava in fabbrica nella quotidiana battaglia antiautoritaria contro i veri avversari riconoscibili, cioè quei capi e capetti dei reparti responsabili dell'ordine e della produzione alle catene di montaggio, dei turni e delle funzioni, che colpivano ogni atto di insubordinazione persino con il licenziamento³³⁴. Le politiche repressive dentro le fabbriche si sarebbero attenuate soltanto nel 1970 con l'entrata in vigore dello Statuto dei lavoratori. Crescevano i livelli della contestazione attraverso veri e propri atti di sabotaggio, improvvise sospensioni del lavoro, insulti e minacce, che sommati al susseguirsi degli scioperi alzavano il grado già consistente della conflittualità e mostravano contemporaneamente le difficoltà d'intervento dei sindacati nel mantenere il controllo. Le proteste contro le autorità, si estendevano alle organizzazioni sindacali, Cgil, Cisl e Uil, rimaste ferme al modello verticista e centralista degli anni Quaranta e Cinquanta, ben poco adeguato ad interpretare e a gestire un mutamento così profondo della realtà industriale³³⁵. Da tali motivi derivava la tendenza sempre più marcata da parte degli operai a proclamare improvvisamente astensioni dal lavoro, scavalcando i sindacati, e a gestire autonomamente la contrattazione aziendale.

Alla diffidenza e alla prudenza mostrate dalle confederazioni, di fronte all'aggressività e all'intensità delle lotte operaie, si sostituiva sul finire degli anni '60 un fiancheggiamento esplicito alle iniziative della base che i sindacati rincorrevano, decisi a riacquistare la legittimità perduta agli occhi soprattutto dei più giovani, nonché il controllo su un movimento a rischio di radicalizzazione. Anche perché, non sfuggiva ai dirigenti sindacali la presenza nelle fabbriche dei nuclei operaisti capaci di imprimere un'impennata nel numero dei conflitti, malgrado la maggior parte dei contratti dell'industria fosse già stata chiusa³³⁶.

³³³ *Da Valletta a piazza Statuto*, intervista a Luciano Parlanti, in «Primo maggio», inverno 1977-78, 9-10, pp. 31 e 33. Cit., in G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, p. 37.

³³⁴ S. Colarizi, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, pp. 6-7.

³³⁵ *Ivi*, p. 7.

³³⁶ *Ivi*, p. 8.

Tale balzo si originava anche dagli accordi di basso profilo siglati dai sindacati dopo il ritorno alla guida della Confindustria, di Angelo Costa, interprete di una resistenza padronale che nella sfavorevole congiuntura economica del 1964 trovava il pretesto per contrastare le richieste dei sindacati. Il che non giustificava certo la remissività dei vertici confederali, in evidente ritardo rispetto ad altri paesi europei dove in questi stessi anni maturavano nuove forme di partecipazione operaia e di contrattazione tra le parti sociali. Ad accelerare la svolta nella strategia sindacale vanno considerati anche i timori suscitati dai legami che gli organismi autonomi di base stringevano con gli studenti nel pieno della contestazione³³⁷. Proprio perché appariva ormai impossibile contenere le spinte rivendicative di un movimento operaio in perpetua mobilitazione, e facile preda nelle sue componenti giovanili ribellistiche dei gruppi estremisti, i sindacati si preparavano a guidare le lotte e ad assumerne il controllo. Un cambio di passo che provenne dalle stesse organizzazioni sindacali confederali, dove tra il 1960 e il 1967 si era formata una generazione più giovane di quadri, portatori di nuove idee che iniziavano a circolare un po' ovunque, nelle università, nelle scuole, negli uffici pubblici e nel mondo delle aziende. Così quando, nell'autunno 1969, sulla questione dei passaggi di qualifica alla Fiat si apriva una stagione di scioperi durata quasi tre mesi, Cgil, Cisl e Uil, si trovarono in prima linea³³⁸.

I fermenti culminarono nello sciopero generale del novembre '69, accompagnato da manifestazioni in tutto il paese. La fine del decennio fu un momento importante per le grandi organizzazioni sindacali, che ripresero il coordinamento delle proteste operaie, le quali venivano così reintrodotte in un progressivo processo di istituzionalizzazione. Le confederazioni recuperarono il terreno perduto tra le diverse generazioni di lavoratori, malgrado fosse naturalmente assai più lungo e doloroso riportare la disciplina sindacale in quelle fasce operaie minoritarie, più inclini all'estremismo. Nel 1970 venne varato lo Statuto dei lavoratori che riconosceva la piena dignità della manodopera salariata, rendeva operanti nel mondo del lavoro i diritti costituzionali che regolano i rapporti tra cittadini e Stato. Si raggiungeva così un traguardo che in parte compensava i tanti ritardi dell'Italia nella costruzione di una moderna democrazia³³⁹.

³³⁷ *Ivi*, p. 9.

³³⁸ *Ivi*, p. 10.

³³⁹ *Ivi*, pp. 11-13.

3.3 - La centralità operaia, e l'operaismo. La rivista «Quaderni rossi».

Una rivista fondamentale sorta agli inizi degli anni '60 che poneva al centro la condizione operaia è stata «Quaderni rossi» che insieme a «Classe operaia» andò a costituire i fondamenti della nuova corrente politico-culturale di estrema sinistra: l'operaismo, la cui indagine, era volta ad una disamina del capitale a partire dai luoghi della produzione, mettendo radicalmente in discussione la sua oggettività³⁴⁰. Il pensiero operaista nasceva da un insieme di esperienze soggettive animate dal desiderio collettivo di partecipare al conflitto sociale in atto tra gli anni '60 e '70. Esso è stato infatti, la sintesi di diversi contributi teorici provenienti da intellettuali militanti e fondatori delle riviste: Mario Tronti e Alberto Asor Rosa si erano separati dal Pci dopo i fatti ungheresi del '56, Goffredo Fofi e Mauro Gobbi provenivano dal liberal-socialismo, Toni Negri proveniva dal mondo cattolico, Romano Alquati proveniva dal mondo sindacale, Raniero Panzieri, era stato condirettore insieme a Pietro Nenni di «Mondo Operaio»³⁴¹. La rivista «Quaderni rossi» rimase fino al 1968. Da coloro che si raccolsero attorno a questa pubblicazione, nacquero alcune delle esperienze più significative per l'intera area marxista rivoluzionaria del ventennio successivo³⁴².

Nel 1963 avvenne una prima scissione di «Quaderni rossi», da cui si originò «Classe operaia» e da quest'ultima derivò, nel 1967, Potere operaio veneto-emiliano, in cui spiccava la figura di Antonio Negri, docente di Filosofia all'Università di Padova, ideologo e fondatore di Autonomia operaia. Dopo il 1969 con l'ingresso del gruppo romano di Franco Piperno e Oreste Scalzone, l'organizzazione si presentò come Potere operaio³⁴³. Scioltosi nel 1973, Potere operaio avrebbe contribuito alla nascita di Autonomia operaia organizzata. Da una seconda scissione di «Quaderni rossi», avvenuta nel 1966, dovuta a contrasti interni subentrati in seguito al progetto di dare forma ad un partito rivoluzionario, sarebbe sorto Potere operaio pisano, raccolto attorno alla figura di Adriano Sofri. Parte di questo gruppo, che si esprimeva attraverso il giornale «Il Potere operaio», nel 1969 diede vita alla formazione più numerosa dell'estrema sinistra italiana, Lotta continua, scioltasi nel 1976. Da Potere operaio e Lotta continua, un significativo numero di militanti sarebbe infine confluito nelle varie organizzazioni armate, nate nel corso degli anni Settanta: Brigate rosse, Nuclei armati proletari, Prima linea, e altri gruppi minori³⁴⁴.

³⁴⁰ A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, p. 20.

³⁴¹ *Ibidem*.

³⁴² *Ibidem*.

³⁴³ *Ibidem*.

³⁴⁴ *Ibidem*.

Nel decennio tra gli anni '50 e '60, in seno ai valori tradizionali rappresentanti del movimento operaio, si venne a definire un nuovo punto di vista critico deciso a indagare in profondità e con approcci eterodossi, i mutamenti delle dinamiche del lavoro e della società introdotti dal “boom economico”, e il 1956 è stato per le vicende interne al movimento operaio, e ai movimenti socialisti, l'anno dell'avvio di revisioni politiche e di conflitti ideologici tra comunisti e socialisti, nel contesto della crisi sorta dal XX congresso del Pcus, dall'invasione dell'Ungheria da parte delle forze del Patto di Varsavia e dallo scontro sulla natura dei sistemi di democrazia popolare³⁴⁵. Dopo il trauma provocato in tutta la sinistra marxista dalla denuncia dei crimini staliniani da parte di Chruscev, un folto gruppo di intellettuali, contribuirono ad accendere un intenso dibattito sul futuro della sinistra rivoluzionaria. Il gruppo era nato su posizioni opposte al Partito comunista italiano per due motivi: la crisi del 1956 nella quale il Pci sostenne pubblicamente l'intervento armato sovietico in Ungheria contro gli insorti, accusati di essere dei controrivoluzionari, e l'ambiguità tra la manifestazione dell'ideologia rivoluzionaria e i continui richiami all'ordinamento democratico e ai principi della Costituzione repubblicana.

Segnali che gli operaisti, interpretavano come una progressiva trasformazione del Pci in un partito riformista. Tanto meno, il Partito socialista poteva essere considerato un punto di riferimento, dopo la ripresa del dialogo con la corrente socialdemocratica di Saragat e l'apertura verso la Dc³⁴⁶. La nascita delle riviste come strumento di divulgazione culturale si inquadra nei nuovi fermenti che circolavano nel mondo intellettuale della sinistra, che criticavano la lettura dell'ideologia marxista come fornita dal Pci e dal Psi, e si proponevano di rivitalizzarne e attualizzarne la teoria. L'importanza delle riviste negli anni '60 deve essere messa in relazione al ruolo particolare degli intellettuali nella società italiana, soprattutto nella sinistra, e al dibattito politico di quel periodo³⁴⁷. Raniero Panzieri (1921-1964), laureato in Giurisprudenza all'Università di Urbino, si iscrisse al Psiup nell'immediato dopoguerra, e iniziò l'attività politica presso il Centro studi socialisti, avvicinandosi progressivamente alle posizioni della corrente di sinistra guidata da Rodolfo Morandi. Nel 1946 entrò a far parte della Segreteria di redazione della rivista «Socialismo». Dopo una lunga militanza nel Psi venne nominato Segretario regionale in Sicilia.

³⁴⁵ M. Battini, *Raniero Panzieri: Genealogia illuministica della critica del neocapitalismo*, in: *Necessario Illuminismo. Problemi di verità e problemi di potere*, Storia e Letteratura. Raccolta di studi e testi, 303, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2018, p. 110.

³⁴⁶ A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, p. 22.

³⁴⁷ R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, pp. 44-45.

Nel 1956, di fronte all'invasione in Ungheria, nel suo discorso al Comitato centrale, condannò l'intervento ma criticò l'identificazione tra stalinismo e comunismo avanzata da Riccardo Lombardi. Nel 1961, iniziò la sua collaborazione alla rivista³⁴⁸. Ma già nel 1956, Panzieri, in collaborazione con Lucio Libertini sulla rivista «Mondo Operaio», pubblicò le *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*³⁴⁹; manifesto che contrastava la via socialdemocratica intrapresa dal Psi, e sosteneva che il compito del proletariato non fosse quello di realizzare la rivoluzione democratico-borghese per poi passare in una fase successiva a quella socialista; ma la rivoluzione, la «via della democrazia operaia»³⁵⁰, sarebbe stata possibile solo nel momento in cui i lavoratori l'avessero cominciata a costruire nel cuore del sistema produttivo, cioè nella fabbrica stessa, attraverso il loro autogoverno democratico e, il superamento delle forme organizzative tradizionali – partito parlamentare e sindacato – che si erano ormai trasformate in rigide strutture burocratiche, interessate solamente alla loro auto-riproduzione, e al controllo delle masse³⁵¹.

Il rifiuto dello stalinismo e della dottrina dello Stato guida, l'Urss, diventava dunque rifiuto anche del partito guida e di ogni decisione che provenisse in modo unidirezionale dall'alto. I temi sollevati dalle *Sette tesi* avrebbero esercitato una profonda influenza sullo sviluppo dell'estrema sinistra italiana. Mario Tronti – come si vedrà più avanti, la figura di maggiore spicco del gruppo insieme a Panzieri – ha ricostruito, molti anni più tardi, alcuni dei passaggi fondamentali che portarono personalità tanto diverse a lavorare insieme³⁵². La fabbrica diventava quindi, il terreno privilegiato della lotta di classe, nel tentativo di fondare, di fronte allo sviluppo e alla successiva crisi del neocapitalismo, una nuova soggettività antagonista e creare strutture organizzative capaci di aderirvi. Le *Sette tesi sul controllo operaio* rappresentavano una presa d'atto della crisi del movimento operaio; crisi iniziata con il fallimento del Piano del Lavoro della Cgil dopo la sconfitta avvenuta nel corso delle elezioni delle Commissioni Interne alla Fiat, nel 1955³⁵³.

³⁴⁸ Raniero Panzieri, *Dizionario Biografico degli italiani*, Treccani, Vol. 81 (2014). <https://www.traccani.it> > enciclopedia > raniero-panzieri

³⁴⁹ R. Panzieri, L. Libertini, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, «Mondo Operaio», n. 2, febbraio 1958.

³⁵⁰ R. Panzieri, L. Libertini, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, «Mondo Operaio», n. 2, febbraio 1958., cit., in A. Ventrone, p. 24.

³⁵¹ *Ibidem*.

³⁵² *Ibidem*.

³⁵³ M. Battini, *Raniero Panzieri: Genealogia illuministica della critica del neocapitalismo*, in: *Necessario Illuminismo. Problemi di verità e problemi di potere*, p. 115.

Le *Sette tesi sul controllo operaio* segnarono il punto di svolta nella biografia intellettuale di Panzieri e il suo allontanamento dal Partito Socialista. Le sintesi di Panzieri, in antitesi, sia al riformismo dei socialisti italiani, sia al burocratismo del Pci, vertevano sul tentativo di ridefinire il ruolo e la posizione della classe operaia, partendo dalla costruzione di un nuovo “punto di vista di classe”, che implicava la critica della fabbrica fordista e del neocapitalismo, come anche la critica del modello sovietico di costruzione del socialismo. Anche per Tronti, come per Panzieri, il 1956 segnò una data di passaggio nel ridisegnare le strategie e gli obiettivi della sinistra italiana³⁵⁴. Mario Tronti (1931-2023), romano, dopo il Liceo classico si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, al corso di Filosofia, laureandosi nel novembre del '56, discutendo una tesi sulle opere giovanili di Marx. Nel 1951 si iscrisse alla Federazione giovanile comunista e nel 1954 al Partito comunista, coltivando sempre la passione per la politica. Nel 1956 prese posizione a favore degli insorti ungheresi, tramite il celebre Manifesto dei 101. Negli anni post-universitari ebbe un impiego come correttore di bozze all'Enciclopedia universale dell'arte, edita da Sansoni. Partecipò all'esperienza dell'operaismo, come redattore dei «Quaderni rossi». Ma dopo i primi tre numeri della rivista, Tronti con Alberto Asor Rosa, Romano Alquati, Antonio Negri e altri uscì dalla redazione della rivista per fondare un nuovo giornale, «Classe Operaia», che fu presente dal 1964 al 1967.

Tronti divenne il direttore. Nel 1968 venne fondata un'altra rivista, «Contropiano», diretta da Alberto Asor Rosa e Massimo Cacciari. Tronti vi pubblicò tre articoli, ritagliandosi un ruolo più defilato. Tra 1968 e 1970 insegnò storia e filosofia al Liceo scientifico Galilei di Terni. Nel 1969 prese la Libera docenza di Filosofia morale, e nel 1970 venne chiamato, come incaricato, all'Università di Siena, nella costituenda Facoltà di Lettere e Filosofia. Nei primi anni Ottanta coordinò il lavoro della rivista «Laboratorio politico». Nel 1983 entrò a far parte del Comitato centrale del Pci, e nel 1985 nella segreteria romana. Nel 1987 Tronti fu tra i fondatori e i redattori di «Bailamme» rivista di spiritualità e politica diretta da Giovanni Bianchi e coordinata da Giuseppe Trotta. Nel 1992 venne eletto al Senato della Repubblica una prima volta nelle file del Partito democratico della sinistra nella XI legislatura. Di seguito, nel 1994, entrò nel Consiglio nazionale del Pds. All'Università di Siena insegnò ininterrottamente prima Filosofia morale, poi Filosofia politica, e nel 2001 concluse la sua carriera come professore associato. Dal 2004 al 2015 divenne presidente del Centro per la riforma dello Stato, un luogo di studi e iniziative fondato da Umberto Terracini e a lungo presieduto da Pietro Ingrao.

³⁵⁴ A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, p. 24.

Nel 2013 venne di nuovo eletto al Senato della Repubblica, nelle file del Partito democratico, XVII legislatura³⁵⁵. Tronti sosteneva che dalla “verità di partito” si doveva passare alla “verità di classe”; cioè era la classe operaia a diventare il centro dell’analisi, con attenzione alla sua realtà, alla sua concretezza, e alle sue contraddizioni, rinunciando alla versione mistificata che ne dava il Pci. Di fronte alla inadeguatezza e la fallibilità del sistema sovietico, per Tronti, come anche per Panzieri e Libertini doveva essere la base a dare le indicazioni da mettere in pratica, e non il vertice. Si veniva a capovolgere il ruolo della base rispetto al partito di riferimento³⁵⁶. Sul piano pratico, la sconfitta interna alla Fiom-Fiat, nel 1955, a cui era seguita una consistente perdita di lavoratori iscritti venne interpretata come il segnale dell’incapacità dei dirigenti sindacali di comprendere effettivamente quali fossero le reali esigenze della classe operaia, e dell’impossibilità di difenderle davanti al fronte padronale³⁵⁷. Infatti, secondo Tronti era necessario intercedere con la classe operaia, riaprire il dialogo con essa, per comprenderne le reali esigenze, per questo occorreva lavorare in stretto contatto con gli operai stessi, in modo da conoscere meglio i contenuti delle loro rivendicazioni, i motivi del malcontento, le nuove forme di protesta elaborate dal basso.

Era questo dunque il ruolo che doveva competere a «Quaderni rossi»: entrare nelle fabbriche, interagire direttamente con gli operai, e confrontarsi con loro, ovvero l’attività necessaria che secondo Tronti, i sindacati, negli ultimi anni avevano rinunciato a svolgere³⁵⁸. Ci si domandava, se il sistema avesse o meno la capacità di spegnere ogni antagonismo operaio attraverso la diffusione del benessere e l’omologazione culturale, poiché erano in molti a credere che negli anni ‘50 il sistema capitalistico avesse subito una radicale trasformazione³⁵⁹. Una convinzione fondamentale nel gruppo dei «Quaderni rossi» - che riprendeva tesi diffuse a livello internazionale negli ambienti critici verso il neocapitalismo – era che il suo cuore pulsante fosse ormai rappresentato dai settori più moderni, che svolgevano una funzione trainante, costringendo quelli più arretrati a adeguarsi alle loro esigenze³⁶⁰:

³⁵⁵ Mario Tronti, *Patrimonio dell’Archivio storico*, Senato della Repubblica, [https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario > mario-tronti](https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/mario-tronti).

³⁵⁶ *L’operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «Classe operaia»* (a cura di G. Trotta e F. Milana), Derive Approdi, Roma, 2008, pp. 11 ss. Cit., in A. Ventrone, p. 25.

³⁵⁷ Alberto Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d’Italia*, vol. IV, *Dall’Unità a oggi*, Einaudi, Torino, 1975, pp 1649-1650. Cit., in A. Ventrone, p. 25.

³⁵⁸ *Ivi*, p. 26.

³⁵⁹ *Ibidem*.

³⁶⁰ *Ibidem*.

Alla base di questa convinzione vi era un presupposto di carattere più generale (che però fu pienamente esplicito solo in seguito): che cioè le caratteristiche più avanzate «moderne», e non quelle arretrate, dello sviluppo capitalistico (italiano e internazionale) fossero i tratti tipici del sistema, quelli che ne definivano la tendenza fondamentale³⁶¹.

Il neocapitalismo, inteso come la fase evolutiva in cui era entrato il capitalismo italiano a partire dall'espansione economica degli anni '50, sembrava in effetti caratterizzato non solo dalla crescita della produzione di beni, ma anche da una continua azione di assorbimento di ogni forma di antagonismo, attraverso la diffusione dei consumi³⁶². Uno degli aspetti che più assillavano gli operai era che il capitalismo, riuscisse a “disintegrare l'operaio collettivo”, cioè a distruggere la solidarietà di classe, per “integrare poi l'operaio isolato”, cioè a livello individuale, attraverso il miraggio di una rapida ascesa sociale e di una maggiore disponibilità di beni al consumo³⁶³:

Il capitale attacca il lavoro sul suo proprio terreno; è solo dall'interno del lavoro che può riuscire a disintegrare l'operaio collettivo per integrare poi l'operaio isolato. Non più soltanto i mezzi di produzione da una parte, l'operaio dall'altra; ma da una parte tutte le condizioni di lavoro, dall'altra l'operaio che lavora; lavoro e forza-lavoro tra loro contrapposti e tutti e due uniti *dentro* il capitale. A questo punto l'ideale del capitalismo più moderno diventa quello di recuperare il rapporto primitivo di semplice compravendita contrattata tra capitalista singolo e operaio isolato: l'uno, però, con in mano la potenza sociale del monopolio, l'altro con la subordinazione individuale della sua paga di posto. La *silenziosa coazione dei rapporti economici* appone da se stessa il suggello al dominio del capitalista sull'operaio. L'attuale legislazione sulle fabbriche è la razionalizzazione della produzione capitalistica. La Costituzione dentro la fabbrica sanzionerà «il dominio esclusivo del regime di fabbrica» su tutta la società³⁶⁴.

³⁶¹ D. De Palma, V. Rieser, E. Salvadori, *L'inchiesta alla Fiat nel 1960-61*, in «Quaderni rossi», n. 5, aprile 1965, pp. 215-216. <https://www.bibliotecaginobianco.it>

³⁶² D. De Palma, V. Rieser, E. Salvadori, *L'inchiesta alla Fiat nel 1960-61*, in «Quaderni rossi», pp. 221-223. Su come la preoccupazione di comprendere gli effetti etici e politici della modernizzazione tecnologica occupasse grande spazio nel dibattito pubblico italiano e internazionale del decennio, cfr., in una rivista sempre di ambito operaista, le rassegne di G. Pasqualotto, *Ideologia e tecnologia*, «Contropiano», n. 3, settembre-dicembre 1970, pp. 602-615, e Id., *Teoria dello sviluppo e ideologia dell'integrazione*, ivi, n. 3, settembre-dicembre 1971, pp. 679-689.

³⁶³ A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, p. 27.

³⁶⁴ M. Tronti, *La fabbrica e la società*, in *Operai e capitale*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1966, pp. 54-55.

Da queste riflessioni gli operaisti avrebbero ripreso da Marx il concetto di “capitale sociale” per indicare il dominio capitalistico che stava uscendo dalla fabbrica per estendere il proprio controllo su tutta la società, fino a ad identificarsi con l’interesse generale. Dunque, le regole e le forme coercitive proprie del sistema capitalistico non sarebbero più state dominanti soltanto nel mondo delle fabbriche, della produzione e nei luoghi di lavoro, ma avrebbero messo le radici su tutta la realtà esterna, sull’intera società³⁶⁵.

Il progresso crescente della socializzazione capitalistica porta sé stesso a un punto in cui la produzione del capitale deve porsi il compito di costruire un suo tipo specifico di organizzazione sociale. Quando la produzione capitalistica si è generalizzata all’intera società – l’intera produzione sociale è diventata produzione del capitale -, solo allora, su questa base, nasce come fatto storico determinato una vera e propria *società capitalistica*. Il carattere sociale della produzione si è esteso a tal punto che l’intera società funziona ormai come *momento* della produzione. La socialità della produzione capitalistica può portare ormai a una *forma particolare di socializzazione del capitale*, - organizzazione sociale della produzione capitalistica. È questo il punto di arrivo di un lungo processo storico³⁶⁶.

«Quaderni rossi» metteva a punto una teoria, secondo la quale, nell’età contemporanea le forme coercitive proprie del sistema capitalistico non si riversavano più prevalentemente sulla fabbrica e sulla classe operaia, com’era stato fino a quel momento, ma avevano acquisito la capacità di plasmare l’intera società; quest’ultima si sarebbe progressivamente organizzata e standardizzata, sul modello della grande industria: opinione condivisa anche da Alberto Asor Rosa, un altro influente autore della rivista, secondo il quale:

[...] La convinzione che al centro della società contemporanea c’è lo sviluppo capitalistico, ossia l’industria, che a tutti gli altri fenomeni del mondo sociale tendono ad una subordinazione sempre più completa ad essa (o quanto meno ad una compenetrazione profondissima e indistricabile, in cui però l’elemento dominante e dirigente resta l’industria); che l’industria dà il volto e l’essenza a tutta la società capitalistica, ossia a tutto il sistema (per cui ci sentiamo autorizzati ad anticipare questa prima importantissima considerazione culturale, che il rapporto critico industria-cultura è essenziale per una definizione moderna di cultura, vale a dire che è necessario cooperare alla creazione di una

³⁶⁵ A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, p. 27.

³⁶⁶ M. Tronti, *Il piano del capitale*, in «Quaderni rossi», n. 3, Milano, giugno 1963, p. 52. <https://www.bibliotecaginobianco.it>

dimensione nuova della cultura, la quale si ponga all'interno di una dimensione industriale della società [...]»³⁶⁷.

In questo senso, la teorizzazione da parte di Toni Negri, del cosiddetto operaio sociale e della cosiddetta fabbrica sociale, una decina d'anni più tardi, sarebbe stata la logica conseguenza di queste premesse, perché esprimeva la convinzione che le condizioni che caratterizzavano la vita delle grandi fabbriche si fossero ormai diffuse sul territorio, investendo anche le piccole aziende ormai integrate nel mercato internazionale (dando vita alla cosiddetta fabbrica sociale, o fabbrica diffusa) e più nessuno poteva dirsi immune dall'alienazione, dall'oppressione, dall'azione di disciplinamento che avevano tradizionalmente colpito la classe operaia nelle grandi industrie³⁶⁸. L'operaio sociale era dunque, la figura che indicava il processo per cui, ogni tipo di impiego tendeva ad omologarsi alle condizioni alienanti e mortificanti del lavoro in fabbrica, tendeva, cioè, a proletarizzarsi³⁶⁹. Per usare un'efficace espressione di Italo Calvino, la società contemporanea tendeva a trasformarsi in «un'uniforme marmellata gelatinosa» che il sistema produceva per «inglobare le classi antagoniste» e annullare ogni distinzione tra dominatori e dominati³⁷⁰. L'unica soluzione possibile sembrava allora quella di provocare il sovvertimento del sistema attraverso una rottura rivoluzionaria e la lotta senza quartiere contro tutti coloro che, avendo sposato posizioni di tipo riformistico, ostacolavano l'inasprimento dello scontro frontale e quindi il collasso finale del sistema. I rivoluzionari dei «Quaderni rossi» non credevano in nessun modo nelle politiche riformistiche del centro-sinistra, e ritenevano che qualsiasi tentativo di pianificazione, di programmazione dello sviluppo, sostenute da alte personalità del mondo socialista, come Antonio Giolitti e Riccardo Lombardi, sarebbe andato in realtà, solo a vantaggio del capitalismo. Come sintetizzò Mario Tronti:

³⁶⁷ A. Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, in «Quaderni rossi», n. 2, giugno 1962, pp. 118-119. <https://www.bibliotecaginobianco.it>

³⁶⁸ A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, p. 28.

³⁶⁹ *Ibidem*.

³⁷⁰ I. Calvino, *L'antitesi operaia* (1964), in *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 104-105. Cit., in A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, p. 28.

Lo sviluppo equilibrato dell'economia italiana porta soltanto alla eliminazione delle contraddizioni del capitalismo, e dunque al suo rafforzamento³⁷¹.

Nel movimento operaio si fronteggiavano due concezioni fondamentali del sindacato: la prima quella riformista, gli assegnava il compito di contrattare migliori condizioni di lavoro e di salario; quella promossa dai «Quaderni rossi» gli assegnava invece una funzione politica, in quanto, lo riteneva lo strumento migliore per raccogliere la spinta rivoluzionaria dei lavoratori. Alla prima concezione si rimproverava che qualsiasi forma di collaborazione, di contrattazione con la classe capitalista, significava non mettere in discussione le radici del sistema, ma solo garantire “catene più dorate” alla classe operaia. Questa posizione, con il passare degli anni si sarebbe sempre più radicalizzata fino a che, a partire dall'inizio del decennio successivo, sarebbe stata trasformata dai settori più estremi in una delle ragioni valide a legittimare la lotta armata³⁷². Nella visione dei «Quaderni rossi», anche la tecnologia aveva un suo ruolo specifico nel successo del sistema capitalista. La tecnologia, procedendo a ritmo serrato verso l'automazione, rendeva inevitabile lo scontro di classe.

Se il XIX secolo aveva rappresentato l'età dell'industrializzazione, con l'affermazione dei processi di «razionalizzazione», cioè del metodo tayloristico-fordista, con l'introduzione della catena di montaggio, dalla fine degli anni '40 del '900 si era aperta l'era dell'automazione, ovvero della sostituzione della forza-lavoro umana con le macchine, fino ad immaginare una situazione ideale in cui neanche una mano umana avrebbe più toccato il prodotto lungo tutto il percorso della sua fabbricazione³⁷³. Nel n. 1 di «Quaderni rossi», compariva uno scritto di Panzieri dal titolo: *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*³⁷⁴ che riprendeva dal *Capitale* di Marx la relazione tra sviluppo capitalistico e progresso tecnologico. Secondo Marx lo sviluppo tecnologico è tutto interno allo sviluppo capitalistico. La macchina, la scienza, si separano dal produttore e diventano funzione del capitale: «la macchina non libera dal lavoro l'operaio, ma toglie il contenuto al suo lavoro»³⁷⁵. L'uso capitalistico delle macchine non è dunque la distorsione di un processo altrimenti

³⁷¹ M. Tronti, *Intervento conclusivo al seminario di Santa Severa*, aprile 1962, in *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «Classe operaia»* (a cura di G. Trotta e F. Milana), Derive Approdi, Bologna, 2008, p. 166.

³⁷² A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, pp. 30-31.

³⁷³ *Ivi*, p. 33.

³⁷⁴ R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in «Quaderni rossi», n.1, settembre 1961. <https://www.bibliotecaginobianco.it>

³⁷⁵ *Cit.*, in *Cultura e ideologia nella nuova sinistra* (a cura di G. Bechelloni), *Materiali per un inventario della cultura politica delle riviste del dissenso marxista degli anni Sessanta*, Edizioni di Comunità. Studi e ricerche di scienze sociali, Milano, 1973, p. 483.

«razionale» e legittimo, ma il concreto manifestarsi del prepotere capitalistico in una fase data dello sviluppo. L'incremento dei contenuti tecnologici nei processi industriali corrisponderebbe ad un aumento del potere capitalista, a un suo consolidamento, a una estensione quantitativa e qualitativa del suo dominio³⁷⁶:

Il processo produttivo capitalistico si sviluppa nei suoi vari stadi storici come processo di sviluppo della divisione del lavoro, e il luogo fondamentale di questo processo è la fabbrica: la «contrapposizione delle *potenze intellettuali* del processo materiale di produzione agli operai, *come proprietà non loro e come potere che li domina*, è un prodotto della divisione del lavoro di tipo manifatturiero. Questo *processo di scissione* comincia nella cooperazione semplice, dove il capitalista rappresenta l'unità e la volontà che separa la *scienza* facendone una potenza produttiva indipendente dal lavoro, e la costringe a entrare al servizio del capitale». [...] L'introduzione delle macchine su vasta scala segna il passaggio dalla manifattura alla grande industria. [...] La tecnologia incorporata nel sistema capitalistico insieme distrugge «il vecchio sistema della divisione del lavoro» e lo consolida «*sistematicamente* quale mezzo di sfruttamento della forza-lavoro in una forma ancor più schifosa. Dalla specialità di tutta una vita, consistente nel maneggiare uno strumento parziale si genera la specialità di tutta una vita, consistente nel servire una macchina parziale. Così, non solo si diminuiscono notevolmente le spese necessarie alla riproduzione dell'operaio, ma allo stesso tempo si completa la sua assoluta dipendenza dall'insieme della fabbrica quindi dal capitalista». [...] Dunque, strettamente connesso allo sviluppo dell'uso capitalistico delle macchine è lo sviluppo della programmazione capitalistica. Allo sviluppo della cooperazione, del processo lavorativo sociale, corrisponde, nella direzione capitalistica, lo sviluppo del piano come *dispotismo*³⁷⁷.

L'uso tecnologico delle macchine, nell'affermazione dei processi di razionalizzazione e standardizzazione nelle industrie, attraverso la sostituzione della forza-lavoro umana con le macchine, puntava ad aumentare la produttività e ad abbattere i costi di produzione (il modello industriale taylorista-fordista e l'introduzione della catena di montaggio), si determinava nella dequalificazione delle mansioni. In questo contesto, in cui il lavoratore diventava solo una «ruota dentata, un pezzo di facile sostituzione», l'orgoglio per il proprio mestiere e per il ruolo sociale ricoperto perdevano ogni significato, dal momento che l'operaio di mestiere veniva sostituito dal cosiddetto

³⁷⁶ *Ibidem.*

³⁷⁷ R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in «Quaderni rossi», n. 1, 30 settembre 1961, pp. 53-56. <https://www.bibliotecaginobianco.it>

operaio-massa, tenuto a svolgere un lavoro monotono e ripetitivo³⁷⁸. Il sentimento che prevaleva non era più quindi quello dell'orgoglio per il proprio lavoro, ma subentrava al contrario, un sentimento di ostilità, di alienazione e di rifiuto del lavoro.

L'etica della moderna classe operaia, dunque, non si costruiva più sulla base dell'alta concezione di sé di cui era stata tradizionalmente portatrice ma, al contrario, sulla fuga da quella condizione. Anzi l'idea-forza da cui era nato l'operaismo, era proprio quella dell'odio degli operai per la propria condizione³⁷⁹. Riprendendo un altro passaggio del *Capitale* di Marx, Panzieri sostiene:

La stessa facilità del lavoro diventa un mezzo di tortura, giacché la macchina non libera dal lavoro l'operaio, ma toglie il contenuto al suo lavoro. [...] Il processo di industrializzazione, via via che si impadronisce di stadi sempre più avanzati di progresso tecnologico, coincide con l'incessante aumento dell'*autorità* del capitalista³⁸⁰.

L'isolamento dell'operaio all'interno della fabbrica lo rende nulla di più che un'appendice della macchina, che ne assorbe la vitalità, a profitto esclusivo del capitalista. Nell'analisi di questi processi, secondo Panzieri la tecnologia non è un fattore neutrale ma è uno strumento funzionale del consolidamento del potere del capitale³⁸¹. «Quaderni rossi» ebbe un ruolo cruciale nella nascita di una sociologia del movimento operaio, ma fu anche un punto di riferimento a una fonte di ispirazione per una generazione di attivisti politici e sindacali; senza contare che conferì dignità e importanza alle opinioni e all'esperienza degli operai³⁸². Inoltre, le trasformazioni tecnologiche legate ai nuovi processi produttivi avevano modificato l'organizzazione del lavoro, e quindi anche la vita interna della fabbrica. Si poneva dunque il problema, di decifrare quale fosse la fisionomia della nuova classe operaia, quali fossero gli effettivi piani del capitale, come stavano cambiando i rapporti sociali nei luoghi della produzione, che tipo di società stavano pianificando i settori più avanzati del capitalismo italiano. La convinzione di base era infatti che, per cercare di decifrare i disegni dei capitalisti, l'intellettuale avesse assoluto bisogno dell'intervento del lavoratore, senza il quale non avrebbe potuto capire come realmente funzionava la fabbrica, cos'era

³⁷⁸ A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, p. 35.

³⁷⁹ *Ivi*, p. 36.

³⁸⁰ R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in «Quaderni rossi», n.1, pp. 54-55. <https://www.bibliotecaginobianco.it>

³⁸¹ A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, p. 39.

³⁸² R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, p. 50.

cambiato rispetto al passato, quali fossero le fasi della produzione, il ruolo svolto in esse dai lavoratori, dai capisquadra, dai tecnici, dai padroni. Dall'altra parte, anche l'operaio non poteva rinunciare al contributo del primo, se voleva comprendere fino in fondo le contraddizioni del sistema capitalista.

Il compito dell'intellettuale sarebbe stato dunque, quello di aiutare l'operaio a collegare il proprio malcontento all'interno di una visione più ampia che avrebbe dovuto fargli comprendere la necessità di dare vita ad una organizzazione politica rivoluzionaria³⁸³. Nel n. 2 di «Quaderni rossi», nel 1962, Romano Alquati scriveva:

[...] Così si puntava all'approfondimento dei problemi attraverso il confronto e la circolazione delle esperienze in modo critico, ecc. Il primo obiettivo era quello di fare cadere la scorza dura dei miti ufficiali e dei luoghi comuni, coi quali l'operaio isolato e impotente di fronte ad un padrone organizzatissimo, razionalizza la propria situazione disperata per rendersela accettabile. Bisognava avere in mano tutta una serie di elementi reali per mettere l'operaio in un atteggiamento razionale, cioè critico verso la sua situazione, e solo da questo punto aiutarlo nell'analisi critica di essa verso la ricerca di una via d'uscita: l'analisi del sistema, delle sue contraddizioni e del modo in cui ci si può organizzare in quella situazione generale per avere una soluzione definitiva dei reali rapporti di sfruttamento, ecc.
[...]³⁸⁴

Con l'applicazione di questo metodo definito della «con-ricerca», gli operai fecero diverse scoperte³⁸⁵.

[...] Qui la conricerca è ciò che i quadri stessi indicavano con questa parola, cioè un metodo di azione politica di base. Pertanto che ha ripreso e diffuso la parola e il metodo non si è proposto affatto di mettersi a far concorrenza alla sociologia, un complesso di tecniche generalmente in funzione di altri scopi, quanto di ricercare nell'elaborazione comune coi protagonisti stessi della lotta delle classi lavoratrici gli obiettivi e le forme con cui la lotta stessa in corso può tendere verso la realizzazione cosciente di un sistema socialista; il trasformarsi delle forze oggettive in forze politicamente coscienti
[...]³⁸⁶.

³⁸³ A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, pp. 39-40.

³⁸⁴ R. Alquati, *Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti*, in «Quaderni rossi», giugno 1962, pp. 74-75. <https://www.bibliotecaginobianco.it>

³⁸⁵ A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, p. 41.

³⁸⁶ R. Alquati, *Documenti sulla lotta di classe alla Fiat*, in «Quaderni rossi», n. 1, settembre 1961, p. 199. <https://www.bibliotecaginobianco.it>

Questo metodo di indagine venne alla luce che, le rivendicazioni non erano animate solo dal desiderio di ottenere miglioramenti economici, e l'individuazione del padrone come «elemento antagonistico permanente», ovvero come nemico. Prevaleva la consapevolezza che la radice dell'ingiustizia e dell'appropriazione del lavoro altrui era nell'attuale sistema di potere³⁸⁷. In secondo luogo si scoprì che i giovani lavoratori – soprattutto quelli meridionali – erano mediamente più acculturati dei loro colleghi più anziani e che non fuggivano dalle campagne o dai piccoli centri tanto a causa della miseria e della disperazione, quanto piuttosto per il desiderio di entrare in contatto con il dinamismo delle grandi città industriali, nella ricerca di un miglioramento della loro condizione sociale. Anche grazie a queste indagini, gli operaisti si convinsero che non era vero, come molti sostenevano, che la classe operaia fosse ormai del tutto integrata nel sistema. Le inchieste misero in luce la soggettività operaia, una soggettività che si esprimeva attraverso i desideri, le esigenze, le speranze, le delusioni, i progetti e le storie personali dei singoli lavoratori, e che quindi era inevitabilmente differenziata al suo interno. Di fronte a questa consapevolezza, era impossibile continuare a pensare che esistesse una unica e sola volontà della classe operaia che le organizzazioni tradizionali del movimento dei lavoratori riuscivano a esprimere nella sua interezza³⁸⁸.

Un'altra novità della riflessione operaista, in particolare grazie al contributo di Mario Tronti, fu che la ribellione degli operai non era solo una reazione alle difficili condizioni di lavoro a cui erano sottoposti, ma vi era dell'altro. Le proteste operaie costringevano il sistema produttivo a innovarsi continuamente proprio per risolvere le disfunzioni che queste provocavano. E questa sua riconfigurazione permanente costringeva anche la società a trasformarsi senza sosta. Era questa la ragione per cui le rivendicazioni operaie avevano sempre rappresentato, paradossalmente, una preziosa risorsa per il sistema capitalistico che, proprio perché basato sull'innovazione continua, aveva estremo bisogno di essere sollecitato a modernizzarsi. Tali considerazioni portavano a ritenere che il capitalismo non era interessato alla fine delle lotte, ma solo alla loro istituzionalizzazione³⁸⁹. L'obiettivo non era dunque soffocare le lotte, ma controllarle per renderle compatibili con le esigenze del capitale stesso. Da qui prendeva forma l'idea del rifiuto del lavoro, cioè il rifiuto di ogni minima collaborazione con il capitale. Secondo Tronti, le risposte e le sfide operaie

³⁸⁷ A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, p. 41.

³⁸⁸ *Ivi*, pp. 41-42.

³⁸⁹ *Ivi*, p. 44.

costituivano il vero fattore determinante delle trasformazioni sociali perché rimettevano continuamente in discussione le strategie di produzione e di dominio dei capitalisti.

Erano gli operai l'elemento attivo, erano i loro comportamenti a costringere il capitale sulla difensiva, anche quando non sceglievano il conflitto aperto ma la resistenza silenziosa, la passività, il disinteresse. Sottrarsi allo scontro diretto, infatti, non voleva dire necessariamente arrendersi e accettare l'esistente, ma poteva anche voler dire rifiutare lo scontro sul terreno scelto dall'avversario per individuarne uno a sé più favorevole. La lettura sviluppata da Tronti riassunta nella sua opera principale, *Operai e capitale*³⁹⁰, avrebbe avuto notevole influenza su molti giovani militanti dei futuri gruppi extraparlamentari. L'opera del filosofo romano avrebbe in effetti rappresentato un punto di riferimento di Potere operaio. Anche Valerio Morucci, futuro dirigente di questa organizzazione prima e delle Brigate rosse più tardi aveva sottolineato la straordinaria importanza che ebbe per lui, *Operai e capitale*³⁹¹.

I fatti avvenuti in piazza Statuto a Torino nel '62 furono all'origine della ripresa delle lotte operaie, ma anche delle divergenze sorte tra Tronti e Panzieri; mentre il primo, nonostante la radicalità del momento, rimase fedele all'assunto leninista secondo il quale, nella società a capitalismo maturo, l'organizzazione del movimento politico operaio è il necessario punto di incontro tra socialismo e spontaneismo di classe, il secondo sosteneva che l'organizzazione politica della lotta è un problema di tattica organizzativa e che la vera strategia del processo rivoluzionario di classe deve andare pari passo con l'autonoma insubordinazione operaia contro il lavoro di fabbrica. A differenza di Tronti che vide in quella fase di scontro, l'emergere di una nuova classe operaia, Panzieri, condannò gli incidenti in termini di un "anarchismo sottoproletario"³⁹². Tuttavia, proprio nel momento in cui sembrava avviarsi una intensa ripresa delle lotte, la compattezza rivoluzionaria della classe operaia iniziò rapidamente ad incrinarsi. Nel 1963 l'avvio del programma riformista del governo di centro-sinistra ricevette il sostegno del mondo sindacale e di quello imprenditoriale più avanzato.

Di seguito, nel 1964 le preoccupazioni legate all'affiorare della congiuntura economicamente negativa, favorita dalla politica deflattiva voluta dal ministro Colombo, e accusata di indebolire il sindacato e le lotte operaie, provocarono l'affievolirsi delle proteste. Se si aggiunge poi,

³⁹⁰ M. Tronti, *Operai e capitale*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1966.

³⁹¹ A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, p. 46.

³⁹² Circa la posizione di «Quaderni rossi» sugli avvenimenti di piazza Statuto: *Alcune osservazioni sui fatti di piazza Statuto*, «Cronache dei Quaderni rossi», settembre 1962, pp. 57-61; P. Pellizzari, *L'eredità di Raniero Panzieri*, in: «Italia contemporanea», n. 244, Franco Angeli, Milano, settembre 2006, pp. 491-492; D. Lanzardo, *La rivolta di piazza Statuto. Torino, luglio 1962*, pp. 69-70.

l'approvazione del contratto dei metalmeccanici da parte dei principali sindacati, come prova che le organizzazioni sindacali erano ormai integrate nel piano del capitale, tutti questi elementi insieme, convinsero Panzieri che era stato un errore illudersi che la classe operaia fosse in grado di compiere il salto verso l'abbattimento del sistema³⁹³.

Nell'editoriale del terzo numero di «Quaderni rossi», Panzieri affermò che non si doveva enfatizzare oltre misura l'importanza del generico ribellismo operaio, ma si doveva comunque abbandonare l'illusione che fosse sufficiente fornire la teoria alla classe perché quest'ultima potesse arrivare alla rivoluzione socialista. Questo lucido avvertimento di Panzieri - la rivoluzione è lontana, inutile farsi sedurre dall'idea di poter forzare i tempi con uno sforzo volontaristico - sarebbe stato pesantemente criticato da parte di coloro che invece coltivavano l'illusione o la speranza che in Italia ci fosse la concreta possibilità di un passaggio al socialismo; un'illusione che si sarebbe drammaticamente rafforzata e diffusa nel corso degli anni '70³⁹⁴.

3.4 - Da «Quaderni rossi» a «Classe operaia».

Riguardo agli scioperi dei metalmeccanici del giugno-luglio '62, secondo il giudizio espresso da «Quaderni rossi», la lotta dei metalmeccanici torinesi è stata la sintesi di tutte le lotte condotte dagli operai negli ultimi anni. Terminata la lotta, deterioratisi i rapporti con la Fiom (a causa dei giudizi diversamente espressi dei fatti di piazza Statuto), i gruppi collegati al lavoro di «Quaderni rossi» affrontarono un impegnativo bilancio politico³⁹⁵. Il contratto dei metalmeccanici del 1962, generò divisioni interne alla rivista. Raniero Panzieri e Vittorio Rieser giudicarono quel contratto, una sconfitta, sia del sindacato, sia della classe operaia, mentre per Romano Alquati e Mario Tronti, era stato compiuto un «salto qualitativo»³⁹⁶. Vittorio Rieser affermò che:

Per la prima di queste posizioni, l'esito della lotta dei metalmeccanici (e delle lotte che vi hanno fatto contorno) non è solo una conferma dell'incapacità del movimento operaio ufficiale ad elaborare una linea alternativa, ma è anche e soprattutto una sconfitta politica dell'intera classe operaia: esso mostra

³⁹³ A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, pp. 55-56.

³⁹⁴ *Ivi*, p. 59.

³⁹⁵ *Cultura e ideologia nella nuova sinistra. Materiali per un inventario della cultura politica delle riviste del dissenso marxista degli anni Sessanta*, (a cura di G. Bechelloni), p. 484.

³⁹⁶ R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, p. 48.

quanto lavoro ci sia ancora da fare per dare un indirizzo politico alle lotte operaie, mostra che le difficoltà nell'elaborazione di una strategia rivoluzionaria non sono spazzate via, e neanche attenuate, da una lotta sindacale per quanto massiccia, tanto più quando è chiusa in limiti nazionali. La lotta dei metalmeccanici mostra che certi dati di coscienza politica non sono "impliciti" nella combattività sindacale, anche quando questa è altissima, ma vanno costruiti e sviluppati nel lavoro organizzato, e quando questo manca non ci sono "surrogati" che riescano rapidamente a rimpiazzarlo, creando in modo quasi spontaneo un esito politico della lotta [...]. Nell'altra interpretazione, invece, la sconfitta sindacale della lotta ha già determinato *nei fatti* – per lo meno nelle situazioni più avanzate, quali la Fiat, alcune aziende statali, e qualche altra grande fabbrica in particolare a Milano - un vero e proprio "salto qualitativo *politico*" della classe operaia, o meglio di sue *avanguardie di massa*: avanguardie, cioè, che non comprendano nuclei minoritari di operai in alcune fabbriche, ma comprendano intere fabbriche, in grado di trascinare e guidare nella lotta le altre, tanto più che questo è ormai il loro obiettivo cosciente ed organizzato, rispetto a cui gli elementi sindacali della lotta costituiscono solo più dei *pretesti*³⁹⁷.

Da ciascuna delle due posizioni derivarono conseguenze pratiche diverse, due distinte opzioni politiche. La prima non riteneva realizzabile un intervento immediato nelle lotte; vi era la necessità di un lavoro possibile e urgente, teso a creare a livello di classe, le condizioni per un futuro partito rivoluzionario, costituito da strumenti agili, come opuscoli, materiali di studio, riunioni. Diversamente, l'altra posizione si dissociava, ponendo il problema di passare a un lavoro di direzione politica delle lotte, e di creare gli strumenti organizzativi per un loro collegamento. La proposta di stampare un «giornale degli operai in lotta», si collegava a questi obiettivi³⁹⁸. La nuova rivista, «Classe operaia», nasceva con il contributo di Mario Tronti, Romano Alquati, e altri, provenienti da «Quaderni rossi». Il primo numero della rivista uscì nel 1964. Non si trattava più come era avvenuto in «Quaderni rossi», di analizzare da vicino il capitale, e di condurre ricerche sulla reale condizione degli operai, ma la loro giusta collocazione tattica in una nuova strategia rivoluzionaria. Secondo i fondatori della rivista, l'attuale fase del capitalismo mondiale era strettamente condizionata, controllata e imposta da determinati movimenti di una classe che non possedeva attualmente un'organizzazione politica di classe. Da questa situazione storica, occorreva ripartire per arrivare a ricomporre un piano d'attacco specificamente proletario alla società del capitale. I principi fondativi di «Classe operaia» sono sintetizzati nell'articolo pubblicato sul primo numero della

³⁹⁷ V. Rieser, in «Quaderni rossi», cit., in: *Cultura e ideologia nella nuova sinistra. Materiali per un inventario della cultura politica delle riviste del dissenso marxista degli anni Sessanta*, (a cura di G. Bechelloni), p. 485-486.

³⁹⁸ *Cultura e ideologia nella nuova sinistra* (a cura di G. Bechelloni), *Materiali per un inventario della cultura politica delle riviste del dissenso marxista degli anni Sessanta*, p. 486.

rivista, da Mario Tronti, *Lenin in Inghilterra*, nel quale si esplicita il rovesciamento tra operai e capitale e si rivendica la primazia (storica, logica, ma soprattutto politica) della lotta di classe sullo sviluppo capitalistico³⁹⁹.

Oggi la classe operaia è già al di là delle organizzazioni tradizionali, pur non essendo ancora riuscita a darsene una nuova. Secondo Tronti, essa vive una stagione di splendida maturità. Non per questo essa dispone già degli elementi di un programma politico vero e proprio; le riscoperte teoriche non si traducono ancora in una politica: anzi la classe operaia vive drammaticamente il suo distacco dal movimento operaio, dalla organizzazione. Occorre dunque ricomporre i due piani: i due momenti, la classe e il partito storicamente dato. L'editoriale di Tronti costituisce la sintesi delle posizioni iniziali di «Classe operaia»⁴⁰⁰. Come tale lo assunse Raniero Panzieri, constatando l'irreversibilità della separazione di «Classe operaia» dalla matrice originaria:

Il discorso di Mario Tronti [...] è per me un riassunto affascinante di tutta una serie di errori che in questo momento può commettere una sinistra operaia. È affascinante perché è molto hegeliano, in senso originale, come modo nuovo di rivivere la filosofia della storia. Ma è appunto una filosofia della storia, una filosofia della classe operaia. Si parla ad esempio, di partito, ma in quel contesto il concetto di partito non si può dedurre e vi è cacciato dentro a forza: si può ricavare solo l'auto-organizzazione della classe a livello di neocapitalismo. Quel che si ricava è che il capitalismo (come disse un anarco-sindacalista spagnolo), vive solo per autosuggestione⁴⁰¹.

Richiamandosi a Marx e a Lenin, Tronti era tornato a sottolineare che solo il pieno sviluppo capitalistico avrebbe permesso di creare le condizioni per un rivolgimento rivoluzionario. Dunque, gli operai dovevano organizzarsi:

«La classe operaia nella lotta per il potere ha solo un'arma: l'organizzazione». Gli operai non si muovono se non si sentono organizzati, cioè se non sanno di essere *armati* nella lotta [...]. Non si muoveranno oggi se non davanti a una pianificazione della rivoluzione e a una sua esplicita organizzazione. [...] Il primo passo rimane sempre il recupero di una irriducibile parzialità operaia contro l'intero sistema sociale del capitale. Niente verrà fatto senza *odio di classe*: né elaborazione della

³⁹⁹ *Ivi*, p. 487.

⁴⁰⁰ *Ivi*, p. 488.

⁴⁰¹ Cfr. R. Panzieri, *Intervento alla riunione della redazione «Quaderni rossi – Cronache operaie»*, Milano 31 agosto, 1963, riportato sulla rivista «Quaderni piacentini», n. 29, gennaio 1967, p. 65. Cit. in *Cultura e ideologia nella nuova sinistra* (a cura di G. Bechelloni), *Materiali per un inventario della cultura politica delle riviste del dissenso marxista degli anni Sessanta*, p. 489.

teoria, né organizzazione pratica [...] Solo da un punto di vista rigorosamente operaio, il movimento complessivo della produzione capitalistica verrà compreso e utilizzato come un momento particolare della rivoluzione operaia⁴⁰².

Il punto di partenza secondo Tronti era rappresentato dalle forme di lotta operaia che nascevano dentro le fabbriche. Solo attraverso di esse potevano essere individuati gli elementi nevralgici in cui sarebbe stato possibile colpire il rapporto di produzione capitalistico. L'obiettivo era dunque quello di fornire alle lotte operaie una organizzazione politica che le facesse uscire dalla spontaneità e le trasformasse in una forza d'urto contro il sistema. A differenza del passato, erano queste proteste e non più il partito rivoluzionario il vero motore del possibile sovvertimento dell'ordine presente. Nella prospettiva di Tronti (riassunta nel suo editoriale *Lenin in Inghilterra*)⁴⁰³ il processo rivoluzionario è più probabile che si possa realizzare non dove il capitalismo è più debole, ma al contrario, dove è più forte e meglio organizzata la classe operaia⁴⁰⁴. Gli intellettuali legati alle riviste si ponevano costantemente il problema dell'organizzazione alternativa e dell'intervento politico concreto e, soprattutto, accettavano la tesi marxiana dell'unità tra teoria e prassi, anche se concordavano su ciò che li distingueva dalla sinistra tradizionale più che su come agire a partire dalle proprie idee. Nei «Quaderni rossi» i dissensi si tradussero alla fine, in divisioni, e come si è visto, nella fondazione di «Classe operaia».

La redazione si divise sulla questione, se fosse giunto il momento di costituire una organizzazione rivoluzionaria. Gli scritti di Tronti: *Lenin in Inghilterra*, *Fabbrica e società* e *La strategia del rifiuto*, (che sottolineavano l'importanza di "vedere" lo sviluppo capitalistico subordinato alla classe operaia, e non viceversa, divennero le tesi fondanti dell'operaismo⁴⁰⁵. La storia dello sviluppo capitalistico recente fu ripensata da questo punto di vista; le maggiori trasformazioni economiche, la produzione di massa e gli interventi dello Stato per sovvenzionare gli aumenti salariali e la sicurezza sul lavoro erano giudicati una risposta all'insurrezione operaia nel periodo che seguì la rivoluzione russa. Tale risposta aveva creato a sua volta le condizioni per un nuovo livello della lotta di classe. L'operaio-massa della fabbrica moderna diversamente dallo stereotipo dell'operaio precedente allo sviluppo capitalistico, esprimeva un antagonismo radicale allo stesso processo produttivo. La «strategia del rifiuto» comportava per Tronti, il rifiuto degli obblighi produttivi

⁴⁰² M. Tronti, *Operai e capitale*, p. 84.

⁴⁰³ M. Tronti, *Lenin in Inghilterra*, in *Operai e capitale*, p. 89.

⁴⁰⁴ A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, pp. 73-74.

⁴⁰⁵ R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, p. 48.

(attraverso, scioperi, sabotaggi e lotte) e l'aumento progressivo delle rivendicazioni salariali. Tronti considerava queste pratiche tacite e tattiche una lotta operaia per sganciare la soddisfazione dei bisogni dalle esigenze del capitale⁴⁰⁶.

Bibliografia

Aa. Vv., *Intellettuali per la libertà*, CIDAS (Centro Italiano di Documentazione e Azione Sociale), Torino 1973

Alquati Romano, *Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti*, in «Quaderni rossi», giugno 1962: <https://www.bibliotecaginobianco.it>

Alquati Romano, *Documenti sulla lotta di classe alla Fiat*, in «Quaderni rossi», n. 1, settembre 1961: <https://www.bibliotecaginobianco.it>

Antonuzzo Antonio, *Boschi miniera catena di montaggio. La formazione di un militante della nuova Cisl*, Nuove edizioni operaie, Roma, 1976

Asor Rosa Alberto, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, in «Quaderni rossi», n. 2, giugno 1962: <https://www.bibliotecaginobianco.it>

Asor Rosa Alberto, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino, 1975

Barbagallo Francesco, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Editori Laterza, Bari, 2013

Battini Michele, *Raniero Panzieri: Genealogia illuministica della critica del neocapitalismo*, in: *Necessario Illuminismo. Problemi di verità e problemi di potere*, Storia e Letteratura. Raccolta di studi e testi, 303, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2018

Bechelloni Giovanni (a cura di) *Cultura e ideologia nella nuova sinistra. Materiali per un inventario della cultura politica delle riviste del dissenso marxista degli anni Sessanta*, Edizioni di Comunità. Studi e ricerche di scienze sociali, Milano, 1973

⁴⁰⁶ *Ivi*, p. 49.

Berardinelli Alfonso, *Letterati e letteratura negli anni Sessanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana, La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Volume II, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1994-1997

Bianciardi Luciano, *La vita agra*, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano, 1962 (2018)

Bianciardi Luciano, *L'integrazione*, introduzione di G. Fofi, Bompiani Editore, Milano, 1960 (1993)

Biscione Francesco M., *I poteri occulti, la strategia della tensione, e la loggia P2*. In Francesco Malgeri, Leonardo Paggi, (a cura di), *Partiti e organizzazioni di massa. Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001*

Bobbio Norberto, *Destra e Sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli Editore, Roma, 1994

Bocca Giorgio, *La scoperta dell'Italia*, Editori Laterza, Bari, 1962

Bonaventura Alfano, *Storia di un operaio del secolo scorso*, Edizioni Visual Grafika, Torino, 2016

Calvino Italo, *La belle époque inattesa*, in «Tempio moderni», luglio-settembre 1961

Calvino Italo, *I beatniks e il «sistema»*, in *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino, 1962

Calvino Italo, *L'antitesi operaia*, in *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino, 1964

Caselli Stefano, Valentini Davide, *Anni spietati. Torino racconta violenza e terrorismo*, Editori Laterza, Bari, 2011

Cassata Francesco, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003

Codreanu Corneliu, *Guardia di Ferro*, Edizioni di Ar, Padova, 1973

Colarizi Simona, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Bari, Editori Laterza, 2019

Corrias Pino, *Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano*, Baldini & Castoldi, Milano, 1993

Crainz Guido, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli Editore, Roma, 2005

Crainz Guido, *Il paese reale, Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli Editore, Roma, 2012

De Gobineau Arthur, *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*, Edizioni di Ar, Padova, 1853-1855 (2016)

De Lutiis Giuseppe, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1991

De Palma Dino, Rieser Vittorio, Salvadori Edda, *L'inchiesta alla Fiat nel 1960-61*, in «Quaderni rossi», n. 5, aprile 1965: <https://www.bibliotecaginobianco.it>

Ellul Jacques, *La tecnica, il rischio del secolo*, Giuffrè, Milano, 1969

Evola Julius, *Accettare e capire*, in «Roma», 21 ottobre 1973

Evola Julius, *Cavalcare la tigre*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1961 (2001)

Evola Julius, *Considerazioni sul movimento studentesco*, in «Il Conciliatore», XVII, 7-8 luglio-agosto 1968

Evola Julius, *Contro lo spirito borghese*, in «La Vita italiana», XXVII, 315, giugno 1939

Evola Julius, *Giovinezza biologica e giovinezza politica*, in «Ricognizioni. Uomini e problemi», Edizioni Mediterranee, Roma, 1974

Evola Julius, *Il cammino del cinabro*, Vanni Scheiwiller Editore, Milano, 1963 (1972)

Evola Julius, *Il mito Marcuse*, in «Il Borghese», XIX, 26, 27 giugno 1968

Evola Julius, *Imperialismo pagano*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1928

Evola Julius, *L'Arco e la Clava*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1968 (2000)

Evola Julius, *La religione della scienza*, in «Roma», 11 ottobre 1971

Evola Julius, *La stupidità intelligente*, in «Il Conciliatore», XXII, 11-12, novembre-dicembre 1973

Evola Julius, *L'infatuazione maoista*, in «Il Borghese», XIX, 29, 18 aprile 1968

Evola Julius, *Mito e realtà nella lotta antiborghese (colloquio con uno squadrista)*, in, «La Vita italiana», XXVIII, 333, dicembre 1940

Evola Julius, *Musica «fisica», e Jazz*, in «Il Popolo Italiano», 18 maggio 1957

Evola Julius, *Orientamenti. Undici punti*, Edizioni Ar, Padova, 1950 (2000)

Evola Julius, *Psicanalisi della «contestazione»*, in «Il Conciliatore», XIX, 4, 15 aprile 1970

Evola Julius, *Rivolta contro il mondo moderno*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1934

Evola Julius, *Studiano come farvi comprare ciò che non vi servirebbe affatto*, in «Roma», 19 settembre 1958

Evola Julius, *Sul neoumanesimo*, in «L'Italiano», XIII-XIV, 22-23, dicembre 1972

Fachinelli Elvio, *Il desiderio dissidente*, «Quaderni piacentini», n. 33, febbraio 1968:
<https://www.bibliotecaginobianco.it>

Ferraresi Franco (a cura di). *La destra radicale*. Una ricerca di F. Ferraresi, A. E. Galeotti, A. Jellamo, M. Revelli, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 1984

Ferraresi Franco, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 1995

Filippini Ronconi Pio, *Ipotesi per una contro rivoluzione*. Discorso pronunciato al Convegno dell'Istituto Pollio (1965). <https://ehlgerssen>

Fortini Franco, *L'ospite ingrato. Testi e note per versi ironici*, De Donato, Bari, 1966

Fortini Franco, *Congedo dagli intellettuali*, Il Franco tiratore in «Quaderni piacentini», n. 7-8, febbraio – marzo 1963: <https://www.bibliotecaginobianco.it>

Franzinelli Mimmo, *Il Piano Solo. I servizi segreti e il «Golpe» del 1964*, Mondadori, Milano, 2010

Franzinelli Mimmo, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia*, RCS Libri, Milano, 2008

Freda Franco G., *La disintegrazione del sistema*, Edizioni di Ar, Padova, 1963, (2000)

Freda Franco G., *Platone. Lo Stato secondo giustizia*, Padova, Edizioni di Ar, 1996

Galli Giorgio, *Storia della Dc. 1943-1993: mezzo secolo di Democrazia Cristiana*, Kaos Edizioni, Milano, 2007

Geymonat Ludovico, *Contro il moderatismo. Interventi dal '45 al '78* (a cura di M. Quaranta), Giangiacomo Feltrinelli, Editore, Milano, 1978

Giannettini Guido, *Tecniche della guerra rivoluzionaria*, Edizioni Ar, Padova, 1965

Ginsberg Allen, *Howl*, in *Jukebox all'idrogeno*, (a cura di Fernanda Pivano), Ugo Guanda Editore, Parma, 1956 (2001)

Ginsborg Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1989

Giudici Giovanni, *La vita in versi*, Scolpenti Editore, Milano, 1965 (2021)

Graziani Clemente, *La Guerra Rivoluzionaria*, Passaggio al bosco Editore, Firenze, 1963

Guerrieri Loredana: *La giovane destra neofascista italiana e il gruppo de «L'Orologio»*, <https://Storicamente.org> > sessantotto-guerrieri, dicembre 2009

Gunther Hans F. K., *Religiosità Indoeuropea (Humanitas)*, Edizioni di Ar, Padova, 1934 (2011)

Ignazi Piero, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1998

Jesi Furio, *Cultura di destra. Il linguaggio delle "idee senza parole". Neofascismo sacro e profano: tecniche, miti e riti di una religione della morte e di una strategia politica*, Garzanti Editore, Milano, 1979

Kerouak Jack, *Sulla strada*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1959 (1989)

Kogan Norman, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Universale Laterza, Roma-Bari, 1974

Lancisi Mario, *Don Milani. Vita di un profeta disobbediente. A cento anni dalla nascita*, Editore TS, Milano, 2023

Lanzardo Dario, *La rivolta di piazza Statuto. Torino, luglio 1962*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 1979

Lucci Chiarissi Luciano, *Esame di coscienza di un fascista*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma, 1978 (2010)

Lumley Robert, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Giunti Editore, Firenze, 1998

Marcuse Herbert, *Eros e civiltà*, Einaudi Editori, Torino, 1964 (2001)

Marcuse Herbert, *La tolleranza repressiva*, in *Critica della tolleranza*, con R. P. Wolff, e B. Moore Jr, Einaudi Editore, Torino, 1965

Marcuse Herbert, *L'uomo a una dimensione*. Introduzione di Luciano Gallino, Einaudi Editore, Torino, 1964 (1999)

Marx Karl, *Sulla questione ebraica*, Bompiani Editore, Milano, 1844 (2007)

Mastronardi Lucio, *Il maestro di Vigevano. Il calzolaio di Vigevano. Il meridionale di Vigevano*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1962

Medvedev Roy, *Ascesa e caduta di Nikita Chruscev. Da Stalingrado al XX Congresso. Dall'invasione in Ungheria alla destituzione*, Editori Riuniti, Roma, 2006

Milani Lorenzo, *Scuola di Barbiana, Lettera a una professoressa*, Mondadori, Milano, 1967

Monicelli Mino, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Editore Laterza, Roma-Bari, 1978

Ortoleva Peppino, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma, 1988

Pacini Giacomo, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. (1943-1991)*, Einaudi, Torino, 2014

Packard Vance, *I persuasori occulti*, Einaudi Editore, Torino, 1958 (1989)

Pagliarani Elio, *La ragazza Carla*, il Saggiatore, Milano, 1962 (2016)

Panvini Guido, *Ordine nero e guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi Editore, Torino, 2009

Panzieri Raniero, *Intervento alla riunione della redazione «Quaderni rossi – Cronache operaie»*, Milano 31 agosto, 1963, riportato sulla rivista «Quaderni piacentini», n. 29, gennaio 1967: <https://www.bibliotecaginobianco.it>

Panzieri Raniero, Libertini Lucio, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, «Mondo Operaio», n. 2, febbraio 1958

Panzieri Raniero, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in «Quaderni rossi», n.1, settembre 1961: <https://www.bibliotecaginobianco.it>

Parise Goffredo, *Il padrone*, Adelphi Edizioni, Milano, 1964 (2011)

Parlanti Luciano, *Da Valletta a piazza Statuto*, in «Primo maggio», inverno 1977-78

Pasolini Pier Paolo, *Contro i capelli lunghi* (1973), in *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 2005

Pellizzari Paolo, *L'eredità di Raniero Panzieri*, in: «Italia contemporanea», n. 244, Franco Angeli, Milano, settembre 2006

Pisa Massimo, *Lo stato della strage*, Editore Biblioteca Clueb, Bologna, 2020

Prever Caterina, *Intensificare la “presenza ideologica” dell'estrema destra in Italia: l'attivismo culturale di Franco Freda e del gruppo di Ar (1963-1969)*, in *Italia contemporanea*, n. 302, Franco angeli, Milano, agosto 2023

Rauti Pino, *Le idee che mossero il mondo*, Edizioni Controcorrente, Napoli, 1963

Rauti Pino, *L'immane conflitto*, Centro Editoriale Nazionale, Roma, 1965

Revelli Marco, *La Destra nazionale*, Il Saggiatore Flammarion, Milano, 1996

Revelli Marco, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana. La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, (a cura di Francesco Barbagallo), Volume II, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1994-1997

Roszak Theodore, *La nascita di una controcultura. Riflessioni sulla società tecnocratica e sulla opposizione giovanile*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 1971

Salvadori Massimo L., *La Sinistra nella storia italiana*, Editori Laterza, Roma Bari, 2001

Sani Serena, *La politica scolastica del Centro-Sinistra, (1962-1968)*, Morlacchi, Editore, Perugia, 2000

Simmel Georg, *Le metropoli e la vita dello spirito*, in Id., *Ventura e sventura della modernità. Antologia degli scritti sociologici*, a cura di Pasquale Alfieri ed Enzo Rutigliano, Bollati Boringhieri, Torino, 2003

Sombart Werner, *Gli ebrei e la vita economica*, Edizioni Ar, Padova, 1911 (1980)

Tamburrano Giuseppe, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1990

Tarrow Sidney, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia (1965-1975)*, Editori Laterza, Roma Bari, 1990

Tronti Mario, *Il piano del capitale*, in «Quaderni rossi», n. 3, giugno 1963: <https://www.bibliotecaginobianco.it>

Tronti Mario, *La fabbrica e la società*, in *Operai e capitale*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1966

Trotta Giuseppe e Milana Fabio (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «Classe operaia»*, Derive Approdi, Roma, 2008

Ventrone Angelo, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Mondadori, Milano, 2019

Ventrone Angelo, *“Vogliamo tutto”. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Editori Laterza, Bari Roma, 2012

Ventura Angelo, *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli Editore, Roma, 2010

Vittorini Elio, *Industria e letteratura*, «Il Menabò di letteratura», n. 4, diretto da Elio Vittorini e Italo Calvino, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1961, In <https://moodle2.units.it>

Wallace Ruth A. – Wolf Alison, *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Prentice Hall International, Bologna, 1994